

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze politiche, relazioni internazionali e diritti umani



**Le indagini statunitensi sul deterioramento della
situazione dei diritti umani nell'Unione Sovietica in
seguito all'Atto Finale di Helsinki**

Relatore: Prof. ELENA CALANDRI

Laureando: CARLOTTA GEREMIA
matricola N. 2004518

A.A. 2022/2023

Sommario

INTRODUZIONE.....	4
1. LA RINASCITA DEI DIRITTI UMANI NEGLI ANNI SETTANTA...6	
1.1 UNA PANORAMICA DEGLI ANNI 70': CRISI O TRANSIZIONE?	6
1.2 LA RINASCITA DEI DIRITTI UMANI NEGLI ANNI SETTANTA.....	18
2. IL FINAL ACT DI HELSINKI TRA <i>DÉTENTE</i> E TUTELA DEI DIRITTI UMANI.....	30
2.1 L'IMPORTANZA DELLA CONFERENZA SULLA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE IN EUROPA.....	30
2.2 IL VALORE DEL FINAL ACT	47
3. LE INDAGINI STATUNITENSIS SUL DETERIORAMENTO DELLA SITUAZIONE DEI DIRITTI UMANI NELL'UNIONE SOVIETICA....	58
3.1 IL COMPLICATO POST-HELSINKI E LA RICEZIONE DEL FINAL ACT NEGLI STATI UNITI.....	58
3.2 L'AMMINISTRAZIONE CARTER E LE PRIME INDAGINI SULLA SITUAZIONE DEI DIRITTI UMANI NELL'UNIONE SOVIETICA.....	66
3.3 LA VITTORIA E I CAMBIAMENTI DI RONALD REAGAN: ULTERIORI INDAGINI SULLE VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI DA PARTE DELL'UNIONE SOVIETICA.....	84
CONCLUSIONI.....	99
RINGRAZIAMENTI	112

Introduzione

Questo elaborato si occuperà di analizzare, partendo dalla letteratura storiografica ad oggi disponibile, le indagini dei vari governi statunitensi sul deterioramento della situazione dei diritti umani nell'Unione Sovietica nella finestra temporale comprendente il decennio degli anni Settanta fino alla metà degli anni Ottanta.

Il primo capitolo offre una panoramica del decennio degli anni Settanta, il quale, seppur generalmente percepito come un decennio di crisi economica globale, cambiamenti demografici e sconvolgimenti geopolitici, vide la rinascita dei diritti umani come una delle sue caratteristiche peculiari. Come in un'oasi le falde acquifere oltrepassano le barriere del terreno creando rivoli d'acqua in zone quasi totalmente desertiche, così anche i diritti umani, fino a quel momento relegati ad un ruolo pressoché marginale, riuscirono a trovare il proprio spazio nel dibattito internazionale, fino a diventare elemento fondamentale per le politiche dei più grandi leader del tempo.

Il secondo capitolo vuole invece essere un contributo alla vasta discussione sulla *legacy* del Final Act di Helsinki, documento frutto del grande lavoro di negoziazione delle delegazioni di trentacinque paesi partecipanti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Con la firma del Final Act, e con l'indiretta accettazione da parte dell'Unione Sovietica di importanti principi in materia di diritti umani, per gli Stati Uniti ebbe inizio il periodo di indagine sulle numerose violazioni di tali diritti nel blocco socialista, come anche

il sostegno al crescente movimento di dissidenti politici, proprio in virtù di tale documento e a scapito di una sempre più fragile politica della distensione tra le due Superpotenze.

Il terzo capitolo, infine, prosegue con un'analisi delle politiche internazionali in materia di diritti umani dei presidenti americani Nixon, Ford, Carter e Reagan e dei loro collaboratori. Concentrandosi specialmente sul ruolo strategico che ognuno di essi ha voluto affidare ai diritti umani nella gestione del delicato rapporto con l'Unione Sovietica, l'elaborato ripercorre vent'anni di scelte, proposte e promesse americane, ed altrettante risposte sovietiche, che nell'insieme plasmarono gli avvenimenti degli ultimi anni della Guerra Fredda.

CAPITOLO PRIMO

La rinascita dei diritti umani negli anni Settanta

1.1 Una panoramica degli anni 70': crisi o transizione?

Nell'immaginario comune difficilmente si tende ad associare il decennio degli anni Settanta a concetti quali prosperità, rinascita e ascesa. Al contrario, esso viene generalmente percepito come un decennio di crisi, o di stallo. Eric Hobsbawm, storico britannico, nella sua celebre analisi del Novecento, sceglie di distinguere l'*età dell'oro* - il florido periodo di crescita che parte dal secondo Dopoguerra con l'inizio della Guerra Fredda - quella del *crollo*, corrispondente al periodo post crisi petrolifera del 1973, e successiva crisi economica globale. Se l'*età dell'oro* si è contraddistinta per la sua prosperità a livello mondiale e in tutti i campi, da quello demografico, passando per quello tecnologico e industriale, e arrivando al boom economico, lo stesso non si può dire per l'*età del crollo*. Hobsbawm, di fatto, descrive la storia degli anni che succedettero al 1973 come “quella di un mondo che ha perso i suoi punti di riferimento e che è scivolato nell'instabilità e nella crisi”.¹ Si trattava perciò di un fenomeno globale che si sarebbe diffuso in tutti i campi, con la stessa intensità della fase precedente, ma con effetti ben diversi. Tuttavia, sarebbe scorretto affidare al decennio degli

¹ Hobsbawm, Eric J. *Il secolo breve*. Milano: Rizzoli. 1995. Pag. 471.

anni Settanta una connotazione totalmente negativa in quanto, come verrà analizzato in seguito, seppur ogni cambiamento porti con sé degli shock, essi sono comunque orientati verso il progresso.

Per effettuare una coerente analisi degli anni Settanta, non si possono di certo trascurare le diverse scosse che, a livello economico, hanno fatto tremare il paradigma contraddistinto nei decenni precedenti. Anzitutto, con l'abbandono del sistema monetario di Bretton Woods per scelta del Presidente americano Nixon, il 14 agosto 1971 a Camp David cessò definitivamente la convertibilità del dollaro in oro, stravolgendo il sistema globale dei tassi di cambio fissi che aveva fino a quel momento rafforzato banche centrali e investitori privati di tutto il mondo, a scapito della bilancia dei pagamenti statunitense. A stravolgersi furono anche le regole della finanza e del commercio internazionale del tempo, con l'inizio del turbocapitalismo, delle libere fluttuazioni valutarie e delle grandi speculazioni.

Lo switch americano verso una politica economica più protezionistica ha avuto inevitabilmente grandi conseguenze per i paesi dell'Europa occidentale, le quali valute fluttuavano ad intensità diverse per via di politiche monetarie assai divergenti, causando diverse tensioni sia interne al contesto europeo sia nelle relazioni transatlantiche.² I paesi dell'Europa dei Sei, accompagnati da Irlanda, Danimarca, Norvegia e Regno Unito, provarono ad attutire i danni della prima scossa accordandosi nel 1972 sulla creazione del serpente monetario, il quale aveva l'obiettivo di arginare le fluttuazioni dei cambi entro limiti prestabiliti. Tale sistema, tuttavia, si rivelò fallimentare di fronte alla seconda grande scossa

² Gilbert, Mark. *Storia politica dell'integrazione europea*. Roma: Laterza. 2008. Pag 106.

che contraddistinse il primo periodo degli anni Settanta, facendo tremare, seppur ad intensità differenti, tutto il globo: la crisi petrolifera del 1973.

I membri dell'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC), anch'essi danneggiati dalla svalutazione del dollaro a seguito del crollo del sistema di Bretton Woods, nell'ottobre del 1973 decisero unitariamente di diminuire le esportazioni ai paesi occidentali e far raddoppiare il prezzo del greggio, fino ad arrivare ad un prezzo quadruplicato nei primi mesi del 1974.³ Tale azione, giustificata come sostegno ad Egitto e Siria nell'attaccare Israele nella Guerra arabo-israeliana del Kippur, ebbe conseguenze devastanti non solo per l'economia, ma anche per l'intero assetto geopolitico mondiale, portando di fatto ad un aumento delle tensioni politiche e delle dispute commerciali tra paesi produttori e importatori di petrolio.

Nel mondo occidentale si verificò il fenomeno della stagflazione, ossia la coesistenza di inflazione, data da una repentina contrazione dei consumi, e crescita economica bassa. In particolare, la sostenuta pressione inflazionistica durò fino agli inizi degli anni Ottanta, soltanto per essere sostituita da un'ondata di taglienti recessioni.⁴

Secondo un'analisi dello storico Charles S. Maier, ulteriore conseguenza dello shock petrolifero fu una crisi della società industriale, che portò al collasso di due sistemi fino a quel momento solidi, ossia il capitalismo fordista e il socialismo fordista di stato.⁵ Per Maier,

³ Maier, Charles S. "Malaise': The Crisis of Capitalism in the 1970s" In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a c. di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, e Daniel J. Sargent. Cambridge: Harvard University Press. 2010. Pag. 30.

⁴ *Ibidem*, pag 31.

⁵ Maier, Charles S. "Two Sorts of Crisis? The "long" 1970s in the West and the East". In *Koordinaten deutscher Geschichte in der Epoche des Ost-West-Konflikts*, a c. di Hans Günter Hockerts. Berlino, Boston: De Gruyter. 2004. Pag. 49-62

le difficoltà della transizione post-fordista⁶ hanno attanagliato prima i paesi occidentali che cercavano di chiudere alcuni dei loro vecchi settori industriali e minerari, ed in seguito le società dell'Europa orientale che cercavano di preservarli. Nello specifico, nel mondo capitalista i presupposti fondamentali dell'era keynesiana, quali la base politica democratica e la portata economica di tipo centralizzato, subirono una graduale trasformazione. Se la base politica di tipo democratico continuò a sopravvivere, diversamente avvenne per la portata economica del capitalismo occidentale, in quanto le politiche monetarie vennero tolte dalle mani dei partiti politici e messe in quelle delle nascenti banche centrali, alle quali venivano concessi gradi di autonomia sempre crescenti. Nel mondo comunista, invece, le sfide erano legate alla impossibile coesistenza tra allocazione economica e processo decisionale politico. Il sistema comunista, di fatto, faticava a soddisfare contemporaneamente le esigenze dei consumatori, che per i continui confronti con l'Occidente, richiedevano di apportare delle modifiche a un'economia post-fordista in cui l'innovazione decentralizzata nel settore informatico era diventata così importante e, allo stesso tempo, mantenere i pesanti budget per la difesa, la propaganda e il controllo politico.⁷

Ciononostante, è comunque esagerato considerare gli anni Settanta come un decennio di crisi totale: se si paragona questo decennio a quello successivo, si può in realtà notare come negli anni Ottanta, generalmente percepiti come di maggior successo, la crescita sia stata ancora più bassa. Secondo i dati della Banca Mondiale, il PIL reale pro capite a livello mondiale è

⁶ Per post-fordismo si intende una fase dello sviluppo industriale, manifestatasi nel ventesimo secolo nelle economie avanzate e contraddistinta dall'utilizzo di tecnologie e sistemi organizzativi che attribuiscono maggiore importanza alla specializzazione, alla qualificazione e alla flessibilità dei lavoratori

⁷ Maier, Charles S. "Malaise": The Crisis of Capitalism in the 1970s" In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 30.

diminuito notevolmente nel decennio 1980-1990, e quasi due terzi dei paesi del mondo hanno vissuto un rallentamento della crescita maggiore negli anni Ottanta rispetto agli anni Settanta. Esclusa dal trend negativo è ovviamente la zona dell'Est Asiatico e Pacifico, che invece ha vissuto uno dei periodi di maggior crescita economica a partire dal 1973.⁸

Anche per quanto riguarda la democrazia mondiale, gli anni Settanta all'apparenza non godono di una buona reputazione. Trovandosi in un periodo di grande transizione e cambiamento, diversi sono stati gli avvenimenti che potrebbero aver contribuito a percepire il decennio degli anni Settanta con una connotazione negativa. Anzitutto, tale periodo porta la spiacevole fama di essere quello con il numero maggiore di capi di stato e di governo assassinati o vittime di fucilazione, ossia diciannove, rappresentando il picco di tutto il Novecento. Tra i casi più noti, vi è l'attentato a Luis Carrero Blanco, primo ministro spagnolo e designato successore del dittatore Francisco Franco, assassinato dall'organizzazione indipendentista basca ETA nel 1973.⁹ Altro episodio celebre è l'assassinio del presidente della Corea del Sud Park Chung-hee, il cui assassinio nell'ottobre del 1979 per mano del capo dei servizi segreti coreano Kim Jae-gyu è ad oggi ancora dibattuto.¹⁰ Infine, l'attentato che chiuse il decennio e che cambiò radicalmente gli assetti geopolitici della Guerra Fredda

⁸ Banca Mondiale, OECD. 2021. Crescita del PIL pro capite (%) annuale. Ultimo accesso 6 maggio 2023. Disponibile su: <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.KD.ZG>

⁹ Giniger, Henry. *Spain's Premier is killed as assassins bomb auto; apparent heir to Franco*. The New York Times. 1973. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1973/12/21/archives/spains-premier-is-killed-as-assassins-bomb-auto-apparent-heir-to.html>

¹⁰ Chapman, William. *South Korea Confirms Assassination of Park*. Washington Post. 1979. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1979/10/29/south-korea-confirms-assassination-of-park/a7365144-5883-4254-b5e3-7a5ce3f46661/>

fu l'assassinio del presidente della Repubblica Democratica dell'Afghanistan Hafizullah Amin il 27 dicembre 1979 durante l'invasione sovietica a Kabul.¹¹

Di notevole rilevanza è anche l'analisi del numero di grandi episodi di violenza politica negli anni Settanta. Essi sono intesi come episodi di violenza interstatali, intrastatali o collettivi che comportano almeno 500 decessi direttamente correlati e con un livello di intensità in cui la violenza politica è sia sistematica sia sostenuta, ed includono tutti gli episodi di violenza e guerra internazionale, civile, etnica, collettiva e genocida.¹² Secondo i dati del Center for Systemic Peace, il periodo 1970-1979 conta 57 episodi di violenza politica, un numero maggiore di cinque unità rispetto al decennio precedente, e nettamente superiore rispetto a quello successivo, che ne conta 45. Inoltre, dei 57 episodi di violenza politica, 16 sono guerre civili, 15 sono guerre di natura etnica o genocida, e 9 hanno avuto un numero di deceduti superiore alle centomila unità, nettamente maggiore rispetto ai due decenni precedenti.¹³

In riferimento all'ipotesi concernente il decennio degli anni Settanta come uno di transizione e cambiamento per la democrazia mondiale, all'inizio del 1979 nel mondo vi erano 55 nazioni indipendenti classificate come non libere, 47 classificate come libere e altre 56 come parzialmente libere. In termini di popolazione, ciò significa che circa il quaranta per cento del mondo era considerato non libero¹⁴, intendendo come libertà sia quella politica, sia quella civile, come ad esempio la libertà di pensiero, di espressione, di assemblea o di riunione.

¹¹ Gwertzman, Bernard. *Afghan President is ousted and executed in Kabul coup, reportedly with Soviet help*. The New York Times. 1979. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su: <https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/library/world/africa/122879binladen.html?Partner=PBS&RefId=Eutttt-uFBqv>

¹² Marshall, Monty G. *Major Episodes of Political Violence 1946-2019*. Center for Systemic Peace. Ultimo aggiornamento 30 aprile 2020. Disponibile su: <https://www.systemicpeace.org/warlist/warlist.htm>

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Gastil, Raymond D., e Bohdan R. Bociurkiw. *Freedom in the world: political rights and civil liberties, 1979*. New York: A Freedom House Book. 1979. Pag. 5.

Inoltre, se si considera il trend globale della governance nel periodo 1970-1979, si nota come tale periodo sia stato mediamente di stallo per quanto riguarda il numero di paesi democratici, in leggera discesa per quelli anocratici¹⁵, ma decisamente in aumento nel numero dei paesi autocratici, il quale raggiunge il massimo picco nell'anno 1977, con quasi 90 unità.¹⁶ Ciò testimonia che alcuni dei paesi che in precedenza possedevano una forma di governo parzialmente democratica o autocratica, si sono spostate verso una estremizzazione della seconda. Ad avvalorare tale ipotesi, viene in aiuto anche il numero di colpi di stato nel mondo per decennio: negli anni Settanta, con 157 tentativi, prosegue la tendenza iniziata nel decennio precedente, che ne vedeva 150, e si sussegue anche nel decennio successivo con 154 *coups d'état*.¹⁷

Infine, utili all'analisi delle grandi sfide alla democrazia negli anni Settanta sono i dati relativi alla nascita del fenomeno del terrorismo contemporaneo: sebbene sia noto che tale fenomeno abbia avuto una maggiore rilevanza e incidenza nei decenni successivi, è interessante notare come esso abbia avuto inizio proprio in questo decennio. Secondo il Global Terrorism Dataset, fino alla metà degli anni '70, gli attacchi terroristici in tutto il mondo erano relativamente rari, con meno di 1.000 incidenti all'anno fino al 1977. Dal 1978 al 1979, tuttavia, il numero di attacchi aumentò del 74%, da 1.527 a 2.663, arrivando ad un totale di 9.840 attacchi terroristici registrati in tutto il decennio a livello mondiale.¹⁸ Inoltre, è proprio

¹⁵ Per anocrazia, o semidemocrazia, si intende una forma di governo miscelanea che presenta sia le caratteristiche di una democrazia, sia quelle di una dittatura.

¹⁶ Center for Systemic Peace. 2019. *Global Trends in Governance 1946-2018*. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.systemicpeace.org/CTfigures/CTfig16.htm>

¹⁷ Marshall, G. Monty. *Coups d'Etat Events 1946-2021*. Center for Systemic Peace. Ultimo aggiornamento 7 gennaio 2022. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su: <http://www.systemicpeace.org/inscr/CSPCoupsListv2021.xls>

¹⁸ LaFree, Gary, and Laura Dugan. "Global Trends in Terrorism, 1970- 2011." In *Peace and Conflict*, a cura di Paul K. Huth, Jonathan Wilkenfeld, and David A. Backer. New York: Routledge. 2014.

negli anni Settanta che vennero affinati i repertori tattici dei terroristi e le tipologie di attacco a scopo politico vennero estese a sei, ossia: assassini, bombardamenti, rapimenti armati, dirottamenti aerei, ostaggi barricati e assalti armati. Uno dei primi attacchi terroristici a suscitare turbamento all'intero pubblico mondiale è stata la presa in ostaggio, durante le Olimpiadi di Monaco nel 1972, di undici atleti e preparatori da parte di un gruppo terroristico palestinese, che sfociò nel massacro di tutti gli ostaggi e di alcuni dei terroristi.¹⁹ Anche nella storia italiana, il terrorismo ha giocato un ruolo molto importante negli anni Settanta. Essi sono i cosiddetti “anni di piombo e di tritolo” (1968-1982) che, pur contrassegnati da una crisi economica di fondo, prendono tale denominazione proprio per gli attacchi terroristici a sfondo politico, mettendo luce sia sulle ragioni della contestazione sociale, sia sulla palese crisi interna di natura politico-istituzionale. Tra il 1968 e il 1982, l'Italia dovette assistere a più 4300 episodi di violenza e più di 2500 attentati²⁰ rivendicati da una moltitudine di gruppi terroristici di destra e di sinistra, da cui derivano anche le espressioni “terrorismo rosso” e “terrorismo nero”. La pagina più spiacevole del terrorismo italiano degli anni Settanta è chiaramente stata il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, avvenuta nel 1978.

Ciononostante, non è stato un decennio totalmente negativo per la democrazia nel mondo: anzitutto, tre nuove democrazie nascono in Europa negli anni Settanta. La Grecia fu la prima, nel 1974, con la caduta della Giunta militare ultraconservatrice, a seguire il Portogallo, con

¹⁹ Jenkins, Brian M. *The 1970s and the Birth of Contemporary Terrorism*. Rand Corporation. 2015. Ultimo accesso 6 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.rand.org/blog/2015/07/the-1970s-and-the-birth-of-contemporary-terrorism.html>

²⁰ Porta, D.D., M. Rossi, e Istituto Carlo Cattaneo. *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*. Bologna: Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo. 1984. Pag. 18-19.

la fine della dittatura di Salazar grazie alla rivoluzione dei garofani del 1974, e infine la Spagna nel 1975, con la morte del dittatore Francisco Franco. Questi tre paesi vedono iniziare finalmente il loro processo di transizione democratica in vista dell'entrata nella Comunità Europea, da poco arricchitasi dell'ingresso di Danimarca, Irlanda e Regno Unito nel 1973.²¹ Altra importante pietra miliare degli anni Settanta per quanto riguarda la democrazia è stato il proseguimento del processo di decolonizzazione di moltissimi territori di Asia, America centro-meridionale e Africa, fenomeno sviluppatosi a partire dagli anni Quaranta. La diffusione di una nuova sensibilità sulla causa del colonialismo, il conseguente dibattito pubblico nell'occidente, la nascita di numerosi movimenti indipendentistici e anticolonialisti, e anche una pubblica percezione dei territori coloniali come onerosi, hanno portato alla nascita di più di un centinaio di nuovi Stati nazionali seppur non sempre democratici. Di fatto, raggiunta l'indipendenza dell'Angola e del Mozambico dal dominio portoghese nel 1974, si può affermare che il processo di decolonizzazione abbia raggiunto la sua conclusione, almeno per quanto riguarda le sue fasi più eclatanti.

Considerata l'apparentemente instabile situazione economica, e date le numerose sfide alla governance globale, anche a livello sociale gli anni Settanta hanno vissuto una lunga fase di transizione. Essi sono stati un decennio di cambiamenti sociali significativi in tutto il mondo: si è vista, di fatto, la nascita e l'espansione di importanti movimenti sociali e politici, come il movimento per i diritti civili, il movimento femminista, i movimenti ambientalisti e il movimento per i diritti degli omosessuali. Inoltre, vi sono stati importanti cambiamenti nella

²¹ Commissione Europea, Directorate-General for Communication e Fontaine, P. *Europe in 12 lessons*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union. 2011.

cultura popolare, con la nascita della musica disco, l'esplosione della cultura punk e l'aumento della popolarità del cinema d'autore. In aggiunta, le innovazioni tecnologiche, come ad esempio quelle del codice a barre (1970), del microprocessore (1971) e dell'e-mail (1972), e della prima telefonata via cellulare (1973)²², ma anche la nascita delle prime grandi aziende informatiche come Intel (1968), Microsoft (1975) e Apple (1976) hanno contribuito alla crescita esponenziale del processo di computerizzazione. Con l'espansione delle radio libere e della televisione via cavo, negli anni Settanta cambiano i *mass media*, e di conseguenza il modo e la velocità con cui si comunica.

In quegli anni, inoltre, al termine *interdipendenza* si inizia ad affiancare quello di *globalizzazione*: i mercati si espandono ad ogni angolo del globo, senza badare troppo ai confini. Ad espandersi, inoltre, con annesse problematiche, è anche la popolazione mondiale: in questo decennio essa passa da 3.6 a 4.6 miliardi di persone.²³

L'integrazione delle attività di scambio, consumo e comunicazione internazionale rendono inevitabile il passaggio, per i vari governi, da un'ottica internazionale basata sugli Stati, ad un'ottica orientata su entità superstatuali ed extrastatali, come ad esempio l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la quale vive una delle sue più grandi espansioni per numero di membri proprio negli anni Settanta. Con l'aggiunta al tavolo diplomatico dell'ONU di 25 nuovi Stati nazionali, alcuni tra questi nati dai processi di decolonizzazione, cambiano non solo gli approcci diplomatici ma anche le priorità e le esigenze dell'organizzazione. I paesi

²² Ferguson, Niall. "Introduction: Crisis, What Crisis? The 1970s and the Shock of the Global." In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 20.

²³ Banca Mondiale, Divisione Popolazione delle Nazioni Unite. 2021. *Popolazione mondiale totale*. Ultimo accesso 6 maggio 2023. Disponibile su: <https://data.worldbank.org/indicator/SP.POP.TOTL>

postcoloniali del “Terzo Mondo”, di fatto, riescono a far approdare le proprie cause nel palcoscenico internazionale, fino a prima lasciate nell’ombra, e cercano affermazione della propria e nuova indipendenza proprio attraverso gli uffici e i protocolli delle agenzie ONU.²⁴ L’emergere di questi nuovi attori, portavoce di richieste e necessità ben diversi da quelli delle grandi Potenze occidentali e dell’Unione Sovietica, si riflette anche nella loro volontà di affermare la propria influenza sulla scena globale. I nuovi attori in questo contesto, di fatto, sono l’Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC), protagonisti dello shock petrolifero sopra menzionato; il Movimento dei Paesi Non Allineati, il quale acquisisce ben 47 membri negli anni Settanta; e infine la Cina, la quale, proprio negli anni Settanta, vive un periodo di distensione dei rapporti con gli Stati Uniti.²⁵

Diverse, dunque, sono le sfide che gli anni Settanta hanno portato con sé nel panorama globale. Tuttavia, la grande sfida che fa da sfondo per tutta la durata del decennio è la gestione del complicato e controverso rapporto tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Gli anni Settanta, sono di fatto il decennio della *détente*, ossia della distensione, situazione nella quale le due Superpotenze decidono di regolamentare e rallentare la corsa agli armamenti e di riconoscere la propria interdipendenza senza tuttavia interrompere la rivalità bipolare in corso dal Secondo Dopoguerra. Di fatto, la distensione vede come suoi punti cardine: la firma del Trattato Anti Missili Balistici (ABM) del 1972, il quale prevedeva la limitazione delle installazioni dei sistemi antimissile in un’ottica di parità strategica²⁶; i negoziati per i due

²⁴ Sluga, Glenda. “The Transformation of International Institutions: Global Shock as Cultural Shock.” In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 224.

²⁵ Westa, Odd A. “The Great Transformation: China in the Long 1970s.” In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 65–79.

²⁶ Inventory of International Nonproliferation Organizations and Regimes. Center for Nonproliferation Studies. *Treaty Between The United States Of America And The Union Of Soviet Socialist Republics On The Limitation*

Accordi SALT (Strategic Arms Limitation Talks), il primo siglato nel 1972 e il secondo nel 1979, e che prevedevano il congelamento del numero di missili balistici strategici ammessi per ciascuna delle Superpotenze²⁷; e il Final Act di Helsinki, firmato nel 1975 dopo un negoziato durato tre anni e che ha coinvolto tutti i paesi d'Europa, assieme alle due Superpotenze.²⁸ Particolarmente importante dal punto di vista simbolico, l'Atto Finale Helsinki tratta in un'intera sezione l'ambito dei diritti umani, i quali vivono una vera e propria rinascita nel decennio degli anni Settanta. In particolare, i presidenti americani Nixon, Ford, Carter e Reagan e i loro collaboratori, seppur con intensità ed interpretazioni differenti, hanno voluto affidare un ruolo strategico ai diritti umani nella gestione del delicato rapporto con l'Unione Sovietica.

Of Anti-Ballistic Missile Systems (ABM Treaty). Mosca. 1972. Disponibile su: <https://media.nti.org/documents/abmtreaty.pdf>

²⁷ Keefer, Edward C., e Erin R. Mahan, a c. di. *Salt I, 1969 - 1972*. Foreign Relations of the United States. Washington, DC: US Gov. Print. Off. 1969-1976. Pag. 116.

²⁸ Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975.

1.2 La rinascita dei diritti umani negli anni Settanta

Come precedentemente accennato, la maggior presa di coscienza nei confronti dei diritti umani, sia in ambito geopolitico, sia nella cultura di massa, è di fatto uno degli elementi caratterizzanti del decennio degli anni Settanta, oltre ad essere determinante per gli avvenimenti successivi nella storia contemporanea. Tuttavia, per quanto la storia dei diritti umani presenti esempi di lunga data, il cammino dei diritti umani nella storia è proceduto in modo piuttosto discontinuo.

A tal proposito, lo storico Daniel Sargent propone un'interessante similitudine tra la rinascita dei diritti umani negli anni 70' e la nascita delle oasi nei deserti.²⁹ Un'oasi in natura si forma attraverso una rottura della crosta terrestre: il liquido delle falde acquifere, se abbastanza vicino alla superficie e se collocato al di sotto di una depressione del terreno, spinge fino a filtrare attraverso le fessure, creando dei rivoli d'acqua in zone quasi totalmente desertiche, fino al punto di riuscire a sostenere la nascita di vegetazione e vita animale. Affinché questo avvenga, però, devono coesistere determinate circostanze di tipo geologico, biologico e topografico che permettano all'acqua, fonte di vita, di oltrepassare le barriere del terreno: essa è dunque una circostanza abbastanza rara.³⁰ Similmente, l'oasi evocerebbe le dinamiche che hanno portato alla rinascita dei diritti umani nei diversi momenti della storia, come ad esempio verso la fine del Settecento, con la Dichiarazione Universale dei Diritti

²⁹ Sargent, Daniel. "Oasis in the Desert?: America's Human Rights Rediscovery." In *The Breakthrough: Human Rights in the 1970s*, a cura di Jan Eckel and Samuel Moyn, Philadelphia: University of Pennsylvania Press. 2014. Pag. 125.

³⁰ Lawton, Rebecca. *Palm Trees amid the sand: the origins of the oasis fantasy*. Aeon Essays. 2015. Ultimo accesso: 8 maggio 2023. Disponibile su: <https://aeon.co/essays/palm-trees-amid-the-sand-the-origins-of-the-oasis-fantasy>

dell’Uomo e del Cittadino del 1789, ma anche quella avvenuta negli anni Settanta del Novecento: le falde acquifere rappresenterebbero gli elementi che, coesistendo, hanno reso “fertile” il terreno per la rinascita i diritti umani, mentre le lunghe distese di deserto arido rappresenterebbero l’insieme delle forze che, nel corso della storia, hanno tentato di ostacolare tale nascita.³¹

L’analogia fornita da Sargent offre un ottimo spunto per effettuare un’analisi dei principali fattori che hanno portato alla rinascita dei diritti umani negli anni Settanta.

Tra gli elementi che hanno reso favorevole tale rinascita, si può trovare, anzitutto, il fenomeno socioculturale del *Sessantotto*, i cui movimenti di protesta hanno preso forma in tutto il mondo come “lotta globale contro lo sfruttamento capitalista, la repressione comunista, il dominio coloniale e il dominio imperialista”³², ma anche come lotta al fine di ottenere un maggior riconoscimento dei diritti civili, politici, economici e sociali da parte dei governi nazionali. Il fenomeno del Sessantotto, per quanto diversificato, si è originato a partire da un generale sentimento di malcontento e riluttanza di quella generazione nata senza aver vissuto l’esperienza della Seconda Guerra Mondiale; per coloro che l’avevano vissuta, invece, tale esperienza aveva portato ad accettare determinati ruoli sociali prescritti da coloro che avevano ricostruito le società del dopoguerra, mentre i loro figli, alunni e pupilli non erano più disposti ad accettarli.³³ In quel periodo nacquero infatti moltissimi movimenti di natura studentesca, operaia e intellettuale, le quali contaminazioni di idee hanno plasmato la

³¹ Sargent, Daniel. “Oasis in the Desert?: America’s Human Rights Rediscovery.” In *The Breakthrough: Human Rights in the 1970s*, a cura di Jan Eckel and Samuel Moyn. Pag. 126.

³² Gassert, Philipp e Martin Klimke. “Introduction” in *1968: Memories and Legacies of a Global Revolt*. Edited by Gassert, P., e M. Klimke. Washington, D.C.: German Historical Institute. 2009. Pag. 11, 68.

³³ Maier, Charles S. “‘Malaise’: The Crisis of Capitalism in the 1970s” In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 39.

società e portato ad un maggior interesse per i diritti umani: negli Stati Uniti, ad esempio, il *Civil Rights Movement* nacque per protestare contro le barbarie perpetrate durante la Guerra del Vietnam, in quel momento ancora in corso, ma anche per condannare le discriminazioni e segregazioni razziali nei confronti della numerosa comunità nera americana.³⁴ In America Latina, in contemporanea, nacquero diversi movimenti antiamericani e insurrezionali, assieme a numerose ondate di occupazioni studentesche, per via delle ultime parole di Che Guevara nel 1967 che rappresentavano un invito aperto all'umanità a lottare contro ogni forma di oppressione, assieme alla nomina ufficiosa del 1968 come l'anno della *guerrilla heroica*.³⁵ In Asia, la società cinese visse proprio nel 1968 una delle più grandi trasformazioni culturali avvenute nel mondo: la *Rivoluzione Culturale* di fine anni Sessanta ha portato al passaggio da una società irreggimentata che conservava ancora gran parte dell'autoritarismo confuciano, ad una nuova società più modernizzata ed orientata al globalismo, sia a livello economico, sia culturale.³⁶ Dall'altra parte del mondo, in Europa Occidentale nel 1968 si videro proteste con scioperi di università e grandi fabbriche per lamentare l'inadeguatezza delle istituzioni nel fornire adeguate riforme del sistema scolastico e delle industrie, ma anche nel garantire maggiori diritti sociali e culturali. L'Europa dell'Est, invece, con evento cardine la *Primavera di Praga*, vide la condivisa speranza di libertà e maggiore autonomia est-europea nei confronti di un sistema ideologico oppressore, completamente calpestata dai carri armati

³⁴ Gitlin, Todd. "USA: Unending 1968" in *1968: Memories and Legacies of a Global Revolt* a cura di Gassert, P., e M. Klimke. Pag. 11, 68.

³⁵ Soria-Galvarro, Carlos. "Bolivia: Che Guevara in Global History" in *1968: Memories and Legacies of a Global Revolt* a cura di Gassert, P., e M. Klimke. Pag. 33-37.

³⁶ Westead, Odd A. "The Great Transformation: China in the Long 1970s." In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 65-79.

invasori dell'Unione Sovietica nell'agosto dello stesso anno.³⁷ Essendo caratterizzate da reti emergenti di protesta in tutto il mondo, nelle quali proliferavano dibattiti teorici sul libertà e diritti individuali da parte di esperti e intellettuali, le manifestazioni del Sessantotto ebbero un impatto sul tessuto sociale e culturale della società globale decisamente più orientato ai diritti umani e alla loro caratteristica dell'universalità, costituendo di fatto uno degli elementi che hanno favorito la rinascita dei diritti umani.

Inoltre, sempre nello stesso anno, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite decise di designare all'unanimità il 1968 come *Anno Internazionale dei Diritti Umani*. Tale nomina venne scelta non solo in occasione della primissima Conferenza Internazionale sui Diritti Umani, avvenuta a Teheran tra l'aprile e il maggio di quell'anno, ma anche e soprattutto in commemorazione del ventesimo anniversario dell'adozione della solenne Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948).³⁸ Di fatto, questo evento fu un elemento determinante per la rinascita dei diritti umani negli anni Settanta, in quanto riuscì a porre l'attenzione su un ambito che nei vent'anni precedenti era rimasto per lo più in secondo piano. Per quanto la Dichiarazione Universale sia e rimanga "il più importante strumento e punto di riferimento nella storia recente dell'umanità"³⁹, al momento della sua pubblicazione essa era soprattutto espressione di una grande aspirazione, ossia quella di un mondo nel quale il rispetto della pace e la protezione dei diritti umani fossero al centro per evitare il ripetersi delle disastrose

³⁷ Šustrová, Petruška. "Czechoslovakia: lines of tanks in Prague" in *1968: Memories and Legacies of a Global Revolt* a cura di Gassert, P., e M. Klimke. Pag. 155-158.

³⁸ Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, *International Year for Human Rights* A/RES/2081. 20 Dicembre 1965. Disponibile su: [http://undocs.org/A/RES/2081\(XX\)](http://undocs.org/A/RES/2081(XX)).

³⁹ MacBride, Sean. "The New Frontiers of International Law" in *The UNESCO Courier* vol. 21. 1968. Pag. 26. Ultimo accesso: 16 maggio 2023. Disponibile su: unesdoc.unesco.org/in/rest/annotationSVC/DownloadWatermarkedAttachment/attach_import_7bdef759-4e63-4f97-a1ae-0493698694d9?_=078234&to=36&from=1

dinamiche del conflitto mondiale appena concluso. Tuttavia, come elaborato da Michael Morgan, questa aspirazione rimase tale per almeno un ventennio: data la sua natura non vincolante nell’embrionale diritto internazionale, e dato il divieto delle Nazioni Unite di intervenire nelle competenze giurisdizionali delle singole Nazioni, risultò molto difficile vedere i principi della Dichiarazione applicati nella concretezza.⁴⁰ Tenuto conto che il periodo del Secondo Dopoguerra fu particolarmente delicato, in quanto gran parte delle Nazioni nel mondo stavano vivendo una fase di assestamento e ricostruzione interna, un’attitudine dei singoli governi focalizzata sul mantenimento della stabilità internazionale era maggiormente ipotizzabile, rispetto ad una più orientata alla protezione dei diritti dei singoli individui, per quanto importante. Dunque, almeno nel primo periodo a seguito della ratifica della Dichiarazione, si è dovuto adottare un atteggiamento più passivo nella promozione dei diritti umani, di fronte all’esigenza delle singole Nazioni di far prevalere la sovranità nazionale e la sicurezza interstatale sugli altri bisogni.

La situazione cambiò negli anni Settanta, dove, secondo l’interpretazione di Morgan, all’approccio *legalista* nel ventennio precedente, principalmente basato sul rispetto di normative legali, protocolli diplomatici e “muri” ideologici difficilmente superabili, viene contrapposto l’approccio *attivista*, contrassegnato dalla nascita di nuovi attori non statali e basato sulla critica aperta ai governi e sull’azione umanitaria operata al di fuori dei classici canali governativi.⁴¹ Grazie al lavoro di tali nuovi attori, il concetto di diritti umani è stato in grado di penetrare la barriera, fino a prima inespugnabile, dei confini nazionali, sostituendoli

⁴⁰ Morgan, Michael C. “The Seventies and the Rebirth of Human Rights.” In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 238–239.

⁴¹ *Ibidem*. Pag. 237–238.

con l'autorità del diritto internazionale. Quest'ultimo, di fatto, ha vissuto proprio in quel decennio un cambiamento di obiettivi, passando dall'essere concentrato solo sui rapporti tra le singole nazioni, ad includere anche la tutela dei diritti umani, dei popoli e degli individui.⁴² L'approccio *attivista* in questo decennio potrebbe essere dovuto a due importanti fattori. Il primo, precedentemente analizzato, è il maggiore riconoscimento dell'ambito dei diritti umani ottenuto dai vari movimenti di protesta del Sessantotto, i quali hanno dato inizio ad un'ondata di proteste e ad una tenacia, nelle forme e nei metodi, di ispirazione per le organizzazioni non governative che si sarebbero diffuse nel decennio successivo.

Il secondo fattore, invece, è costituito dalla maggiore sensibilità collettiva all'umanitarismo, che ha preso forma in maniera più sostanziale verso la fine degli anni Sessanta. Dalla bibliografia esaminata, si deduce che l'evento che ha originato tale diffuso sentimento di umanitarismo e che ha promosso la rinascita dei diritti umani è stato la Guerra Civile Nigeriana (1967-1970). A seguito di diversi colpi di stato e successivi contro colpi, la regione orientale del Biafra, popolata del gruppo etnico degli Igbo e appartenente alla neo-indipendente Nigeria, dichiarò la propria indipendenza nel maggio del 1967. Il conflitto che ne susseguì è stato ad oggi indicato come il primo conflitto post-coloniale capace di generare un'ondata di attenzioni e dibattiti a livello transnazionale.⁴³ Probabilmente consci del fatto che una guerra civile sarebbe stata per loro insostenibile nel lungo periodo, e dato lo scarso appoggio diplomatico internazionale alla causa secessionista in virtù del diritto di

⁴² Moyn, Samuel. *The Last Utopia: Human Rights in History*. Cambridge: Harvard University Press. 2010. Pag. 176-180.

⁴³ Heerten, Lasse. "The Dystopia of Postcolonial Catastrophe: Self-Determination, the Biafran War of Secession, and the 1970s Human Rights Moment." In *The Breakthrough: Human Rights in the 1970s* a cura di Jan Eckel and Samuel Moyn. Pag. 15.

autodeterminazione dei popoli, i leader del Biafra decisero di focalizzare la propria agenda sulla dimensione umanitaria.⁴⁴ Durante i primi mesi del 1968 molteplici comunità religiose e organizzazioni umanitarie locali iniziarono a sostenere la causa del Biafra, dato l'alto rischio di crisi umanitaria per mancanza di approvvigionamenti. Tale gruppo eterogeneo di attori non statali, grazie all'unificante retorica dell'attivismo umanitario e grazie al progresso tecnologico dell'epoca che aveva reso le comunicazioni più rapide e libere, fu in grado di generare un vero e proprio fenomeno mediatico internazionale. Nelle edicole, nelle televisioni e nei programmi radio di tutti i paesi occidentali si videro fotografie di "bambini smunti, scheletri emaciati con pance gonfie e occhi che sembravano condannare lo spettatore passivo"⁴⁵, causando un sentimento di malessere generale dello spettatore come anche un forte desiderio di intervento diretto e immediato. La comunicazione umanitaria dell'epoca, come elaborato da Lilie Chouliaraki, era infatti retta da una retorica basata sulla responsività emotiva, ossia sul creare una connessione emotiva di un certo grado tra il sofferente e lo spettatore. Nell'evocare il senso di colpa, la vergogna o persino l'indignazione, gli appelli "effetto shock" di questo tipo di comunicazione avevano l'obiettivo di trasformare le grandi emozioni in azioni.⁴⁶ Le organizzazioni transnazionali che nacquero in quel periodo, impegnandosi nel rivendicare concetti di tipo etico e universale proprio attraverso gli strumenti della comunicazione umanitaria, furono i primi a riuscire nell'impresa di creare mobilitazione da parte della società civile nell'ambito umanitario, creando appunto un

⁴⁴ *Ibidem*. Pag. 18.

⁴⁵ *Ibidem*. Pag. 19.

⁴⁶ Chouliaraki, Lilie, "Post-humanitarianism: Humanitarian Communication Beyond a Politics of Pity" in *International Journal of Cultural Studies*, vol. 13, n° 2. 2010. Pag. 107-126

terreno “fertile” per il dibattito pubblico sull’importanza della tutela dei diritti umani e favorendo la rinascita di quest’ultimi negli anni Settanta.

Di fatto, proprio in concomitanza con gli eventi della Guerra Civile Nigeriana nacque una delle più grandi organizzazioni non governative, ed una delle prime ad abbracciare a pieno l’approccio *attivista* a scapito di quello *legalista*.⁴⁷ Si trattava di Médecins Sans Frontières (Medici Senza Frontiere, MSF), fondata nel dicembre del 1967 da un gruppo di medici e giornalisti volontari del Comitato Internazionale della Croce Rossa. Fortemente indignati dai blocchi burocratici e diplomatici del governo nigeriano che il Comitato doveva affrontare per poter fornire gli adeguati aiuti alla popolazione biafrana, i volontari decisero di agire in modo indipendente e libero da qualsiasi tipo di mediazione politico-istituzionale, e soprattutto in virtù della salvaguardia dei diritti umani.⁴⁸ Un altro esempio di organizzazione non governativa nata in quel periodo è Amnesty International, il cui ambito di maggiore interesse negli anni Settanta era l’ottenimento del rilascio dei cosiddetti *prigionieri di coscienza*, termine coniato da Amnesty stessa per indicare tutti gli individui ingiustamente imprigionati per il colore della pelle, le origine etniche, il credo o le proprie idee al fine di essere successivamente interrogati. L’attività di advocacy e difesa della dignità umana, e la quantità ingente di successi ottenuti solo nei primi dieci anni di attività di Amnesty le garantirono la vittoria del Premio Nobel del 1977.⁴⁹ Negli anni successivi MSF, Amnesty e moltissime altre organizzazioni della società civile internazionale iniziarono ad aumentare in numero e a

⁴⁷ Morgan, Michael C. “The Seventies and the Rebirth of Human Rights.” In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 238.

⁴⁸ Padis, Marc-Olivier e Pech, Thierry. *Le multinazionali del cuore. Le organizzazioni non governative tra politica e mercato*. Italia: Feltrinelli, 2004.

⁴⁹ Nobel Prize. *Amnesty International – History*. NobelPrize.org. 1977. Ultimo accesso: 16 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/1977/amnesty/history/>

diffondersi geograficamente, comunicando tra loro e condividendo metodi di lavoro e informazioni su eventuali violazioni e criticità, gettando le basi per il fenomeno chiamato *proliferazione delle ONG*. La proliferazione delle ONG fu, di fatto, uno dei più importanti fattori che portarono alla rinascita dei diritti umani degli anni Settanta, in quanto il loro contributo svolse un ruolo centrale nell'aumentare la consapevolezza delle violazioni dei diritti umani non solo in ambito politico e governativo, ma anche nell'opinione pubblica.⁵⁰

Come accennato precedentemente, una delle caratteristiche principali delle organizzazioni non governative e del loro approccio attivista era il fatto di volersi porre, e voler porre i diritti umani a loro volta, al di sopra della mera sfera politica. Di conseguenza, molte di queste ONG furono in grado di collocarsi in maniera perfettamente neutra nel contesto bipolare dell'epoca, nel quale anche la nozione di diritti umani assumeva approcci diversi in base all'ideologia di appartenenza.

Le dinamiche della Guerra Fredda avevano portato infatti ad una rielaborazione ideologica del concetto dei diritti umani, la quale vedeva in contrapposizione diritti civili e politici con diritti economici e sociali, nonostante la visione originaria dei teorici della Dichiarazione del 1948, odiernamente riconosciuta, prevedesse la coesistenza e l'interdipendenza di entrambi i gruppi di diritti.⁵¹ Nei paesi del blocco occidentale, in particolare negli Stati Uniti, si prediligevano i diritti civili e politici, data la visione ideologica maggiormente orientata verso la libertà di mercato. Inoltre, necessitando di un forte intervento statale per essere

⁵⁰ Morgan, Michael C. "The Seventies and the Rebirth of Human Rights." In *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, a cura di Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent. Pag. 237–50.

⁵¹ Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani. *Key concepts on ESCRs - Are economic, social and cultural rights fundamentally different from civil and political rights?* OHCHR. 2023. Ultimo accesso: 16 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.ohchr.org/en/human-rights/economic-social-cultural-rights/escr-vs-civil-political-rights>

implementati, i diritti economici e sociali si trovavano in contrasto con le politiche liberiste del periodo e, al contrario, veniva data maggiore enfasi ai diritti “negativi”, ossia i diritti che i singoli individui rivendicavano nei confronti del proprio Stato, come ad esempio il diritto alla vita, la libertà di espressione e il divieto di torture e trattamenti inumani e degradanti. In aggiunta, i giuristi occidentali dell’epoca tendevano a classificare i diritti umani in ordine cronologico, sottolineando come nell’evoluzione storica dei diritti umani, i diritti civili e politici furono rivendicati secoli prima rispetto a quelli economici e sociali, dimostrando dunque una maggior rilevanza del primo gruppo rispetto al secondo.⁵² Dall’altra parte, la teoria giuridica prevalente nel blocco orientale, in particolar modo quella sovietica, sosteneva i concetti esattamente opposti: si enfatizzavano i diritti di tipo “positivo”, ossia i diritti che il governo aveva nei confronti degli individui, in parte anche per giustificare l’ingente presenza statale nella vita dei cittadini.⁵³ Esempi di tale categoria di diritti sono il diritto al lavoro e alla formazione di liberi sindacati, il diritto ad uno standard di vita adeguato e il diritto alla salute e all’educazione. Per quanto riguarda il dibattito sull’evoluzione storica dei diritti umani, invece, l’ideologia comunista sosteneva che l’uguaglianza materiale, concetto alla base dei diritti economici e sociali, era un prerequisito per assicurare le libertà fondamentali e che, proprio data la modernità dei diritti economici e sociali, si qualificavano come

⁵² Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter’s Soviet Policy*. Key Studies in Diplomacy. Manchester: Manchester University Press. 2020. Pag. 13.

⁵³ Patenaude, Bertrand M. *Regional Perspectives On Human Rights: The USSR And Russia, Part One—The USSR*. Contenuto in SPICE Digest. Stanford University Freeman Spogli Insititute For International Studies. 2012. Ultimo accesso 16 maggio 2023. Disponibile su: https://spice.fsi.stanford.edu/docs/regional_perspectives_on_human_rights_the_ussr_and_russia_part_one

intrinsecamente superiori e in grado di rispondere in modo migliore ai bisogni della società dell'epoca, rispetto al più "anziano" gruppo dei diritti civili e politici.⁵⁴

La polarizzazione del concetto di diritti umani era presente già negli anni Quaranta, al tempo della Dichiarazione Universale. Fin dagli anni Quaranta, l'idea iniziale dell'ONU era quella di far sottoscrivere un unico Patto, il quale fosse giuridicamente vincolato e al tempo stesso contenesse tutti i diritti, in virtù dei principi di interdipendenza e indivisibilità dei diritti umani. Tuttavia, l'aumento delle divergenze ideologiche tra Unione Sovietica e Stati Uniti, e l'inserimento all'interno della scena internazionale di quei paesi che avevano raggiunto l'indipendenza nel processo di decolonizzazione, avevano portato nel decennio successivo a considerare l'idea di dividere il progetto in due diversi Patti.⁵⁵ Nel 1966 vengono pubblicate le due Convenzioni, con rispettivi organi di controllo⁵⁶: la prima, unicamente dedicata ai diritti civili e politici; la seconda, invece, dedicata ai diritti economici, sociali e culturali. La scissione del progetto in due distinti Patti, seppur riuscita nell'intento di rendere finalmente i principi della Dichiarazione del 1948 giuridicamente vincolanti, era tuttavia grande espressione della sopracitata polarizzazione e gerarchizzazione dei diritti umani della Guerra Fredda. Di fatto, l'Unione Sovietica attese quattro anni prima di ratificare la Convenzione internazionale per i diritti civili e politici, mentre gli Stati Uniti non hanno mai

⁵⁴ Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*. Key Studies in Diplomacy. Manchester: Manchester University Press. 2020. Pag. 13.

⁵⁵ Schrijver, Nico. *Fifty years international human rights covenants. Improving the global protection of human rights by bridging the gap between the two covenants*. In NJCM-bulletin: Nederlands tijdschrift voor de mensenrechten. Leiden: NCJM. 2016. Pag. 458-459.

⁵⁶ Nel caso della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, l'organo di controllo istituito nella Convenzione fu la *Commissione per i Diritti Umani*, oggi chiamato Consiglio per i Diritti Umani, organo sussidiario dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nel caso della Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, l'organo di controllo è il *Comitato sui diritti economici, sociali e culturali*, istituito dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite soltanto nel 1985, in quanto non previsto inizialmente dalla Convenzione.

ratificato la Convenzione interazione per i diritti economici, sociali e culturali, portando avanti l'erronea retorica che vede tali diritti come "programmatici", ossia non direttamente applicabili ma semplicemente auspicabili, e di livello gerarchico inferiore rispetto ai diritti civili e politici, ritenuti "precettivi", in quanto contenuti nella propria Costituzione.⁵⁷

Il confronto-scontro tra questi due gruppi di diritti si protrasse fino anni Settanta, assumendo un ruolo particolarmente strategico nella sfida tra le due Superpotenze. Di fatto, l'utilizzo dei diritti umani come pedina strategica durante il delicato periodo della *détente* è stato uno dei fattori che ha portato alla rinascita dei diritti umani, in quanto le politiche governative - statunitensi o sovietiche - che prevedevano l'implementazione o semplicemente il riconoscimento dei diritti umani in qualsiasi loro forma, comportavano tempo stesso la loro legittimazione *dall'alto* agli occhi dell'opinione pubblica. L'evento in cui l'utilizzo strategico dei diritti umani vide la sua maggiore espressione fu la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa del 1975, costituita da un lungo periodo di negoziazione senza precedenti nella storia della Guerra Fredda e che vide coinvolti tutti i paesi d'Europa, assieme a Stati Uniti, Canada e Unione Sovietica.

⁵⁷ Schrijver, Nico. *Fifty years international human rights covenants. Improving the global protection of human rights by bridging the gap between the two covenants*. In NJCM-bulletin: Nederlands tijdschrift voor de mensenrechten. Leiden: NCJM. 2016. Pag. 459.

CAPITOLO SECONDO

Il Final Act di Helsinki tra *détente* e tutela dei diritti umani

2.1 L'importanza della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa

La Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) ha ben presto assunto un ruolo fondamentale nell'ambito della storia dei diritti umani degli anni Settanta e, in particolar modo, nella storia dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Essendo caratterizzata da negoziati tra i più lunghi e innovativi del periodo, si può affermare che la CSCE sia stata l'occasione in cui la Guerra Fredda è passata momentaneamente da un gioco a somma zero ad uno a somma positiva, nel quale i 35 paesi del continente europeo assieme alle due grandi Superpotenze,⁵⁸ hanno potuto dialogare in un'unica sede traendo benefici reciproci.⁵⁹ Di fatto, anche gli effetti che tale conferenza ha avuto nell'ambito dei diritti umani sono stati ritenuti notevoli da diversi esperti.

⁵⁸ Partecipanti: Austria, Belgio, Bulgaria, Canada, Cipro, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Repubblica Federale Tedesca (RFG), Repubblica Democratica Tedesca (RDT), Grecia, Santa Sede, Ungheria, Islanda, Irlanda, Italia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Monaco, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Portogallo, Romania, San Marino, Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), Regno Unito e Stati Uniti d'America.

⁵⁹ Perchoc, Philippe. *The Organization for Security and Co-operation in Europe (OSCE) – 40 years after Helsinki. European Parliament Briefing*. Bruxelles: European Parliamentary Research Service. 2015. Disponibile su:

[https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/571317/EPRS_BRI\(2015\)571317_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/571317/EPRS_BRI(2015)571317_EN.pdf)

Le origini della CSCE risalgono agli anni Cinquanta, con le svariate proposte dell'Unione Sovietica di una conferenza che trattasse dei problemi della sicurezza in Europa e che portasse un'alternativa alla divisione del continente europeo creatosi nel secondo Dopoguerra. L'URSS, nello specifico, ha sempre scaltramente avanzato tali proposte nei momenti in cui la tensione bipolare era più bassa: la prima volta fu nel 1955 durante il Vertice di Ginevra⁶⁰, nel quale venne richiesta una conferenza di soli paesi europei a tema sicurezza con l'obiettivo sovietico di impedire il riarmo della Germania Ovest e il suo ingresso nel Patto Atlantico; la seconda volta fu nel 1966 con l'apertura ai dialoghi del Presidente americano Johnson nei confronti dei sovietici; ed infine nel 1969, quando il Presidente americano Nixon annunciò l'intenzione di portare avanti una politica della distensione dei rapporti con l'URSS.⁶¹

Diverse erano le ragioni che avevano spinto i leader del Cremlino a proporre una Conferenza sulla sicurezza in Europa in quel preciso momento. Anzitutto, l'invasione in Cecoslovacchia del 1968 in virtù della dottrina Brežnev⁶² da Parte di alcuni paesi del Patto di Varsavia aveva creato molti dibattiti e critiche, oltre che nell'opinione pubblica occidentale, proprio all'interno dei paesi del blocco comunista. Ad esempio, il leader romeno Ceausescu, dopo

⁶⁰ Il Vertice di Ginevra fu un incontro avvenuto il 18 luglio 1955 tra il presidente americano Eisenhower, il premier sovietico Bulganin, il primo ministro britannico Eden e il primo ministro francese Faure. I principali temi di discussione dell'incontro furono la sicurezza globale, la questione tedesca e i rapporti commerciali tra Est e Ovest.

⁶¹ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Bruxelles; New York: P.I.E. Peter Lang. 2009. Pag. 55.

⁶² La dottrina Brežnev, ideata dall'omonimo segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, affermava che l'Unione Sovietica possedeva il diritto di intervento su qualsiasi Stato del blocco orientale nel quale vi fosse una minaccia da parte di forze ostili al socialismo. I paesi sotto l'influenza sovietica, dunque, disponevano di una sovranità limitata. I principi della dottrina Brežnev vennero utilizzati per giustificare l'intervento dei paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia nel 1968.

essersi rifiutato di far partecipare la Romania all'invasione, dichiarò davanti al suo popolo che l'atto compiuto da cinque dei paesi membri del Patto era un "grave colpo per il prestigio del socialismo nel mondo".⁶³ Nello stesso periodo, diversi alleati del Patto di Varsavia avevano lanciato iniziative autonome per espandere la cooperazione con l'Europa dell'Ovest, le cui dinamiche vennero probabilmente percepite a Mosca come "antisovietiche",⁶⁴ in quanto fuori dal controllo diretto dell'URSS. A livello extraeuropeo, inoltre, il deterioramento dei rapporti con la Cina e il conseguente conflitto sino-sovietico del 1969 avevano messo in discussione il ruolo dell'Unione Sovietica come unico leader comunista nel mondo. L'URSS necessitava quindi uno strumento che gli permettesse di migliorare la sua reputazione in quanto indiscusso leader comunista, come anche la sua posizione diplomatica, mostrandosi aperta e propositiva nei confronti di una qualche forma di cooperazione con i paesi del continente europeo. Inoltre, l'Unione Sovietica desiderava creare una sede in cui status quo politico e ideologico del blocco comunista venissero accettati dai paesi dell'Alleanza Atlantica, i quali non avevano mai riconosciuto ufficialmente l'influenza sovietica nei territori estereuropei, in particolare nella Germania dell'Est. In aggiunta, l'Unione Sovietica era interessata ad una Conferenza sulla sicurezza in Europa in quanto percepiva il processo di integrazione della Comunità Europea come una minaccia, specialmente dal punto di vista commerciale, ed era inoltre maltollerante nei confronti della forte presenza militare statunitense nei paesi nella CE. Una conferenza multilaterale, dunque, sarebbe stata un'occasione per l'Unione Sovietica per far riconoscere

⁶³ Mugnai, Sergio. *Ceausescu: piena solidarietà con il popolo cecoslovacco*, in *l'Unità*, 22 agosto 1968, p. 3. Disponibile su: https://archivio.unita.news/assets/main/1968/08/22/page_003.pdf

⁶⁴ Johnson, A. Ross, *The Warsaw Pact Campaign for "European Security"*. Santa Monica: RAND Corporation. 1970. Pag. 5.

le realtà territoriali e politiche del blocco comunista, per rendere la presenza statunitense in Europa superflua e convertire l'URSS nell'unica potenza egemone nel continente.⁶⁵

Di fatto, durante una riunione del Comitato Consultivo Politico del Patto di Varsavia, tenutosi a Bucarest nel 1966, venne definita una proposta per la conferenza paneuropea, sollecitando i paesi dell'Europa occidentale a risolvere le questioni europee per conto proprio, senza lasciar interferire gli Stati Uniti in modo massiccio. Per questa ragione, in tale proposta venne inizialmente esclusa la possibilità degli Stati Uniti di prendere parte all'eventuale conferenza.⁶⁶

Indubbiamente, i paesi europei dell'Alleanza Atlantica, Stati Uniti in particolare, avevano sempre reagito agli appelli sovietici precedenti con grande indifferenza e scetticismo: nel caso dell'appena citata *Dichiarazione di Bucarest*, l'Alleanza Atlantica decise di non rispondere. Tuttavia, verso la fine degli anni Sessanta prese avvio il periodo di distensione dei rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti, il quale risultò nell'ultima e ufficiale proposta, arrivata il 17 marzo 1969 con un *Communiqué* del Patto di Varsavia, riunitosi a Budapest. Nello stilare l'*Appello di Budapest*, i membri del Patto decisero di utilizzare un tono meno polemico e più volto alla cooperazione, sottolineando gli obiettivi che tali paesi desideravano venissero affrontati durante la conferenza, quali: l'assicurare la sicurezza europea, la rinuncia all'uso della forza e l'espansione delle relazioni commerciali, economiche, scientifiche e

⁶⁵ Morgan, Michael Cotey, and Daniel Sargent. 'Helsinki, 1975' in *Transcending the Cold War: Summits, Statecraft, and the Dissolution of Bipolarity in Europe, 1970–1990*, a cura di Kristina Spohr, and David Reynolds. Oxford: Oxford Academic. 2016.

⁶⁶ Comitato Consultivo Politico del Patto di Varsavia. *Declaration of the Political Consultative Committee of the Warsaw Pact on the strengthening of peace and security in Europe*. Bucarest. 1966.

tecniche finalizzate allo sviluppo della cooperazione politica nel continente.⁶⁷ Inoltre, anche sul piano della diplomazia bilaterale, l'URSS dimostrò un approccio più aperto al dialogo con gli Stati Uniti, rispetto a quello adottato nella Dichiarazione di Bucarest. In un incontro con il sottosegretario di Stato americano Richardson, l'ambasciatore sovietico Dobrynin dichiarò che qualora tutti gli stati europei avessero ritenuto la partecipazione degli Stati Uniti necessaria o auspicabile, allora l'Unione Sovietica non avrebbe avuto alcuna obiezione⁶⁸, confermando il cambiamento di attitudine volto alla distensione.

È importante sottolineare che la proposta del Patto di Varsavia venne accolta con differenti livelli di entusiasmo dalle due sponde dell'Atlantico, come emerse durante il Consiglio di Washington della NATO: da un lato, gli Stati Uniti ritenevano inizialmente che una conferenza di questo calibro fosse prematura, e che fosse più coerente affrontare la questione della sicurezza europea tramite i canali diplomatici già esistenti, come la diplomazia informale; dall'altro lato, gli alleati europei vedevano nella Conferenza la possibilità di eliminare le cause di tensione tra i due blocchi senza intaccare la solidità dell'Alleanza Atlantica, a patto che tutti i delegati occidentali si presentassero con un'estrema e coordinata preparazione.⁶⁹ La risposta ufficiale dei paesi NATO arrivò nel dicembre del 1969 con la presentazione della *Dichiarazione sulla Sicurezza Europea* durante il Consiglio di Bruxelles, nel quale gli Stati membri della NATO riaffermarono il proprio "impegno nel perseguire efficaci politiche volte ad un maggiore allentamento delle tensioni nella continua ricerca di

⁶⁷ Patto di Varsavia. *Warsaw Pact Communiqué*. Budapest. 17 marzo 1969. Disponibile su: <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/00396336908440984>

⁶⁸ *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Volume XXXIX, European Security, ed. Douglas E. Selva. Washington: Government Printing Office. 2007. Documento 1.

⁶⁹ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Pag. 71-75.

una pace giusta e duratura”⁷⁰ in virtù della politica della distensione, ed esprimendo un interesse circospetto nell’avanzare delle trattative con i paesi del blocco orientale per una conferenza sulla sicurezza in Europa.

Il Consiglio della NATO accettò dunque il lancio della Conferenza, avanzando però quattro specifici prerequisiti. Il primo era la piena partecipazione di Stati Uniti e Canada, ad esprimere la volontà di far presentare i paesi membri della NATO come gruppo unito e coeso: questo primo grande ostacolo si risolse in poco tempo tramite negoziazione bilaterale tra le Superpotenze.⁷¹ L’invito alla Conferenza dei paesi nordamericani sanciva ufficiosamente il diritto, specialmente quello degli Stati Uniti, a partecipare alla gestione degli affari europei e a contribuire alla sicurezza del continente.⁷² Il secondo prerequisito, invece, riguardava la risoluzione, almeno parziale, della cosiddetta *questione tedesca*, ossia la situazione di tensione che vedeva la Germania divisa in due zone d’influenza fin dal secondo Dopoguerra: ad ovest la Repubblica Federale Tedesca, membro dell’Alleanza Atlantica dal 1955; ad est, la Repubblica Democratica Tedesca, tra i paesi fondatori del Patto di Varsavia del medesimo anno. La questione tedesca viene considerata uno dei temi più importanti e simbolici della Guerra fredda ed essa, proprio nel periodo che precedette la CSCE, visse un periodo di svolta: a partire dal 1970, il cancelliere della Repubblica Federale Willy Brandt decise di intraprendere una serie di politiche volte alla normalizzazione dei rapporti, fino a quel

⁷⁰ Organizzazione del Trattato dell’Atlantico del Nord (NATO). *Ministerial Communiqué: Declaration of the North Atlantic Council*. Bruxelles. 4-5 dicembre 1969. Disponibile su: <https://www.nato.int/docu/comm/49-95/c691204b.htm>

⁷¹ *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XII, Soviet Union*, ed. Edward C. Keefer. Washington: Government Printing Office. 2007. Documento 32. Dal discorso di Kissinger: “This represents a major change in Soviet Policy”.

⁷² Armellini, Antonio. *Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*. In DizIE - Dizionario storico dell’integrazione europea. 2008. Ultimo accesso: 3 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.dizie.eu/dizionario/conferenza-per-la-sicurezza-e-la-cooperazione-in-europa/>

momento stagnanti, con la Repubblica Democratica e con l'Unione Sovietica, fenomeno chiamato *Ostpolitik*. Dopo un susseguirsi di dialoghi multilaterali tra i rappresentanti delle quattro potenze occupanti, ossia Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Unione Sovietica, e con l'arrivo di un più malleabile Honecker come segretario del partito comunista della Repubblica Democratica, la questione tedesca ebbe un punto di svolta. Nel settembre del 1971, con l'Accordo Quadripartito su Berlino, i ministri degli esteri delle quattro potenze spianarono la strada per la rivitalizzazione dei legami tra le due Germanie, facilitando la comunicazione e gli spostamenti all'interno del territorio tedesco, contribuendo ad allentare la tensione tra i due blocchi.⁷³ Sempre in seno alla questione tedesca, a rendere il contesto di sfondo più favorevole alla Conferenza fu l'invito ad entrambe le Repubbliche Tedesche a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, il 18 settembre 1973.⁷⁴ Il terzo prerequisito, invece, era l'apertura dei dialoghi tra paesi membri della NATO e paesi membri del Patto di Varsavia riguardo alla Mutua e Bilanciata Riduzione degli Armamenti (MBFR), una serie di negoziazioni mirate al disarmo e al controllo degli armamenti in alcuni territori dell'Europa Centrale. L'ultimo prerequisito ed elemento di novità fortemente voluto dall'Alleanza Atlantica fu l'imposizione della *human dimension* all'interno dell'agenda della Conferenza. Per *human dimension*, o dimensione umana, si intendevano l'insieme delle questioni relative ai diritti umani, alle libertà fondamentali, alla democrazia e allo stato di diritto, che costituivano i fondamenti dell'ordine internazionale. Nello specifico, nella prima fase di

⁷³ Accordo Quadripartito su Berlino. 3 settembre 1971. Disponibile su: <https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/Volume%20880/volume-880-I-12621-English.pdf>

⁷⁴ Deutsche Gesellschaft für die Vereinten Nationen. Deutschland und die Vereinten Nationen. 2023. Ultimo accesso 3 giugno 2023. Disponibile su: <https://dgvn.de/un-im-ueberblick/deutschland-und-die-un>

negoziante che precedette la Conferenza, i delegati e gli esperti decisero di trattare la libera circolazione di persone, informazioni e idee.

Ulteriore punto di svolta sul tema della sicurezza in Europa fu l'inizio dei dialoghi tra le due Superpotenze nel 1969 per quelli che sarebbero successivamente divenuti gli Accordi SALT (Strategic Arms Limitation Talks), siglati ufficialmente a Mosca nel maggio 1972, e che prevedevano il congelamento del numero di missili balistici strategici ammessi per ciascuna delle Superpotenze. Avendo notato dei miglioramenti per ciascuna delle condizioni poste ai paesi del Patto di Varsavia, e dopo il successo degli Accordi SALT, per i paesi membri dell'Alleanza Atlantica la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa poteva aver inizio.

Anche da parte degli Stati Uniti, pur mantenendo sempre un'attitudine scettica di fondo, ci fu una certa propensione verso l'avvio della CSCE: avendo recentemente concluso il trattato di pace con il Vietnam dopo una lunga e disastrosa guerra (1955-1975), essendo riuscita a negoziare i sopracitati accordi SALT con l'Unione Sovietica (1972), e avendo effettuato una visita in Repubblica Popolare Cinese dopo anni di rapporti congelati (1972), l'amministrazione Nixon poteva vantare un notevole successo nei suoi rapporti con gli avversari, e poteva dunque concentrarsi nel coltivare un rapporto più stretto con i suoi alleati europei.⁷⁵ L'intenzione statunitense, quindi, era quella di dedicare una maggior attenzione ai paesi europei lasciati in secondo piano durante i primi quattro anni del mandato di Nixon, ragion per cui il 23 aprile 1973 il Segretario di Stato americano Henry Kissinger tenne un

⁷⁵ Hardt, D. Brent. "Symbolism and substance: Henry Kissinger and the Year of Europe". In *The Fletcher Forum* 9. Medford: The Fletcher School of Law and Diplomacy. 1985. Pag. 167.

discorso al pranzo annuale dell'Associated Press in cui definì il 1973 *l'Anno dell'Europa*.⁷⁶ Pochi giorni dopo la firma degli Accordi SALT, i paesi della NATO decisero di accettare l'invito della neutrale Finlandia, offertasi di ospitare due delle tre fasi della Conferenza ad Helsinki, e dando così il via alla fase preliminare della CSCE, i Multilateral Preparatory Talks (MPT).

I Multilateral Preparatory Talks durarono tre lunghi anni (maggio 1972 - agosto 1975) e furono una fase di negoziazione preliminare alla Conferenza pensata come uno spazio di confronto tra delegati al fine di creare l'agenda delle tematiche da affrontare negli incontri ufficiali della CSCE. Gli MPT furono complessi: seppur partecipando come stati sovrani e indipendenti e in condizioni di piena uguaglianza, i paesi rappresentavano quasi nella totalità il volere di una qualche alleanza o blocco; dunque, era difficile riuscire a trovare un punto di comune accordo attorno al quale poter costruire una base di dialogo, senza intaccare i principi fondamentali delle ideologie a cui ogni singolo paese faceva riferimento.⁷⁷ Inoltre, essendo stata una fase di negoziazione piuttosto lunga, i delegati dibatterono vivacemente sui temi più caldi, quali il principio di non-interferenza degli affari interni - voluto fortemente dall'Unione Sovietica - e il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali - voluto fortemente dai paesi dell'Alleanza Atlantica, con la consapevolezza che ciò che si sarebbe

⁷⁶ Henry A. Kissinger, "The Year of Europe," in *American Foreign Policy*. New York: W.W. Norton & Company. 1977. Pag. 103-104.

⁷⁷ Armellini, Antonio. *Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*. In DizIE - Dizionario storico dell'integrazione europea. 2008.

concordato in questa fase sarebbe stata una base solida per le negoziazioni successive della Conferenza.⁷⁸

Ciononostante, i delegati agli MPT riuscirono ad elaborare un *Final Recommendations of the Helsinki Consultations*, in gergo chiamato *Blue Book*, documento che conteneva le istruzioni per le tre successive fasi di negoziazione.⁷⁹

La prima fase, tenutasi ad Helsinki dal 3 al 7 luglio del 1973, coinvolse i Ministri degli Esteri dei 35 paesi, i quali adottarono le *Final Recommendations*, espressero il punto di vista dei rispettivi Governi sui problemi relativi alla sicurezza e alla cooperazione in Europa e, infine, diedero avvio alle negoziazioni ufficiali.

La seconda fase, invece, si tenne nell'altrettanto neutrale Ginevra e coinvolse circa 600 delegati ed esperti, divisi in comitati e sottocomitati specifici. Nel frattempo, un comitato di coordinamento, composto da rappresentanti nominati dai Ministri degli Affari Esteri, si riuniva periodicamente al fine di raccogliere i risultati dei lavori dei gruppi in vista della fase finale della Conferenza. Questa fase fu particolarmente importante. Anzitutto, la negoziazione ginevrina fu la più lunga dell'era moderna, con la durata di 22 mesi, dal 18 settembre 1973 al 21 luglio 1975.⁸⁰ Inoltre, fu la prima conferenza diplomatica che coinvolse tutti i partecipanti su base equa attraverso l'utilizzo dello strumento del *consensus* nei processi decisionali. Essendo costituito da assenza manifesta di voti contrari, il *consensus*

⁷⁸ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Pag. 25.

⁷⁹ Organization for Security and Co-operation in Europe (OSCE). *Final Recommendations of the Helsinki Consultation*. 1973. Disponibile su: <https://www.osce.org/files/f/documents/f/c/40213.pdf>

⁸⁰ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Pag. 26-27.

permise di lasciare da parte stalli decisionali e dare la possibilità ad ogni delegato di esprimere le proprie richieste, senza temere la rigidità di un veto o l'eccessiva deformabilità del voto per maggioranza.⁸¹ In questa fase, inoltre, i delegati e gli esperti individuarono le principali aree, chiamate panieri o *Basket*, che avrebbero costituito la struttura del documento finale: il primo Basket riguardava la "Sicurezza in Europa", formata da un decalogo contenente una "Dichiarazione sui principi che guidano le relazioni tra gli Stati partecipanti" e da un documento su sicurezza e disarmo; il secondo Basket trattava la "Cooperazione nei campi dell'economia, della scienza, della tecnologia e dell'ambiente", includendo una sezione dedicata agli scambi commerciali e alla cooperazione industriale; il terzo Basket, quello più dibattuto tra le delegazioni e l'opinione pubblica, riguardava la "Cooperazione in ambito umanitario", comprendente aspetti quali la libera circolazione di persone, informazioni e idee in ambiti come il turismo, il giornalismo e l'educazione. Infine, il quarto Basket, illustrava gli incontri successivi alla CSCE, detti di *follow-up*.⁸²

È fondamentale analizzare la diversità degli approcci e degli obiettivi che i delegati dei diversi paesi hanno messo in atto durante questa fase.

I delegati del blocco sovietico, in particolar modo l'URSS, desideravano porre una maggior enfasi sul rispetto della sovranità dei singoli paesi, sul principio di inviolabilità delle frontiere, sull'integrità territoriale degli Stati e sul principio di non-ingerenza negli affari interni, al fine di garantire un riconoscimento dell'assetto territoriale del periodo, e veder

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975.

riconosciuto il ruolo sovietico di influenza nei paesi dell'Est europeo. Inoltre, l'Unione Sovietica aveva l'obiettivo di incrementare le relazioni commerciali, economiche, scientifiche e tecniche con l'Occidente allo scopo di garantire un maggiore sviluppo economico ed uscire dallo stato di arretratezza tecnologica che stava diventando evidente se messa a confronto con il progresso tecnologico occidentale. Il tutto, senza intaccare però in alcun modo i principi socialisti alla base del suo ordine politico e ideologico.⁸³

Per quanto riguarda gli altri paesi del blocco, gli obiettivi erano piuttosto eterogenei, e la fase ginevrina fu in grado di garantire ad ognuna di queste nazioni uno spazio per poterli esprimere. Ad esempio, la Romania puntò enormemente nel perseguire i principi di non ingerenza negli affari interni e di sovranità statale, in un'ottica che permettesse allo stato romeno di rendersi il più autonomo e indipendente possibile dall'influenza russa; anche la delegazione dell'Ungheria si mosse in questa fase di negoziazione con ampio margine di discrezione, concentrandosi nell'ambito della cooperazione economica con l'Ovest, specialmente con i paesi della Comunità Europea, finalizzata alla crescita economica nazionale e al miglioramento della qualità della vita dei cittadini; per la Polonia e la Repubblica Democratica Tedesca, invece, l'atteggiamento era di estrema lealtà nei confronti dell'Unione Sovietica, in quanto il focus di questi paesi era la resistenza da possibili rivendicazioni territoriali da parte dell'Ovest; anche la Cecoslovacchia, avendo restaurato da poco il proprio governo, attuò un atteggiamento di devozione nei confronti dell'URSS e allo stesso tempo cercò di espandere le relazioni commerciali con i paesi dell'Ovest, pur sempre rimanendo cauta su aspetti come gli scambi culturali e la libera circolazione di idee, a seguito

⁸³ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Pag. 99.

dell'invasione del 1968. Il delegato cecoslovacco Jiří Opršal, a tal riguardo, riferì in una testimonianza che la figura centrale della delegazione sovietica ad Helsinki fu l'ambasciatore Lev Mendelevich, il quale, prima di ogni sessione di lavoro, dedicava ore allo spiegare nel minimo dettaglio i singoli principi da far inserire, auspicabilmente, nel Final Act sottolineando come la delegazione sovietica avesse chiaramente assunto la guida nei confronti dei colleghi del blocco orientale, e di come i delegati di tale gruppo fossero tenuti a rispettarla per tutta la durata della Conferenza.⁸⁴

Per quanto riguarda le posizioni dei delegati delle nazioni dell'Europa dell'Ovest, invece, si può affermare che la linea generale è stata quella perseguita da tutta l'Alleanza Atlantica, ossia quella di mostrarsi al palcoscenico di Helsinki come un gruppo coeso e coordinato.⁸⁵ Chiaramente, ciò non sarebbe stato possibile senza un meticoloso lavoro preparatorio: anzitutto, di studio degli obiettivi di ognuno dei singoli paesi del blocco orientale; in seguito, di negoziazione diplomatica volta alla politica della distensione, con un approccio cooperativo e aperto al confronto; infine, di analisi degli obiettivi interni, volti all'avanzamento di proposte innovative.⁸⁶ Tra gli obiettivi generali predisposti dalla NATO alla Conferenza, vi erano: il limitare l'influenza sovietica in Europa facilitando un cambiamento politico pacifico nella zona orientale, dimostrare l'unità dell'Alleanza Atlantica, mantenere le relazioni tra i due blocchi il più possibile distese, e allo stesso tempo, riuscire a strappare delle concessioni all'Unione Sovietica sui temi più caldi, specialmente

⁸⁴ Němcová, Alice, *Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, e Segretariato OSCE, a c. di. CSCE Testimonies: Causes and Consequences of the Helsinki Final Act; 1972 - 1989*. Praga: Prague Office of the OSCE Secretariat. 2013. Pag. 45-46.

⁸⁵ Gerald R. Ford Presidential Library. *Summary of individual Country positions*. Department of State Briefing Paper. 1975.

⁸⁶ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Pag. 222-225.

nell'ambito dei diritti umani.⁸⁷ L'ambito del terzo basket riguardante la maggior libertà di circolazione delle idee, persone e informazioni fu, infatti, l'elemento di maggior contrasto e dibattito tra i due blocchi, in quanto la riluttanza sovietica venne contrastata da una forte motivazione dei paesi dell'Europa occidentale. In aggiunta, per i membri dell'Europa dei Nove, la CSCE era il giusto palcoscenico per poter garantire un riconoscimento *de facto* della Comunità Europea (CE) da parte dei paesi del Blocco orientale, con l'obiettivo di salvaguardarne lo sviluppo da eventuali interferenze nelle successive fasi di integrazione, ma anche all'interno della stessa Alleanza Atlantica. A tal proposito, l'ambasciatore francese Jacques Andreani, che partecipò a gran parte delle sessioni di lavoro della fase ginevrina, descrisse il lavoro dei delegati dell'Europa dei Nove come "estremamente affiatato", caratterizzato da numerosi incontri settimanali finalizzati al raggiungimento di un quadro di pensiero e una linea d'azione comune che andava anche oltre le dinamiche di comunicazione della NATO.⁸⁸

Inoltre, è rilevante ricordare come questa fase fu importante per i paesi non allineati e neutrali: la Conferenza fu un'opportunità di partecipare alle trattative su un piano di parità, in quanto questi paesi spesso svolsero un ruolo costruttivo di moderatori e coordinatori. Essi, infatti, focalizzati maggiormente nel perseguire principi che garantissero intatto il loro status neutrale, come ad esempio il rifiuto dell'uso della forza, la risoluzione pacifica delle controversie e il principio di cooperazione tra gli stati, avevano individuato in questa fase di

⁸⁷ Snyder, B. Sarah. "The United States, Western Europe, and the Conference on Security and Cooperation in Europe, 1972-1975" in *The Strained Alliance: U.S.-European Relations from Nixon to Carter*. A c. di Matthias Schulz e Thomas A. Schwartz. Cambridge; New York: Cambridge University Press. 2009. Pag. 259- 260.

⁸⁸ Němcová, Alice, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, e Segretariato OSCE, a c. di. *CSCE Testimonies: Causes and Consequences of the Helsinki Final Act; 1972 - 1989*. Pag. 74.

negoziare un'occasione per ottenere un maggior spazio politico in un contesto in cui erano a rischio di essere marginalizzati dalla competizione tra blocco occidentale e orientale.⁸⁹

Dall'altro lato, infine, gli Stati Uniti faticarono a trovare il giusto equilibrio tra il proprio impegno nell'Alleanza Atlantica, i turbamenti a livello interno e gli interessi bilaterali con l'Unione Sovietica.⁹⁰ I delegati degli Stati Uniti affrontarono questa fase inizialmente con un atteggiamento disinteressato, proveniente soprattutto dal Segretario di Stato americano Kissinger, il quale riteneva che la CSCE non fosse la sede adatta per discutere di sicurezza europea, e sarebbe stato opportuno discutere tali tematiche attraverso canali di diplomazia bilaterale. Durante una riunione dello staff della Segreteria di Stato, Kissinger affermò di non essere minimamente interessato alla Conferenza, e che essa non sarebbe mai arrivata al punto di produrre un documento significativo, ragione per cui non aveva alcun senso preoccuparsene.⁹¹ E' necessario ricordare che in quel periodo negli Stati Uniti vissero numerosi turbamenti a livello di politica interna, che successivamente sarebbero risultati determinanti anche per l'andamento della Conferenza stessa: nell'agosto del 1974, a causa dello scandalo Watergate, il presidente americano Richard Nixon diede le dimissioni, fatto accaduto per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, e il repubblicano Gerald Ford prese il suo posto con l'intento di continuare la politica di distensione dei rapporti con l'URSS del

⁸⁹ Armellini, Antonio. *Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*. In DizIE - Dizionario storico dell'integrazione europea. 2008.

⁹⁰ Snyder, B. Sarah. "The United States, Western Europe, and the Conference on Security and Cooperation in Europe, 1972-1975" in *The Strained Alliance: U.S.-European Relations from Nixon to Carter*. A c. di Matthias Schulz e Thomas A. Schwartz. Pag. 258.

⁹¹ *Foreign Relations of the United States, 1969-1976, Volume XXXIX, European Security*, ed. Douglas E. Selva. Washington: Government Printing Office. 2007. Documento 265. Dal discorso di Kissinger: "But the basic point is—I couldn't care less what they do in the European Security Conference. They can write it in Swahili for all I care. But that isn't the point to me at all. The Conference can never end up with a meaningful document." Disponibile su: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v39/d265>

suo predecessore, e scegliendo di farsi affiancare da Henry Kissinger. Tuttavia, durante l'amministrazione Ford, nel 1974 venne approvato l'*emendamento Jackson-Vanik*, il quale prevedeva l'annullamento della clausola commerciale della nazione più favorita, chiamata anche *most-favored-nation* (MFN) nei confronti dei paesi fuori dalle economie di mercato che limitavano la libertà di emigrare, assieme ad altri diritti umani.⁹² L'Unione Sovietica, che al tempo godeva di quella vantaggiosa clausola commerciale, rischiava di perdere il suo status in quanto in quello stesso periodo approvò una tassa che ostacolava il diritto di emigrare dai territori sovietici, se dotati di un alto livello di istruzione. Una situazione di tale calibro avrebbe sicuramente minacciato la volontà di dialogo tra le due superpotenze fortemente auspicata da Kissinger; perciò, il Segretario di Stato scelse di attuare un atteggiamento assolutamente passivo, se non addirittura ostacolante, rispetto alle proposte di includere i diritti umani nel documento finale della CSCE, consapevole del fatto che questa scelta avrebbe reso i dialoghi con l'Unione Sovietica più bendisposti.⁹³

I diritti umani dunque, nella strategia americana, fungevano come merce di scambio nelle logiche della *détente*. Tuttavia, il vero cambiamento nella posizione statunitense ad Helsinki avvenne nel 1975, quando Ford, probabilmente a seguito della sconfitta in Vietnam e della conseguente presa di potere comunista nel paese, decise di assecondare le continue richieste degli alleati europei per quanto riguardava l'inserimento delle disposizioni del terzo Basket sui diritti umani all'interno del documento finale, cercando di trovare un compromesso con la posizione refrattaria dell'URSS e a scapito dell'opinione pubblica americana, che già

⁹² Trade Act. Public Law 93-618. 1974. Disponibile su: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/COMPS-10384/pdf/COMPS-10384.pdf>

⁹³ Gubin, Sandra L. "Between Regimes and Realism--Transnational Agenda Setting: Soviet Compliance with CSCE Human Rights Norms." In *Human Rights Quarterly* 17. Baltimora: John Hopkins University Press. 1995. Pag. 293.

iniziava a vedere la Conferenza come una vittoria sovietica.⁹⁴ La risoluzione del confronto-scontro tra le potenze riguardo all'ambito dei diritti umani, avvenuta in particolare grazie all'incontro tra il Ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromyko e il Segretario di Stato americano Henry Kissinger⁹⁵, diede finalmente inizio alla terza fase della Conferenza, ossia il Summit di Helsinki, avvenuto tra il 30 luglio e il 1 agosto 1975.

In questa occasione tutti i capi di stato e di governo dei 35 paesi partecipanti firmarono il *Final Act*, documento di enorme valore simbolico e un grande strumento di diplomazia tradizionale.⁹⁶

⁹⁴ Snyder, Sarah. "Jerry, Don't Go": Domestic Opposition to the 1975 Helsinki Final Act. In *Journal of American Studies*. Cambridge: Cambridge University Press. 2010. Pag. 67-81.

⁹⁵ *Foreign Relations of the United States, 1969-1976, Volume XVI, Soviet Union*, ed. Edward C. Keefer. Washington: Government Printing Office. 2007. Documento 149. Disponibile su: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v16/d149>

⁹⁶ Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975.

2.2 Il valore del Final Act

Il documento dell'Atto Finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, date le peculiarità e i numerosi elementi innovativi, necessita di un'analisi che verta sul suo valore giuridico, strategico, simbolico, ed infine sul suo valore nell'ambito dei diritti umani.

Dal punto di vista giuridico, il *Final Act* presenta delle caratteristiche che lo rendono innovativo e tradizionale, lineare e contraddittorio, rigido e flessibile allo stesso tempo.

Il giurista britannico James Fawcett descrisse il documento come “un nuovo tipo di animale che possiede il corpo di un trattato, le gambe di una risoluzione e la testa di una dichiarazione di intenti”.⁹⁷

Di fatto, per quanto le lunghe e animate fasi di negoziazione precedenti alla firma del documento potessero somigliare a quelle che precedono la stesura di un trattato, e date le somiglianze sia per forma sia per contenuto, il Final Act, a differenza di un trattato, presentava la non trascurabile caratteristica di essere non giuridicamente vincolante. Di fatto, all'interno del documento è presente una dicitura che descrive espressamente il Final Act come un documento ufficiale “non ammissibile per la registrazione ai sensi dell'articolo 102 dello Statuto delle Nazioni Unite”.⁹⁸ Tale articolo prevede che ogni trattato o accordo internazionale, per essere riconosciuto come tale, debba essere registrato al più presto presso il Segretariato delle Nazioni Unite e la mancata registrazione comporta il fatto che nessuno dei contraenti possa invocare tale documento o accordo davanti ad un organo delle Nazioni

⁹⁷ Fawcett, James E.S. *The Helsinki Act and International Law*. Londra. 1977. p. 5. Disponibile su: <https://rbdi.bruylant.be/modele/rbdi/content/pdf/files/RBDI%201977%201-2/Etudes/RBDI%201977.1-2%20-%20pp.%205%20à%209%20-%20J.E.S.%20Fawcett.pdf>

⁹⁸ Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975. Pag. 62.

Unite.⁹⁹ La natura non vincolante del Final Act fu fortemente ribadita durante tutta la durata della Conferenza da parte dei delegati dei paesi partecipanti e nuovamente sottolineata da più Capi di Stato e di Governo al momento della firma ad Helsinki,¹⁰⁰ e nel documento venne volutamente estromesso qualsiasi riferimento a eventuali processi di ratifica, entrata in vigore, durata degli accordi e altre formalità, nonostante inizialmente vi fosse una volontà dell'Unione Sovietica di rendere il documento vincolante almeno in alcune delle sue parti. Di fatto, anche nel decalogo dei *Principi che reggono le relazioni fra gli Stati partecipanti* si enunciava che, nell'esercizio dei loro diritti sovrani, i paesi firmatari erano tenuti a conformarsi ai propri obblighi giuridici di diritto internazionale, tenendo “in debita considerazione” le disposizioni del Final Act¹⁰¹, sottolineando come il valore del documento non fosse legalmente forte quanto quello di un trattato.

Ciononostante, la natura non vincolante del documento può essere vista come un elemento innovativo che caratterizza il sistema internazionale creatosi dopo la Seconda Guerra Mondiale: ad esempio, i documenti emessi dalle Nazioni Unite, le Risoluzioni, sono in grossa parte delle raccomandazioni non vincolanti, seppur dotate di una forte componente politica e morale. Era, infatti, l'obbligo morale che spingeva i paesi firmatari a conformarsi ai principi contenuti nel Final Act, in quanto eventuali violazioni delle disposizioni CSCE, sebbene non contestabili di fronte ad un tribunale, avrebbero potuto indurre gli Stati partecipanti ad adottare delle misure politiche contro lo Stato che aveva commesso tali infrazioni,

⁹⁹ Organizzazione delle Nazioni Unite. *Carta della Nazioni Unite*. Capitolo XVI. Articolo 102. 1945. Disponibile su: <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>

¹⁰⁰ Kiss, Alexandre C. e Mary F. Dominick. *The International Legal Significance of the Human Rights Provisions of the Helsinki Final Act*. 13 *Vanderbilt Law Review*. 2021. Pag. 296.

¹⁰¹ Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975. Pag. 9.

ovviamente in conformità con le norme del diritto internazionale. La verifica dell'attuazione del rispetto delle disposizioni CSCE, dunque, era una pratica permessa affinché il Final Act, anche senza possedere il carattere di un trattato internazionale, potesse produrre conseguenze quantomeno simili.¹⁰²

È evidente, dunque, che il Final Act presentasse degli elementi di somiglianza con una risoluzione ONU: anzitutto, si trattava per entrambi di una tipologia di documento internazionale relativamente moderno; inoltre, l'iter che portava alla firma ufficiale era costituito da una lunga fase di negoziazione formale e informale; infine, la natura legale era per entrambi non vincolante ma caratterizzata da forte valenza morale. Tuttavia, essi differivano per il quadro organizzativo in loro sostegno: nel caso della risoluzione, essa veniva e viene tuttora adottata da un organo delle Nazioni Unite, collocandosi dunque all'interno di un framework preesistente; nel caso del Final Act, per scelta degli Stati firmatari non si creò nessun organo transnazionale che desse supporto e che si occupasse dell'implementazione delle disposizioni CSCE, ma si optò invece per una Conferenza organizzata sulla base del principio di sovranità dei singoli paesi partecipanti, il cui unico vincolo era l'organizzare le conferenze di *follow-up* a due anni di distanza dalla firma del Final Act.¹⁰³

Analizzandolo dal punto di vista strategico, invece, il Final Act può essere definito come un compromesso ben riuscito nell'ottica della *détente*. Entrambe le Superpotenze, di fatto,

¹⁰² Kiss, Alexandre C. e Mary F. Dominick. *The International Legal Significance of the Human Rights Provisions of the Helsinki Final Act*. Pag. 302.

¹⁰³ *Ibidem*. Pag. 298-299.

lavorarono in un'ottica di collaborazione e confronto. Per quanto concerne l'Unione Sovietica, la buona riuscita della Conferenza era uno degli obiettivi politici più importanti, considerando quanto essa fosse stata desiderata fin dal principio. In particolare, il Segretario Generale del Partito Comunista sovietico Leonid Brežnev aveva investito così tanto la sua immagine politica nella Conferenza al punto che la buona riuscita di essa era diventata una questione di sopravvivenza politica;¹⁰⁴ dunque, quest'ultimo era disposto a scendere a compromessi su alcune delle richieste occidentali al fine di vedere la Conferenza conclusa nei tempi prestabiliti.

Gli Stati Uniti, invece, per tutta la durata della Conferenza si trovarono in una situazione in cui da un lato sentivano la pressione politica degli alleati occidentali, i quali non volevano che la Conferenza diventasse una “seconda Yalta” per via delle numerose concessioni occidentali all'URSS; dall'altro lato, visti i successi degli Accordi SALT e l'inizio delle trattative riguardo alla MBFR, sentivano la pressione legata al mantenimento della *détente*, e non erano disposti ad assistere ad un peggioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica. La dimostrazione di tali intenzioni statunitensi furono i sei incontri, pubblici e privati, tenutisi tra il 19 e il 20 maggio del 1975 tra il Ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromyko e il Segretario di Stato americano Henry Kissinger. In tali occasioni, Kissinger sottolineò più volte l'impegno e la flessibilità dei delegati statunitensi nel cercare di esaudire le richieste dei governi occidentali e, allo stesso tempo, soddisfare le preoccupazioni sovietiche, con grandi sforzi.¹⁰⁵

¹⁰⁴ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Pag. 190.

¹⁰⁵ Gerald R. Ford Presidential Library. *Kissinger Reports on USSR, China, and Middle East Discussions. Kissinger/Gromyko Meetings in Vienna. 19-20 maggio 1975*. Disponibile su:

Uno dei diversi punti di scontro nella fase di negoziazione tra i due blocchi fu costituito dalla presunta contraddizione tra il principio di *Non intervento negli Affari Interni (Principio VI)* con il *Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Principio VII)*, entrambi contenuti nel “decalogo” del primo Basket del Final Act. Il principio del Non intervento negli Affari Interni, inteso come astensione, in ogni circostanza, da “qualsiasi altro atto di coercizione militare, politica, economica da parte di un altro Stato partecipante dei diritti inerenti alla sovranità di uno Stato”, fu fortemente desiderato dall'Unione Sovietica affinché non venisse legittimato alcun intervento dei singoli Stati così come qualsiasi intervento delle organizzazioni della società civile negli affari sovietici, specialmente nell'ambito della tutela dei diritti umani.

In realtà, non vi fu particolare resistenza da parte dei paesi occidentali nell'inserimento del principio di non intervento negli Affari Interni, in quanto questi diedero un'interpretazione totalmente diversa: essi vedevano in tale principio, assieme anche ad altre parti del documento relative alla sicurezza e al disarmo, una qualche forma di tutela per i paesi dell'Europa orientale nell'eventualità in cui l'URSS decidesse di ripetere le azioni del 1968 in Cecoslovacchia;¹⁰⁶ come analizzato da Angela Romano, anche se il Final Act non menzionava in alcun modo la Dottrina Brežnev, dato che menzionarla avrebbe significato

<https://www.fordlibrarymuseum.gov/library/document/0331/1553998.pdf> Dal discorso di Kissinger: “We have made a major effort to get our allies to make a global proposal on Basket III, where in turn, we have made a major effort to meet your concerns. If this is acceptable as the basic approach, we will instruct our delegation to be flexible in dealing with yours and make an effort to meet your concerns. But we have made a major effort.”
¹⁰⁶ Němcová, Alice, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, e Segretariato OSCE, a c. di. *CSCE Testimonies: Causes and Consequences of the Helsinki Final Act; 1972 - 1989*. Pag. 27. Dall'intervista all'Ambasciatore finlandese Jaakko Iloniemi: “Take the issue of confidence-building measures: these were really designed to render impossible events like the 1968 invasion of Czechoslovakia, which began under the guise of “military manoeuvres” in the GDR.”

anche riconoscerne l'esistenza, per i paesi dell'Europa occidentale l'affermazione del Principio VI condannava in modo assoluto i suoi effetti.¹⁰⁷

Tuttavia, tale principio risultò trovarsi in contrasto con il Principio VII, riguardante il *Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo*. In tale principio si auspicava la promozione e l'incoraggiamento dell'"esercizio effettivo delle libertà e dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali" - in riferimento ai due Patti internazionali sui Diritti Umani del 1966, giuridicamente vincolanti - e ad ogni altro diritto che riguardi la dignità e allo sviluppo della persona umana da parte degli Stati partecipanti, in maniera sia congiunta sia separata.¹⁰⁸ Questo principio risultava essere l'unico all'interno dell'intero Final Act nel quale venivano menzionati esplicitamente i diritti umani e le libertà fondamentali, sottolineandone la loro importanza e come, a partire da quel momento, le questioni relative a questa tematica non potevano più essere considerate come Affari esclusivamente interni, bensì di interesse collettivo. Il modo in cui viene giustificata la coesistenza di questi due principi, apparentemente in contrasto tra loro, è la vaghezza con la quale vennero appositamente formulati entrambi, omettendo termini quali "essenzialmente" o "esclusivamente" in riferimento alle giurisdizioni dei singoli paesi, permettendo di farvi rientrare sia gli affari interni sia quelli di interesse internazionale e, in questo modo, permettere ai due principi di coesistere.¹⁰⁹ Anche riguardo al linguaggio del Principio VII, si scelse, in riferimento ai diritti umani, di utilizzare vocaboli

¹⁰⁷ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Pag. 40.

¹⁰⁸ Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975. Pag. 6.

¹⁰⁹ Fawcett, James E.S. *The Helsinki Act and International Law*. Londra. 1977. Pag 8-9.

più morbidi come “promuovere” e “incoraggiare”, al posto di altri vocaboli dotati di una carica coercitiva maggiore. Di fatto, una delle caratteristiche più innovative del Final Act, per quanto non esplicitamente dichiarata, era quella di essere flessibile nell’interpretazione, in un modo che consentisse di assorbire le aree grigie al margine di ambedue i blocchi, e rappresentasse l’espressione delle volontà e le richieste di tutti gli Stati partecipanti.¹¹⁰ Inoltre, a seguito del “decalogo” dei principi del primo Basket viene ricordato come ognuno di questi sia di importanza fondamentale, e necessitino tutti di essere applicati “in modo eguale e senza riserva”, sottolineando come questi siano tra loro interdipendenti.¹¹¹

Essendo la Conferenza nata da una preoccupazione per la sicurezza europea, nonché dal desiderio di aumentare la cooperazione e preservare la distensione dei rapporti, si può affermare che a seguito della lunga fase di negoziazione con diversi compromessi da entrambe le parti, sia Stati Uniti sia Unione Sovietica riuscirono a portare a casa dei vantaggi.¹¹²

L’Unione Sovietica, in primo luogo, riuscì ad ottenere il tanto desiderato riconoscimento dell’inviolabilità delle frontiere, inserito al Principio III del “decalogo”. Come precedentemente accennato, esso era uno degli obiettivi che i sovietici speravano di ottenere da almeno un ventennio e, grazie al Final Act, i paesi occidentali accettarono solennemente lo status dei confini europei stabilito dall’Armata Rossa alla fine della Seconda Guerra

¹¹⁰ Armellini, Antonio. *Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*. In DizIE - Dizionario storico dell’integrazione europea. 2008.

¹¹¹ Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975. Pag. 9.

¹¹² Gubin, Sandra L. “Between Regimes and Realism - Transnational Agenda Setting: Soviet Compliance with CSCE Human Rights Norms.” In *Human Rights Quarterly* 17. Pag. 281.

Mondiale. Tuttavia, all'interno del Principio I, riguardante l'*Eguaglianza sovrana* venne scelto di inserire che le frontiere potevano essere soggette a mutazioni nella condizione in cui tali cambiamenti avvenissero "con mezzi pacifici e mediante accordo".¹¹³ Tale voce, voluta fortemente dai paesi dell'Europa occidentale nella fase di negoziazione, stabiliva che la situazione dei confini europei, per quanto riconosciuta ufficialmente attraverso il principio di inviolabilità delle frontiere, non dovesse essere considerata come definitiva e insindacabile, ad esempio nel caso della auspicata - almeno da parte del blocco occidentale - riunificazione tedesca. In secondo luogo, nonostante venne affidato alla Finlandia il ruolo di promotore ufficiale della CSCE in quanto paese ospitante, i sovietici riuscirono ad ottenere la nomina di sponsor della Conferenza a pari merito con gli Stati Uniti, conseguendo in tal modo uno status simbolico di promotori della distensione e della cooperazione, come anche quello di sostenitori della pace in Europa, aspetto di importanza fondamentale dato il bisogno dell'URSS di migliorare la propria posizione nel contesto internazionale.¹¹⁴

Secondo le testimonianze di diversi delegati che parteciparono alla CSCE, la vittoria dei paesi dell'Europa Occidentale¹¹⁵ e, al tempo stesso, l'elemento più innovativo del documento di Helsinki fu l'introduzione del dibattito Basket III, sulla *Cooperazione nel settore umanitario ed altri settori*. La stesura di tale Basket fu il motivo principale per cui le negoziazioni della fase ginevrina della CSCE durarono più del previsto, in quanto la pressione dei paesi

¹¹³ Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975. Pag. 3.

¹¹⁴ Morgan, Michael Cotey, and Daniel Sargent. 'Helsinki, 1975' in *Transcending the Cold War: Summits, Statecraft, and the Dissolution of Bipolarity in Europe, 1970-1990*, a cura di Kristina Spohr, and David Reynolds. Oxford: Oxford Academic. 2016.

¹¹⁵ Němcová, Alice, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, e Segretariato OSCE, a c. di. *CSCE Testimonies: Causes and Consequences of the Helsinki Final Act; 1972 - 1989*. Pag. 26.

occidentali fu costretta a confrontarsi con la resistenza da parte di paesi del blocco orientale e, come accennato in precedenza, inizialmente anche degli stessi Stati Uniti. Tale capitolo trattava quattro importanti argomenti: contatti fra persone, informazione, cooperazione e scambi nel campo della cultura e cooperazione e scambi nel campo dell'educazione. Nel preambolo del capitolo, questi argomenti venivano descritti come equamente contribuenti al rafforzamento e alla realizzazione della distensione.¹¹⁶ Il primo di essi riguardava i *Contatti fra persone* e i delegati scelsero di porre enfasi sul tema del ricongiungimento familiare. A tal riguardo, i delegati degli Stati Uniti compresero fin da subito che sarebbe stato impossibile proporre delle disposizioni sulla libertà di emigrazione nel tuo senso più ampio, data anche la situazione di tensione causata sia dalla questione dell'emigrazione tra le due Germanie, sia dagli effetti dell'emendamento Jackson-Vanik nei confronti dell'URSS. Si scelse, dunque, di adottare una linea più morbida e legata all'ambito umanitario, che comprendeva, ad esempio, la semplificazione delle pratiche per l'entrata e l'uscita dai paesi in caso di viaggio, il miglioramento delle condizioni per il turismo individuale e collettivo, la promozione dello sviluppo di contatti e scambi tra giovani, e la cooperazione nel settore dello sport. Il secondo argomento di questo Basket, sollecitato dalle delegazioni occidentali, riguardava *l'Informazione* e trattava l'importanza della diffusione, dell'accesso e dello scambio di tutte le tipologie di informazione: orale, scritta, filmata e radioteletrasmessa. I maggiori risultati vennero ottenuti nell'ambito delle condizioni lavorative dei giornalisti: le disposizioni del Final Act prevedevano uno snellimento dei processi di rilascio di visti, permessi di soggiorno e accrediti, nonché delle procedure per gli spostamenti, e uno strumento di tutela in caso di

¹¹⁶ Organization for Security and Co-operation in Europe. *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki: Organization for Security and Co-operation in Europe. 1975. Pag. 41.

espulsione dal paese con possibilità di riesame del caso. Tuttavia, le disposizioni in questo ambito erano riferite ai giornalisti stranieri, scegliendo dunque di evitare appositamente qualsiasi riferimento indiretto alla situazione concernente i fenomeni di censura al giornalismo dissidente nei paesi del Patto di Varsavia, sempre nell'ottica della *détente*.¹¹⁷ Nel paragrafo riguardante la *Cooperazione e scambi nel campo della cultura*, come anche in quello riferito all'*educazione*, i paesi occidentali fecero molta pressione sul tema della libera circolazione delle idee, auspicando un maggiore scambio dei beni culturali tra i trentacinque Stati partecipanti, specialmente a fronte di fenomeni di limitazione della libera circolazione delle idee presenti nel blocco comunista, come ad esempio la censura.

Ad ogni modo, per le delegazioni degli Stati occidentali, il terzo Basket fu una vittoria: anzitutto, essi riuscirono a strappare molte concessioni ai sovietici su tematiche molto delicate, in virtù della *détente*; in secondo luogo, grazie alle disposizioni contenute in tale capitolo, furono in grado di dare al Final Act una connotazione olistica, ossia improntata al benessere degli singoli cittadini, dimostrando come tale documento rispettasse la visione dei diritti umani al passo con i tempi e incentrata sugli individui rispetto che sullo Stato; infine, riuscirono ad accrescere l'immagine dell'Occidente come primo promotore e sostenitore dei diritti umani, essendo quest'ultimi di recente entrati nel dibattito internazionale.¹¹⁸

Di estrema importanza fu, quindi, il grande valore simbolico del terzo Basket. Pur non facendo riferimenti espliciti ai diritti umani, essendo espressione della volontà degli Stati occidentali di far proseguire la fase di conciliazione con la controparte orientale, il terzo

¹¹⁷ Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Pag. 50.

¹¹⁸ Armellini, Antonio. *Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*. In DizIE - Dizionario storico dell'integrazione europea. 2008.

capitolo del Final Act riuscì a favorire lo sviluppo di una rete transnazionale in grado di plasmare la trasformazione politica e sociale alla fine degli anni Ottanta e alterare la divisione europea della Guerra Fredda in modo radicale, come analizzato dalla storica Sarah Snyder.¹¹⁹

¹¹⁹ Snyder, B. Sarah. “The United States, Western Europe, and the Conference on Security and Cooperation in Europe, 1972-1975” in *The Strained Alliance: U.S.-European Relations from Nixon to Carter*. A c. di Matthias Schulz e Thomas A. Schwartz. Cambridge; New York: Cambridge University Press. 2009. Pag. 274.

CAPITOLO TERZO

Le indagini statunitensi sul deterioramento della situazione dei diritti umani nell'Unione Sovietica

3.1 Il complicato post-Helsinki e la ricezione del Final Act negli Stati Uniti

Per quanto, ad oggi, si possa affermare che il Final Act sia un documento ricco di aspetti innovativi, specialmente nell'ambito dei diritti umani, in realtà esso e la CSCE non vennero recepiti con entusiasmo dall'opinione pubblica e dalla stampa occidentale del tempo. Negli Stati Uniti, in particolare, i giornali reagirono alla firma del Final Act con un sentimento di generale scetticismo: nell'edizione di luglio del periodico internazionale *Newsweek*, il giornalista Richard Steele descrisse il summit di Helsinki come “la conferma dell'egemonia di Mosca sull'Europa orientale, senza garantire la libera circolazione delle persone e delle idee tra Est e Ovest che gli Stati Uniti avevano sperato di ottenere come *quid pro quo*”.¹²⁰ Nell'edizione di agosto, invece, il giornalista Kim Willenson descriveva il Final Act come “un fascio di documenti formulati in modo vago” e che “equivarrebbe ad un *appeasement*”.¹²¹

¹²⁰ Steele, Richard. “What Price Detente?” in *Newsweek: Atlantic edition*. 24 luglio 1975. Dall'articolo: “the meeting will formally confirm Moscow's hegemony over Eastern Europe without guaranteeing the freer movement of people and ideas between East and West that the U.S. had hoped for as a *quid pro quo*.”

¹²¹ Willenson, Kim “Ford's Big Gamble on Detente” in *Newsweek: Atlantic edition*. 4 agosto 1975. Dall'articolo: “35 heads of state will gather to sign a sheaf of vaguely worded documents produced over the past two years by the Conference on Security and Cooperation in Europe” [...] “What seemed to trigger the change was the impression that a U.S. signature on the document - which was a Soviet idea originally put forward in 1954 - would be tantamount to *appeasement*.”

La stampa americana, di fatto, temeva una politica di accomodamento (*appeasement*), da parte degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica, la quale posizione sarebbe accresciuta proprio in virtù della *détente*, mentre quella statunitense sarebbe lentamente erosa. A tal proposito, lo scrittore sovietico e famoso dissidente Aleksandr Isaevič Solženicyn, in un articolo del *New York Times*, paragonò i risultati ottenuti dagli accordi di Helsinki con quelli della Conferenza di Yalta del 1945, che già da decenni era tacciata di *appeasement* nei confronti dell'URSS. Egli insistette sul fatto che, come a Yalta, la brama di festeggiare le vittorie della Seconda Guerra Mondiale portò nell'agosto del 1940 il Presidente americano Roosevelt e il Primo Ministro britannico Churchill all'accettazione dell'annessione sovietica di Estonia, Lettonia e Lituania; allo stesso modo, ad Helsinki gli occidentali scelsero di riconoscere *de facto* il dominio sovietico dell'Europa orientale.¹²²

Le forti parole di Solženicyn rispecchiavano perfettamente il dibattito interno sull'efficacia della *détente* che vissero gli Stati Uniti in quel periodo. Da un lato, le amministrazioni di Nixon e Ford, sotto consiglio di Kissinger, erano desiderose di protare avanti rapporti di distensione - ma pur sempre cauti e competitivi - con l'Unione Sovietica, al fine di evitare situazioni di massima tensione attorno alle quali si temeva la *distruzione mutua assicurata*¹²³, specialmente in seguito agli avvenimenti esteri che stavano contrassegnando i loro mandati, come la caduta di Saigon con la fine della Guerra del Vietnam, la Guerra Civile in Angola e la Guerra del Kippur in Medioriente. Dall'altro lato, invece, vi erano categorie molto

¹²² Solženicyn, Aleksandr I. "The big losers in the Third World War" in *The New York Times*. 22 giugno 1975.

¹²³ La distruzione mutua assicurata (dall'inglese *mutual assured destruction*, o MAD) è una teoria di strategia militare che prevede, tramite l'utilizzo di armi nucleari, l'annientamento sia dell'attaccante sia dell'attaccato. La consapevolezza di tale situazione porterebbe entrambe le parti in una situazione di stallo, data dal timore di una catastrofe globale.

importanti nel contesto domestico americano, come ad esempio la comunità degli *expat* provenienti dai paesi del blocco orientale, o la comunità ebraica statunitense supportata dalla lobby del Consiglio Nazionale per gli Ebrei Sovietici (NCSJ), le quali, preoccupate all'idea che il Final Act non sarebbe stato in grado di garantire un certo livello di tutela dei diritti umani nei paesi dell'Est, desideravano vedere gli Stati Uniti usare il pugno di ferro nei confronti di una pur sempre intransigente Unione Sovietica. Nel periodo immediatamente precedente alla firma di Helsinki, secondo quanto rilevato dalla corrispondenza della Casa Bianca, il Presidente Ford ricevette soltanto 35 lettere di sostegno contro le 558 lettere di opposizione alla firma del Final Act.¹²⁴

L'opinione che vedeva la *détente* come una politica mal riuscita e decisamente troppo accomodante nei confronti dell'URSS era stata fomentata anche dall'annuncio del Segretario Generale del Partito Comunista sovietico Leonid Brežnev, che descrisse il Final Act come una “vittoria senza precedenti nella storia”, celebrando l'apparente ottenimento dello status quo territoriale e la riuscita dell'approccio leninista nell'ambito delle relazioni internazionali.¹²⁵ Tali commenti misero la stampa e l'opinione pubblica in allarme, in quanto l'entusiasmo proveniente da Mosca venne percepito come una sconfitta della strategia politica dell'Ovest. Ford, inoltre, ricevette critiche anche da parte di personalità provenienti dal suo stesso partito, come ad esempio il governatore della California Ronald Reagan, il quale descrisse alcune delle scelte politiche dell'amministrazione Ford come dettate dalla

¹²⁴ Snyder, Sarah. “*Jerry, Don't Go*”: *Domestic Opposition to the 1975 Helsinki Final Act*. In *Journal of American Studies*.

¹²⁵ Morgan, Michael Cotey. *The Final Act: The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War*. Princeton: Princeton University Press. 2018.

paura di ferire la sensibilità dei sovietici.¹²⁶ In realtà, come già precedentemente analizzato, il Final Act, specialmente nel suo terzo Basket, può essere considerato in gran parte una vittoria occidentale, ma probabilmente la mole di polemiche della stampa americana, perciò, si può ricondurre all'inabilità degli esperti dell'epoca di prevedere gli effetti del terzo Basket nell'Est Europa, portando così alla formulazione di interpretazioni errate del valore e della portata dell'intero documento. In aggiunta, a contribuire alla controversia domestica sul Final Act vi fu la scarsa capacità dell'amministrazione Ford di comunicare i motivi del suo supporto al documento, in particolare non spiegando che gran parte dei risultati annunciati con entusiasmo da Mosca, e tanto criticati dalla stampa, erano già stati indirettamente ottenuti nella fase negoziativa precedente alla Conferenza.¹²⁷

È importante ricordare, inoltre, che il Presidente americano Ford, subentrato in un momento di grande crisi politica interna, decise di affidarsi in modo considerevole ai consigli del Segretario di Stato Henry Kissinger, che aveva già affiancato il precedente presidente Richard Nixon per tutta la durata del suo mandato. Egli, inizialmente, decise di proseguire con gli obiettivi dell'amministrazione precedente, basati sulla *realpolitik*, ossia un insieme di politiche caratterizzate da forte pragmatismo, e orientate a perseguire i più concreti interessi della Nazione, come ad esempio la sicurezza militare e i rapporti con l'Unione Sovietica. Nixon, a tal proposito, riteneva che il tema dei diritti umani in politica estera fosse spinoso: durante uno dei suoi discorsi alle udienze del Congresso, egli affermò che la protezione dei

¹²⁶ Gerald R. Ford Presidential Library. *The Ronald Reagan Column*. Robert T. Hartman Papers. 18 Luglio 1975.

¹²⁷ Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*. Key Studies in Diplomacy. Manchester: Manchester University Press. 2020. Pag. 36.

diritti umani fosse legata alle giurisdizioni interne dei governi, per cui “se la violazione dei diritti umani non è così offensiva da non poterci convivere, cercheremo di elaborare ciò che possiamo con il paese coinvolto per aumentare la nostra influenza”,¹²⁸ facendo un indiretto riferimento al caso dell’Unione Sovietica, sottolineò, così, come la questione dei diritti umani si trovasse per lui in una posizione subordinata al mantenimento dei rapporti con tale paese, ed evidenziando l’influenza del pensiero kissingeriano all’interno delle sue scelte politiche. Il Segretario di Stato, infatti, possedeva opinioni molto forti riguardo al ruolo che i diritti umani dovevano avere nel contesto della distensione con l’URSS, ed esse determinarono gran parte delle politiche di entrambe le amministrazioni. Egli vedeva i diritti umani come pericolosi, se non addirittura come un ostacolo al “vero interesse nazionale”, ossia la distensione bipolare: anche solo commentare ufficialmente sulle violazioni dei diritti umani in Unione Sovietica, secondo Kissinger, rappresentava una grave ingerenza negli affari interni sovietici e, allo stesso tempo, alimentava nell’opinione pubblica la percezione dell’URSS come il nemico assoluto, in quanto paese violatore ed estremamente lontano da tutto ciò che gli Stati Uniti volevano rappresentare agli occhi del mondo; vien da sé che, con tali premesse, una seria considerazione dei diritti umani avrebbe reso il processo di distensione assai complicato.¹²⁹

¹²⁸ House Committee on Foreign Affairs, Subcommittee on International Organizations and Movements. *International Protection of Human Rights: The Work of International Organizations and the Role of U.S. Foreign Policy*. Hearings 93rd Congress, 1st Session. Washington, DC: US Government Printing Office. 1974. Pag. 477.

¹²⁹ Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter’s Soviet Policy*. Pag. 18-19.

Tale visione, chiaramente anacronistica rispetto al periodo di rinascita dei diritti umani nel dibattito internazionale, portò la controversia domestica sul rapporto tra diritti umani e détente ad accendersi sempre di più. In piena campagna elettorale, il 3 giugno 1976 il Congresso degli Stati Uniti fece passare la Legge 94-304, con firma del Presidente Ford, ma all'oscuro del Segretario di Stato Kissinger.¹³⁰ Tale legge avrebbe provveduto a creare una Commissione sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, conosciuta poi come *Helsinki Committee*, la cui funzione principale sarebbe stata il monitoraggio del rispetto del Final Act dagli Stati firmatari, con un occhio di riguardo alle disposizioni che trattavano l'ambito dei diritti umani.¹³¹ Questo documento fu una chiara dimostrazione della grande distanza che si era creata tra il Congresso e la presidenza di Ford su consiglio di Kissinger: il primo era fortemente orientato ad un approccio basato sui diritti umani al fine di dimostrare il ruolo statunitense di grande promotore della pace nel mondo; la seconda, invece, ancora troppo ancorata a principi appartenenti a dinamiche di anni precedenti, e ormai incapace di vedere in modo chiaro e integrale la necessità di dare una maggiore importanza a tali diritti. Gerald Ford non fu in grado di gestire tale controversia, e questo, unito alla scarsa strategia comunicativa ideata dal suo *team* che danneggiò politicamente gli ultimi mesi della sua presidenza, divenne una delle cause della sua sconfitta rispetto all'avversario democratico Jimmy Carter alle elezioni presidenziali americane del 1976.¹³²

¹³⁰ Gerald Ford Presidential Library. *Memorandum of Conversation Kissinger, Hartman, Eagleburger, Leigh*. 26 luglio 1976. Dal discorso di Kissinger: "The President signed the bill only because I had not been told what was happening. I would have fought it to the death."

¹³¹ Pub. L. No. 94-304. *An Act to establish a Commission on Security and Cooperation in Europe*. 94th Congress. 3 giugno 1976. Disponibile su: <https://www.congress.gov/94/statute/STATUTE-90/STATUTE-90-Pg661.pdf>

¹³² Snyder, Sarah. "Jerry, Don't Go": *Domestic Opposition to the 1975 Helsinki Final Act*. In *Journal of American Studies*.

Rispetto al suo avversario repubblicano e alle idee kissingeriane, Jimmy Carter si presentò al pubblico americano, e del mondo intero, come una boccata d'aria fresca.

In primo luogo, egli non era un personaggio noto al pubblico, dunque ebbe l'opportunità di attuare la sua strategia elettorale senza grossi pregiudizi da parte degli elettori, e senza ostacoli da parte degli avversari. Oltre a ciò, a seguito di disastrosi avvenimenti per la storia americana quali lo scandalo Watergate e la sconfitta in Vietnam, l'elettorato americano del tempo era maggiormente orientato verso figure esterne alla sfera di Washington.¹³³

In secondo luogo, gli fu favorevole che durante la campagna, uno dei temi più caldi del dibattito elettorale fu la politica estera: attraverso un'aspra critica alle politiche estere passate di Nixon e Kissinger, ritenute troppo ancorate ad una diplomazia segreta ed inutilmente riservata, Carter accusò l'avversario Ford di seguire le orme del suo predecessore. In aiuto venne anche il fatto che, avendo Ford dato un "pieno, libero e assoluto perdono" a Nixon per tutti i crimini commessi a seguito delle sue dimissioni¹³⁴, le polemiche che ne susseguirono misero l'avversario repubblicano in una posizione di debolezza nella corsa alla presidenza. Carter, invece, non si trattenne dal criticare la visione della détente di Kissinger, proponendo ai suoi elettori un paradigma completamente diverso, basato su una maggiore reciprocità nei rapporti con l'URSS, su metodi di diplomazia aperta e trasparente, e sull'inserimento della sfera morale all'interno delle scelte di politica estera, diffondendo dunque il messaggio

¹³³ Strong, Robert A. *Jimmy Carter: Campaigns and Elections*. UVA Miller Center. 2023. Ultimo accesso 10 giugno 2023. Disponibile su: <https://millercenter.org/president/carter/campaigns-and-elections>

¹³⁴ U.S. National Archives Catalog. *Presidential Proclamation 4311 of September 8, 1974, by President Gerald R. Ford granting a pardon to Richard M. Nixon*. 8 Settembre 1974.

esattamente contrario della realpolitik kissingeriana. Egli si propose come promotore del cambiamento: di fatto, il suo slogan era “*A Leader, For A Change*”.¹³⁵

In terzo luogo, a seguito di un percepito maggior interesse nei diritti umani nel dibattito democratico, Carter riuscì a guadagnarsi la vittoria nella corsa alla presidenza, promettendo un forte impegno nel suo mandato nella promozione dei diritti umani e nella condanna a qualsiasi violazione da parte di altri paesi, nell’ottica della détente. Tale strategia elettorale gli garantì l’appoggio democratico sia dei più liberali, sia dei più conservatori del partito.¹³⁶

Nell’ambito dei diritti umani, fondamentali furono i consigli di Zbigniew Brzezinski, studioso di origini polacche ed esperto di affari sovietici che si occupò di curare la strategia elettorale di Carter, per poi diventare Consigliere per la Sicurezza Nazionale durante il suo mandato. Brzezinski consigliò a Carter di insistere sull’importanza del terzo Basket del Final Act, in quanto le disposizioni contenute in tale capitolo sarebbero potute entrare in aiuto nel compimento di uno degli obiettivi della politica estera di Carter: essi erano infatti volti a stimolare ulteriore diversità e circolazione delle idee nel blocco comunista, in modo da garantire una maggiore tutela dei diritti per i paesi dell’Europa dell’Est e farli sfuggire dalla stretta presa dell’URSS.¹³⁷ Furono, di fatto, tutti questi aspetti a garantirgli la vittoria, seppur molto combattuta, nel novembre 1976.

¹³⁵ *Jimmy Carter for President - A Leader for Change - Vote Democratic*. New York: Chisholm Larsson Gallery. Ultimo accesso: 10 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.chisholm-poster.com/posters/CL75350.html>

¹³⁶ Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter’s Soviet Policy*. Pag. 59-60.

¹³⁷ Vaughan, Patrick. “Zbigniew Brzezinski” in *The Polish Review*. Vol. 53. Champaign: University of Illinois Press. 2008.

3.2 L'amministrazione Carter e le prime indagini sulla situazione dei diritti umani nell'Unione Sovietica

Dall'altra parte della cortina di ferro, con la ristampa del testo completo del Final Act in lingua russa nel prestigioso quotidiano *Pravda*, le disposizioni innovative del Basket III iniziarono a diffondersi nei territori del blocco orientale. La diffusione del documento fu fortemente voluta dal governo sovietico, in quanto l'intera Conferenza venne celebrata come una vittoria politica personale di Brežnev nei confronti degli occidentali. Tuttavia, il Cremlino non poté prevedere gli effetti che la pubblicazione di tale documento avrebbe avuto in tutto il blocco orientale. Da quel momento, infatti, i paesi comunisti che si erano astenuti dalla ratifica della Dichiarazione Universale del 1948, con la firma del Final Act accettarono pubblicamente e ufficialmente il principio del rispetto dei diritti umani, tanto fondamentale quanto quello della sovranità statale.¹³⁸ Negli anni successivi alla firma, molti leader occidentali, gruppi di dissidenti e attivisti per i diritti umani dell'Europa orientale fecero leva sulle disposizioni del terzo Basket al fine di evidenziare le violazioni sovietiche; tale aspetto fu in grado di caricarlo di una forza morale: seppur non dotato di forza legale, infatti, gli sforzi di questi gruppi contribuirono ai progressi significativi sulla conformità del Final Act.¹³⁹

¹³⁸ Maresca, John J. *To Helsinki - The Conference on Security and Cooperation in Europe, 1973-1975*. Durham: Duke University Press. 1985.

¹³⁹ Snyder, B. Sarah. "The United States, Western Europe, and the Conference on Security and Cooperation in Europe, 1972-1975" in *The Strained Alliance: U.S.-European Relations from Nixon to Carter*. A c. di Matthias Schulz e Thomas A. Schwartz.

Il movimento dissidente sovietico possedeva già una lunga storia; tuttavia, il fenomeno del Sessantotto, essendosi originato da un generale sentimento di malcontento e riluttanza, anche in Unione Sovietica contribuì alla proliferazione di nuove idee, le quali diedero una maggiore forza di protestare a coloro che non si trovavano d'accordo con le pratiche del regime. La dissidenza si esprimeva soprattutto attraverso l'editoria clandestina: molti autori del posto autopubblicavano le proprie opere, che prendevano il nome di *samizdat*, utilizzando degli pseudonimi; le opere che invece provenivano dall'Occidente e venivano tradotte e importate illegalmente erano invece chiamate *tamizdat*. Nel 1973, il famosissimo scrittore dissidente Aleksandr Solženicyn pubblicò clandestinamente in samizdat "Arcipelago Gulag", un saggio di inchiesta sul sistema penitenziario sovietico basato sui campi di lavoro forzato. Essendo l'opera una rappresentazione delle orribili condizioni dei detenuti, vissute anche in prima persona, nonché una critica al regime comunista, l'enorme successo che ebbe il suo scritto in Occidente gli fece guadagnare l'inimicizia dello Stato sovietico, in particolar modo dal KGB. Egli, infatti, solo pochi mesi dopo la pubblicazione, venne mandato in esilio e privato della sua cittadinanza sovietica.

Secondo lo storico Benjamin Nathans, il movimento dissidente ebbe una transizione verso una fase più focalizzata sui diritti civili a seguito dell'arresto dei due scrittori nonconformisti Andrei Sinyavsky e Yuli Daniel nel settembre del 1965, accusati di aver "calunniato lo Stato sovietico".¹⁴⁰ A seguito del loro arresto, moltissimi cittadini firmarono petizioni con richieste

¹⁴⁰ "Yuli Daniel, Soviet Writer, Free After Completing 5-Year Term" in *The New York Times*. 13 settembre 1970. Ultimo accesso: 13 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1970/09/13/archives/yuli-daniel-soviet-writer-free-after-completing-5year-term.html>

di rilascio, o almeno di processo aperto, e numerose proteste nelle piazze delle grandi città russe. Ciò scatenò un circolo vizioso in cui i protestanti venivano arrestati, ricevevano pesantissime sentenze, causando ulteriori ondate di proteste e così via.¹⁴¹ Tali eventi si ripeterono per diversi anni, permettendo a diverse menti di unirsi e formare dei gruppi più coesi e organizzati; alcuni di essi, inoltre, riuscirono a fuggire dal territorio sovietico, portando i loro messaggi di denuncia anche nelle zone di influenza occidentale e permettendo la globalizzazione di tale fenomeno. Per tale ragione, dopo la sua diffusione nell'Europa orientale, il Final Act si impregnò di significato: per i numerosi dissidenti presenti in tutto il blocco, esso diventò un vero e proprio manifesto, un importante strumento di denuncia delle violazioni dei diritti umani e protesta contro le pressioni del regime.

Il primo a comprendere la forza rivoluzionaria del Final Act, tra i più famosi dissidenti sovietici, fu il fisico e attivista Andrej Dmitrievič Sacharov. Inizialmente coinvolto nei più prestigiosi gruppi di ricerca russi in ambito nucleare, con i quali inventò la bomba ad idrogeno più potente dell'arsenale sovietico, negli anni Sessanta Sacharov iniziò a manifestare delle perplessità sul pericoloso utilizzo dei missili antibalistici (ABM), riguardo ai quali pubblicò un saggio polemico sotto forma anonima, guadagnandosi l'ostilità dei servizi segreti sovietici KGB. Negli anni Settanta fondò il *Comitato per la difesa dei diritti umani e delle vittime delle persecuzioni politiche in URSS*, che fu una delle prime organizzazioni non governative del territorio ad impegnarsi per la liberazione dei dissidenti nell'Unione Sovietica in virtù delle libertà di opinione ed espressione, ma soprattutto fu una

¹⁴¹ Nathans, Benjamin. "The Disenchantment of Socialism: Soviet Dissidents, Human Rights, and the New Global Morality." In *The Breakthrough: Human Rights in the 1970s*, a cura di Jan Eckel and Samuel Moyn. Pag. 36.

delle prime a criticare apertamente il regime di Mosca.¹⁴² Per i suoi contributi in tale ambito, Sacharov vinse il Premio Nobel per la Pace nel 1975. Proprio durante il suo discorso di accettazione del premio Nobel, Sacharov si espresse a favore del contenuto del Final Act di Helsinki, descrivendolo come contenente “dichiarazioni di vasta portata sul rapporto tra sicurezza internazionale e salvaguardia dei diritti umani, libertà di informazione e libertà di movimento”, i cui diritti “sono garantiti da obblighi solenni assunti dalle nazioni partecipanti”.¹⁴³

Esortando chiaramente il Cremlino a prendere provvedimenti in materia di diritti umani in rispetto dei provvedimenti del terzo Basket del Final Act, le parole di Sacharov si fecero sentire in tutto il mondo, ma specialmente a Mosca. Poco tempo dopo, nel maggio 1976 Yuri Orlov ed altri dissidenti annunciarono la creazione del *Public Group to Promote Fulfilment of the Helsinki Accords in the URSS*, comunemente chiamato *Moscow Helsinki Watch Group*. Il Gruppo si occupava di prelevare informazioni riguardanti eventuali o comprovate violazioni delle disposizioni del Final Act, e svolgeva un’intensa attività di sensibilizzazione dei contenuti del terzo Basket per il pubblico. Esso era la prima organizzazione non governativa che si occupava di creare delle reti comunicative tra l’Occidente e i dissidenti sovietici, ed era specializzato nell’ambito della lotta alla censura. Secondo una dei membri

¹⁴² Комитет прав человека в СССР (Comitato sui Diritti Umani in URSS) in *Хроника текущих событий (Cronaca di Attualità)*. 31 dicembre 1970. Ultimo accesso: 10 giugno 2023. Disponibile su: <http://old.memo.ru/history/diss/chr/chr17.htm>

¹⁴³ Sacharov, Andrej Dmitrievič. “Nobel Lecture, December 11, 1975”. In *Nobel Lectures, Peace 1971-1980*. A c. di Tore Frängsmyr, Irwin Abrams. Singapore: World Scientific Publishing. 1977. Dal discorso di Sacharov, letto dalla moglie Elena Bonner Sacharova: “This document contains far-reaching declarations on the relationship between international security and the preservation of human rights, freedom of information, and freedom of movement. These rights are guaranteed by solemn obligations entered into by the participating nations.”

del gruppo, Ludmilla Alexeyeva, il Moscow Helsinki Watch group fu “il seme dal quale crebbe il movimento internazionale di Helsinki”.¹⁴⁴ Nel manifesto del Gruppo, i fondatori invitarono i dissidenti provenienti dagli altri paesi del blocco orientale a formare gruppi di monitoraggio del terzo Basket: nel giro di pochi mesi, vennero fondati una decina di gruppi simili, i quali si occuparono di creare una solida rete comunicativa di corrispondenza con l’obiettivo di far valere la propria posizione sui diritti civili nei confronti dei rispettivi governi.¹⁴⁵ Nel blocco occidentale, le parole di Orlov vennero accolte con entusiasmo: per il suo fondatore, infatti, uno degli scopi principali degli *Helsinki Watch Groups* era creare un ponte tra Est e Ovest, in cui quest’ultimo avrebbe svolto un ruolo di intermediazione e diffusione di informazioni al fine di ottenere una maggiore esposizione delle numerose violazioni dei diritti umani nel blocco comunista.

Oltre alla già menzionata proliferazione del lavoro delle organizzazioni non governative, vennero anche creati forum di discussioni e udienze in cui intellettuali e studiosi del periodo si confrontavano e portavano proposte in merito alla questione dei diritti umani. Nell’ottobre del 1975, ad esempio, un gruppo di sovietici emigrati a Copenaghen ebbe l’idea di organizzare un “tribunale pubblico internazionale” con l’obiettivo di investigare gli abusi ed esporre le violazioni dei diritti umani in URSS, nonché dare la meritata attenzione al contenuto del terzo Basket del Final Act di Helsinki. Mai prima di quel momento era stato

¹⁴⁴ Alexeyeva, Ludmilla. *Soviet Dissent: Contemporary Movements for National, Religious, and Human Rights*. Middletown, CT: Wesleyan University Press. 1985. Pag. 339.

¹⁴⁵ Alcuni esempi: Gruppo Helsinki ucraino (novembre 1976), Gruppo Helsinki lituano (dicembre 1976), Gruppo Helsinki georgiano (gennaio 1977), Gruppo Helsinki armeno (aprile 1977), Comitato per la Difesa dei Lavoratori Polacchi (settembre 1976), Charter 77 cecoslovacco (gennaio 1977).

convocato un tribunale internazionale di cittadini che trattasse quegli argomenti.¹⁴⁶ I fondatori diedero il nome alla prima di queste udienze *International Sacharov Hearings*, in onore del più grande dei dissidenti sovietici, e a seguito dell'accoglienza dell'idea da parte di Sacharov stesso, si organizzò un vero e proprio tour con cadenza biennale o quadriennale per le grandi città del mondo occidentale.¹⁴⁷ L'obiettivo ultimo di questi incontri, come descritto dall'attivista e figliastro di Sacharov Efrem Yankelevich, era "promuovere tendenze liberalizzanti nella società sovietica educando il pubblico", al fine di ottenere la democratizzazione dei paesi del blocco orientale.¹⁴⁸ La struttura di queste udienze era particolarmente innovativa: essa era composta un collegio interrogatorio, con caratteristiche simili a quelle di una giuria in un tribunale, il quale alla fine dell'evento emetteva una dichiarazione simile ad una sentenza, seppur non legalmente valida. Inoltre, ad ognuna di queste tappe venivano invitati diverse tipologie di relatori: eminenti dissidenti sovietici ed estereuropei, esuli di spicco, attivisti membri di diverse ONG, testimoni di violazioni di diritti umani, statisti occidentali, studiosi e personaggi pubblici. A non mancare, ovviamente, era la stampa, con l'importante ruolo di documentazione e diffusione del contenuto delle udienze: i media contribuirono ad accrescere l'importanza dei diritti umani nel dibattito pubblico ed internazionale, arrivando fino ai vertici istituzionali.

¹⁴⁶ Boel, Bent. "The International Sakharov Hearings and Transnational Human Rights Activism, 1975–1985" in *Journal of Cold War Studies*. 2021. Pag. 81–137.

¹⁴⁷ International Sacharov Hearings, tappe: Copenhagen (ottobre 1975), Roma (novembre 1977), Washington D.C. (settembre 1979), Lisbona (ottobre 1983), Londra (aprile 1985).

¹⁴⁸ Yankelevich, Efrem. "The Fifth Sakharov Hearings in London, Proposal" (draft application sent to the National Endowment for Democracy) in *Kline Papers*. 1984.

Negli Stati Uniti, infatti, come precedentemente menzionato, dando finalmente la giusta attenzione al potenziale delle disposizioni sui diritti umani del Final Act, in aggiunta alla promulgazione della Legge 94-304 da parte del Congresso nel 1976, e all'insediamento di Carter nella Casa Bianca nel gennaio del 1977, si iniziò ad utilizzare il documento di Helsinki sia come strumento psicologico che come strumento politico per la conduzione delle relazioni con l'Europa orientale e con l'URSS.¹⁴⁹ Fin dal suo insediamento nella Casa Bianca, infatti, il neopresidente Jimmy Carter si occupò di dare il giusto spazio ai diritti umani, in particolar modo in virtù del Final Act e dei conseguenti rapporti con l'Unione Sovietica. Nel suo discorso inaugurale del 20 gennaio 1977, egli affermò di fronte alla Nazione che il suo “impegno per i diritti umani deve essere assoluto”.¹⁵⁰ La sua agenda, tuttavia, differiva con quella dei precedenti presidenti: i diritti umani, sarebbero stati considerati di alta priorità nelle decisioni di politica estera.

Inizialmente, Carter trasformò l'Ufficio del Dipartimento di Stato per i Diritti Umani in un vero e proprio *Bureau*, aumentandone il budget, il personale e, soprattutto, i poteri.¹⁵¹ In aggiunta, nel marzo del 1977 il Congresso approvò la proposta presidenziale di aumento del budget di *Radio Free Europe* e *Radio Liberty*.¹⁵² Esse venivano finanziate direttamente dal Congresso americano tramite la Central Intelligence Agency (CIA) già dagli anni Cinquanta, ma fino all'inizio degli anni Settanta il coinvolgimento statunitense rimase segreto. Le due

¹⁴⁹ Helling, Lisa L. “U.S. Human Rights Policy toward the Soviet Union and Eastern Europe during the Carter Administration” in *Denver Journal of International Law & Policy*. Vol. 9. 1980.

¹⁵⁰ Carter, Jimmy. *Inaugural Address - January 20, 1977*. Yale Law School, Lilian Goldman Law Library. Ultimo accessp 20 giugno 2023. Disponibile su: https://avalon.law.yale.edu/20th_century/carter.asp

¹⁵¹ Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*. Pag. 82.

¹⁵² *Ibidem*. Pag 85.

emittenti si occupavano da più di 25 anni della trasmissione di notizie, informazioni e programmi culturali nelle zone dell'Est Europa e dell'Unione Sovietica. I programmi più rilevanti, in particolare, si occupavano di dare una voce ai movimenti dissidenti e di opposizione ai governi comunisti, incontrando tuttavia diverse difficoltà, in quanto i governi del blocco orientale cercavano di interrompere e censurare l'accesso a tali informazioni tramite il fenomeno del *radio jamming*, il disturbo radiofonico, ma anche attraverso bombardamenti alla sede principale di Monaco di Baviera, fino ad arrivare agli assassini di giornalisti corrispondenti.¹⁵³ Tuttavia, negli anni, come riportato dal Presidente di entrambe le emittenti radio Sig Mickelson, la costante che permise la sopravvivenza di queste due radio dai continui attacchi dei governi dell'Est fu la “fame di informazioni” e “l'insoddisfatto appetito per una discussione aperta sui problemi che li affliggono” da parte dell'audience - soprattutto giovane - del blocco orientale.¹⁵⁴ Secondo un report presentato dallo stesso Mickelson alla CIA, in quegli anni Radio Free Europe vantava più di 16 milioni di ascoltatori provenienti da Polonia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia e Bulgaria.¹⁵⁵

Un'altra prova dell'impegno dell'Amministrazione Carter nell'ambito della tutela dei diritti umani del blocco orientale fu il rapporto con i dissidenti. In precedenza, l'ex presidente Ford si rifiutò di avere un dialogo aperto con i dissidenti di spicco della scena mondiale per timore di innervosire il Cremlino: l'episodio che causò il maggior numero di critiche avvenne il 4

¹⁵³ Johnson, Ross A. “History” in *Radio Free Europe / Radio Liberty Pressroom*. 2008. Ultimo accesso: 18 giugno 2023. Disponibile su: <https://pressroom.rferl.org/history>

¹⁵⁴ U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. *Hearings before the Commission on Security and Cooperation in Europe Ninety-fifth Congress. Basket III: Implementation of the Helsinki Accords. 19-24-Maggio 1977*. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office. 1977. Pag. 40.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

luglio 1975, a ridosso della fase finale di Helsinki. In quell'occasione Aleksandr Solženicyn fece visita negli Stati Uniti a seguito della sua espulsione dall'URSS per la pubblicazione di "Arcipelago Gulag"; tuttavia, in due diverse occasioni, Ford si rifiutò di incontrarlo alla Casa Bianca, dopo averlo invitato, ed evitò di presenziare ad una cena in suo onore.¹⁵⁶ L'atteggiamento di Carter, invece, fu esattamente l'opposto: tramite il suo Segretario di Stato Cyrus Vance, diede avvio ad una serie di incontri con esuli e dissidenti sovietici, come ad esempio Andrei Amalrik, espulso dall'URSS nel 1977.¹⁵⁷ Inoltre, come riportato dal *New York Times*, dopo solo un mese dall'inizio del suo mandato, Carter scrisse personalmente una lettera a Sacharov, in risposta ad una sua richiesta di conferma dell'impegno dello Stato americano nel promuovere i diritti umani nel mondo. In tale lettera, Carter affermò che lui e il suo staff avrebbero utilizzato "i nostri buoni uffici al fine di chiedere la liberazione dei prigionieri di coscienza" e "plasmare un mondo che risponda alle aspirazioni umane in cui nazioni di culture e storie diverse possano vivere fianco a fianco in pace e giustizia".¹⁵⁸ In aggiunta, più volte il Governo americano difese pubblicamente la figura di Sacharov, condannando i tentativi del Cremlino di silenziare la sua voce rivoluzionaria tramite l'esilio nel gennaio del 1977: di fatto, il Dipartimento di Stato per i Diritti Umani rilasciò una dichiarazione riguardante il trattamento dei sovietici nei confronti del Premio Nobel, annunciando che "qualsiasi tentativo da parte delle autorità sovietiche di intimidire il Sig.

¹⁵⁶ Bloodworth, Jeff. "Senator Henry Jackson, the Solzhenitsyn Affair, and American Liberalism." in *The Pacific Northwest Quarterly* 97. 2006. Pag. 69–77.

¹⁵⁷ Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*. Pag. 85.

¹⁵⁸ Wren, Christopher S. "Sakharov Receives Carter Letter Affirming Commitment on Rights" in *The New York Times*. 18 febbraio 1977. Ultimo accesso: 15 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1977/02/18/archives/sakharov-receives-carter-letter-affirming-commitment-on-rights.html>

Sacharov non metterà a tacere le critiche legittime nell'Unione Sovietica e sarà in conflitto con gli standard internazionali accettati nel campo dei diritti umani".¹⁵⁹ Anche la CIA si occupò incessantemente di investigare la situazione dei dissidenti, in particolar modo i prigionieri di coscienza; in un paper analitico preparato dall'Agenzia per il Presidente, venne riferito che, nell'ottobre del 1979, vi erano più di 40 dissidenti detenuti dalle autorità russe, molti dei quali facenti parte di diversi Helsinki Watch Groups. Prima dell'arresto, alcuni di questi dissidenti furono soggetti di continue molestie da parte delle autorità sovietiche e, a seguito dell'arresto, venne negato loro il diritto di tenersi in contatto con i familiari.¹⁶⁰ Nel primo periodo del suo mandato presidenziale Carter si occupò di denunciare pubblicamente le violazioni, svolgendo anche un ruolo di condanna e monito nei confronti dell'URSS e sensibilizzazione nei confronti dei propri cittadini. Dall'altra parte, il pugno di ferro riguardo ai diritti umani era affiancato da una diplomazia più aperta e trasparente, decisamente diversa rispetto a quella "segreta e amorale", come descritta da Carter stesso, portata avanti dalle amministrazioni Nixon e Ford.¹⁶¹

In aggiunta al rapporto diretto con i dissidenti, di vitale importanza per l'amministrazione Carter nel perseguire la sua agenda per i diritti umani fu il rapporto con il Congresso, in particolare con l'appena istituito *Helsinki Committee*. La principale funzione di questa commissione era il monitoraggio del rispetto del Final Act da parte dei paesi firmatari, con

¹⁵⁹ *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume II, Human Rights and Humanitarian Affairs*, ed. Kristin Ahlberg. Washington: Government Printing Office. 2007. Documento 7.

¹⁶⁰ *Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume VI, Soviet Union*, ed. Melissa J. Taylor. Washington: Government Printing Office. 2013. Documento 274.

¹⁶¹ Wooten, James T. "Carter Pledges an Open Foreign Policy" in *The New York Times*. 24 Giugno 1976. Ultimo accesso: 18 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1976/06/24/archives/carter-pledges-an-open-foreign-policy-carter-in-speech-at-new-york.html>

particolare riguardo al terzo Basket e, dunque, alla sua dimensione umana. I quindici membri della commissione, appartenenti a diversi organi statali, erano autorizzati all'investigazione delle violazioni dei diritti umani in URSS, tramite udienze di testimoni ufficiali, personaggi pubblici, giornalisti e membri della comunità scientifica. Il Presidente, in quest'ambito, aveva il dovere di assistere il Committee fornendo un report semestrale che includesse un esame dettagliato delle azioni dei paesi firmatari del Final Act, al fine di valutare eventuali violazioni, assieme ad una lista completa di programmi ed attività, di organi pubblici e privati, volta all'incoraggiamento della cooperazione economica tra Est e Ovest, tramite lo scambio di idee e informazioni.¹⁶² Rispetto all'Amministrazione Ford, la quale provava una forte ostilità nei confronti della Commissione per via dell'avversione di Kissinger nei confronti dei diritti umani in ottica détente, invece, sotto consiglio del Consigliere per la Sicurezza Nazionale Brzezinski e del Segretario di Stato Vance, l'Amministrazione Carter cercò di dare un ruolo di spicco ai membri di tale organo, come ad esempio la deputata Millicent Fenwick, che intraprese un viaggio diplomatico in Unione Sovietica già nel 1975, grazie al quale ebbe l'occasione di confrontarsi con diversi dissidenti dell'Helsinki Watch Group, promuovendo le loro proposte e condannando pubblicamente le violazioni. Il grande lavoro di Carter e dell'Helsinki Committee nel diffondere il reale significato del terzo Basket di Helsinki ebbe un riscontro rilevante anche per l'opinione dei gruppi di interesse che avevano padroneggiato il dibattito sulla détente durante l'amministrazione precedente: le lobby etniche e le associazioni di *expat* abbandonarono infatti l'atteggiamento critico e ostile iniziale nei confronti del Final Act e offrirono il proprio appoggio a Carter. Il supporto

¹⁶² Pub. L. No. 94-304. An Act to establish a Commission on Security and Cooperation in Europe. 94th Congress. 3 giugno 1976.

maggiore venne dal Congresso Polacco-Americano, dal Comitato Congiunto Baltico-Americano e dal Consiglio Nazionale per gli Ebrei Sovietici.¹⁶³

Investimenti pubblici in uffici destinati all'ambito dei diritti umani, protezione e difesa dei dissidenti, mobilitazione dei privati, collaborazione con le organizzazioni non governative, appoggio dei gruppi di interesse e del Congresso: furono queste le premesse con cui Carter e la delegazione americana si presentarono al *follow-up* della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, che si tenne a Belgrado dal 4 ottobre al 9 marzo 1977.

Come contenuto nel quarto ed ultimo capitolo del Final Act, la CSCE di Helsinki doveva costituire la base di una lunga serie di conferenze, riunioni e consultazioni formali e informali al fine di migliorare e intensificare ulteriormente la cooperazione tra gli Stati partecipanti nei settori contemplati dall'Atto. Nel caso del follow-up di Belgrado, come da aspettative, l'agenda fu invece dominata dallo scontro sui diritti umani, nonostante svariati tentativi sovietici di spostare il focus della Conferenza sulla riduzione degli armamenti o sui vantaggi commerciali.¹⁶⁴ Di fatto, se la delegazione americana si presentò con un atteggiamento di condanna aperta delle violazioni dei diritti umani nel blocco comunista e propose anche un ampliamento delle disposizioni sui diritti umani del Final Act, dall'altra parte le delegazioni dell'URSS e dei paesi socialisti insistettero nel ribadire il Principio VI riguardante il non intervento negli affari interni, sostenendo che ogni tipo di investigazione fosse una violazione

¹⁶³ Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*. Pag. 53.

¹⁶⁴ U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. *The Belgrade Followup Meeting to the Conference on Security and Cooperation in Europe: A Report and Appraisal*. 17 Maggio 1978. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office. 1978. Pag. XII.

di tale principio e esso stesso precludesse l'azione di uno Stato nel promuovere il rispetto dei diritti umani da parte di un altro.¹⁶⁵ Durante una delle sessioni di lavoro, i delegati americani iniziarono ad elencare, uno ad uno, i nomi dei dissidenti che in quel momento stavano subendo trattamenti inumani e degradanti in virtù del Principio VII del Final Act, aggiungendo anche i dati numerici a dimostrazione che, dal momento in cui venne firmato il Final Act fino alla Conferenza di Belgrado, il numero di emigrati ebrei dall'URSS diminuì drammaticamente. Tali asserzioni spazientirono fortemente i delegati sovietici, i quali obiettarono anche la mera menzione di tale argomento, ritenuto violazione del Principio VI.¹⁶⁶ Analizzando il documento ufficiale del follow-up jugoslavo, si può notare come, nonostante l'utilizzo di un linguaggio neutro e diplomatico, venne lasciato trasparire che a regnare fu lo scontro tra le diverse opinioni: il documento cita infatti “non è stato raggiunto il consenso su diverse proposte presentate nella Riunione”.¹⁶⁷ L'aura di confronto drammatico con cui venne ricoperta la Conferenza distolse l'attenzione dai molti passi positivi che invece vennero portati avanti dai paesi orientali precedentemente al meeting, come ad esempio i miglioramenti in Bulgaria nell'ambito della riunificazione familiare e quelli in Repubblica Democratica Tedesca riguardanti l'emigrazione verso la Germania Ovest. Tuttavia, come risultò da diversi report delle delegazioni partecipanti, la conferenza fece emergere un nuovo elemento nel gioco diplomatico tra Est e Ovest, ossia l'inevitabile

¹⁶⁵ Kiss, Alexandre C. e Mary F. Dominick. *The International Legal Significance of the Human Rights Provisions of the Helsinki Final Act*.

¹⁶⁶ U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. *The Belgrade Follow-up Meeting to the Conference on Security and Cooperation in Europe: A Report and Appraisal*. 17 Maggio 1978. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office. 1978. Pag. XII.

¹⁶⁷ Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OCSE). *First Follow-up Meeting, Belgrade*. 4 October 1977 to 9 March 1978.

riconoscimento ufficiale dei diritti umani come aspetto integrale della distensione.¹⁶⁸ Questo era l'obiettivo principale del gruppo dei paesi dell'Europa Occidentale durante le negoziazioni ad Helsinki nel 1975, le quali però trovarono diversi ostacoli soprattutto da parte del loro alleato statunitense, al tempo, smanioso di perseguire una détente più pragmatica. A Belgrado invece, quattro anni dopo, la situazione cambiò: gli Stati Uniti erano diventati i primi sostenitori delle disposizioni del terzo Basket, denunciando in modo aggressivo come le performance dell'Unione Sovietica in merito ai diritti umani fossero palesemente carenti.

La causa del cambio di atteggiamento degli Stati Uniti nell'adottare una linea più aggressiva sui diritti umani fu il lento svanimento delle premesse che avevano determinato la distensione dei rapporti tra le due Superpotenze. Di fatto, fuori dal palcoscenico della CSCE, l'Unione Sovietica iniziò ad intervenire, dopo anni di prudenza, a sostegno delle formazioni comuniste nelle guerre civili in Africa, scoppiate a seguito di un nuovo processo di decolonizzazione dato dalla caduta del regime portoghese. In particolare, il Cremlino offrì aiuti al Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (MPLA), e stravolse le alleanze nella Guerra dell'Ogaden tra Somalia ed Etiopia. L'URSS, dunque, scelse di ricominciare a muoversi secondo logiche che non corrispondevano alla distensione, contribuendo ad inasprire il rapporto con gli Stati Uniti, i quali, a loro volta, interpretarono tale presa di posizione come una chiara intenzione di distanziamento nei dialoghi. Verso la fine degli anni Settanta, quindi, il paradigma della détente iniziò a crollare: il raggiungimento dell'accordo per la limitazione della costruzione di armi strategiche il 18 giugno 1979 tra Carter e Brežnev, per quello che

¹⁶⁸ U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. *The Belgrade Follow-up Meeting to the Conference on Security and Cooperation in Europe: A Report and Appraisal*. Pag. XII.

sarebbe diventato il trattato SALT II, perse completamente il suo valore a seguito dell'intervento dell'Unione Sovietica in Afghanistan il giorno della Vigilia di Natale dello stesso anno. La completa assunzione del controllo politico e militare di Kabul da parte dell'URSS, in virtù della ripresa della *dottrina Brežnev*, venne interpretata dall'Amministrazione Carter come un indiretto attacco agli interessi statunitensi al fine di ottenere il dominio della strategica zona portuale e petrolifera del Golfo Persico.¹⁶⁹ Gli Stati occidentali risposero condannando pubblicamente e solennemente l'accaduto e adottando misure volte a sollecitare Mosca al ritiro delle sue truppe in sostegno dei disomogenei gruppi dei *mujaheddin*.

Ad aggravare ulteriormente la posizione dell'Unione Sovietica nell'opinione americana, inoltre, fu il processo penale al fondatore del Moscow Helsinki Watch Group Yuri Orlov, arrestato nel febbraio 1977 a seguito della sua scelta di non sciogliere il gruppo di monitoraggio dopo le varie richieste del KGB.¹⁷⁰ In occasione dell'arresto, l'agenzia di stampa ufficiale dell'Unione Sovietica TASS¹⁷¹ definì Orlov un "calunniatore" che "si comportò in modo provocatorio e insultò i rappresentanti della Procura", e che nella sua abitazione possedeva "una grande quantità di materiale antisovietico e calunnioso".¹⁷² Secondo quanto riportato dal quotidiano dissidente *Chronicle of Current Events*, il processo,

¹⁶⁹ Galster, Steve. "Afghanistan: The Making of U.S. Policy 1973-1990," in *Afghanistan: Lessons from the Last War*, vol 2. *The September 11th Sourcebooks*. George Washington University National Security Archive. 2001. Disponibile su: <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB57/essay.html#12>

¹⁷⁰ Bailey, Anthony. "Defending Yuri Orlov" in *The New Yorker*. 19 settembre 1977. Pag. 29. Disponibile su: <https://www.newyorker.com/magazine/1977/09/19/defending-yuri-orlov>

¹⁷¹ Телеграфное агентство связи и сообщения (*Agenzia telegrafica di collegamento e comunicazione*)

¹⁷² "The Arrest of Yuri Orlov, 10 February 1977" in *A Chronicle of Current Events - For Human Rights and Freedom of Expression in the USSR*. Ed. 44. 16 marzo 1977. Disponibile su: <https://chronicle-of-current-events.com/2021/03/30/the-arrest-of-yury-orlov-10-february-1977-44-7/>

tenutosi a Mosca nel maggio del 1978, fu soggetto di numerose controversie, e la diffusione di tali dinamiche espose all'Occidente ancora una volta la gravità della situazione dei diritti umani in Unione Sovietica. Anzitutto, esso avvenne a porte chiuse: utilizzando la scusa del poco spazio, una pratica molto diffusa nei processi del tempo, i pubblici ufficiali sovietici non permisero l'accesso a nessuno degli amici e dei famigliari di Orlov, se non solamente la moglie e i due figli. Il giornale riportò inoltre che prima e dopo ogni udienza i tre furono sottoposti a perquisizioni corporali, i figli vennero picchiati due volte e la moglie denudata da parte dei funzionari del KGB. Durante il processo, i giudici interruppero e insultarono più volte Orlov, non permettendogli di esprimersi; in aggiunta, ogni richiesta del suo avvocato difensore di convocare alcuni testimoni in difesa di Orlov, venne solennemente rigettata, con la giustificazione da parte del giudice Lubentsova che tutte le persone convocate erano in quel momento malate, in viaggio, o che non avessero risposto mai alla convocazione. Chiaramente, l'esito del processo era già stato deciso: in quanto "aveva cercato di minare le fondamenta del sistema sovietico" Orlov fu condannato a sette anni di reclusione in un istituto di lavoro correttivo a regime rigoroso e a cinque anni di esilio. Nel suo discorso di ultimo appello, Orlov dichiarò "Potete condannarmi a sette anni di reclusione, o potete fucilarmi, ma sono convinto che processi come questo non serviranno ad alleviare quei mali e mancanze di cui testimoniano i documenti del Gruppo di Helsinki e sui quali ho provato a parlare qui...".¹⁷³ La diffusione della sentenza scatenò proteste a livello transnazionale: oltre alle risoluzioni ufficiali di condanna all'Unione Sovietica da parte di molti paesi occidentali, Stati

¹⁷³ "Yuri Orlov's 1978 Trial" in *A Chronicle of Current Events - For Human Rights and Freedom of Expression in the USSR*. Ed. 44. 16 marzo 1977. Disponibile su: <https://chronicle-of-current-events.com/yury-orlovs-1976-trial-concluded/>

Uniti compresi, vennero anche organizzate parate e manifestazioni di protesta nelle capitali europee; constatata la chiara violazione del Final Act di Helsinki, la società civile occidentale chiese a gran voce una presa di posizione da parte dei Governi.¹⁷⁴

In risposta a tali gravi eventi, l'Amministrazione Carter decise di utilizzare un approccio molto duro. Attraverso l'approvazione di ventisei decisioni, il 2 gennaio 1980 il Presidente americano annunciò il boicottaggio della XXII Olimpiade che si sarebbe tenuta nel 1980 a Mosca, la sospensione delle trattative per il SALT II, il ritiro dell'Ambasciatore americano Watson dall'Unione Sovietica, la diminuzione dello staff diplomatico sovietico negli Stati Uniti, la cancellazione di tutte le negoziazioni bilaterali nell'ambito dell'agricoltura, dell'allevamento, del commercio e della salute, come anche la sospensione di tutte le visite diplomatiche in URSS da parte dei membri del Congresso, l'aumento dei fondi a Radio Liberty e Radio Free Europe, le cui trasmissioni si sarebbero dovute intensificare pubblicizzando la responsabilità dell'URSS in Afghanistan,¹⁷⁵ contribuendo così ad innalzare la tensione tra le due Superpotenze.

La risposta del Presidente agli sconvolgimenti politici del periodo determinò la fine ed il fallimento del tentativo di quest'ultimo di trovare un giusto compromesso tra *détente* e diritti umani, come anche un netto passaggio verso una politica del *containment* in chiave moderna, caratterizzata da una diplomazia meno aperta e trasparente rispetto a quanto auspicato inizialmente dallo stesso Carter. In aggiunta, anche nel contesto domestico Carter iniziò a

¹⁷⁴ Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*. Pag. 173.

¹⁷⁵ Jimmy Carter Presidential Library. *Memorandum for the Vice President, the Secretary of State and the Secretary of Defense*. 2 Gennaio 1980.

perdere consenso da parte dei membri del Partito Democratico e da parte degli elettori, contribuendo alla sua sconfitta alle elezioni presidenziali del 1980 contro il repubblicano Ronald Reagan.

3.3 La vittoria e i cambiamenti di Ronald Reagan: ulteriori indagini sulle violazioni dei diritti umani da parte dell'Unione Sovietica

Negli ultimi mesi del mandato di Jimmy Carter, gli Stati Uniti furono coinvolti in una serie di travolgimenti politici, economici e diplomatici che, a posteriori, si può affermare abbiano contribuito in modo massiccio alla sua sconfitta elettorale nel 1980.

Dal punto di vista economico, l'Amministrazione Carter dovette affrontare gli strascichi della crisi petrolifera del 1973, che comportarono un aumento ingente dell'inflazione, come anche un rallentamento della crescita: un fenomeno detto stagflazione. Durante gli ultimi mesi della battaglia elettorale, difatti, l'inflazione oscillò tra i 12 e i 14 punti percentuali, il massimo a cui si arrivò dagli anni Cinquanta.¹⁷⁶ L'aumento dei prezzi e la disoccupazione, chiaramente, vennero riconosciuti come problemi da risolvere durante i quattro anni di presidenza. Tuttavia, Carter si trovò spesso in difficoltà nel formulare in modo tempestivo un piano di stimolo economico, e quando questo iniziò a diventare palese e insopportabile agli occhi degli elettori, la sua sconfitta fu certa. I programmi concepiti dall'Amministrazione come, ad esempio, i tagli alla spesa pubblica federale, o il congelamento degli aumenti salariali del Governo, risultarono di fatto fallimentari. Inoltre, rispetto al dibattito elettorale del 1976, focalizzato quasi totalmente nell'ambito della politica estera, nelle elezioni del 1980 il tema più caldo fu l'economia. Ad aggravare la posizione di Carter nei confronti dei suoi potenziali

¹⁷⁶ U.S. Inflation Calculator. *Historical Inflation Rates: 1914-2023*. Dati del Bureau of Labor Statistics (BLS) del Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti. Ultimo accesso: 15 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.usinflationcalculator.com/inflation/historical-inflation-rates/>

elettori fu la sua apparente bassa consapevolezza del fatto che l'ambito economico era il più importante nella mente degli americani, orientando quindi la sua campagna politica su altri fronti. A posteriori, nel suo libro *White House Diary*, Carter ipotizzò i motivi della sua sconfitta politica, fornendo una lunga lista nella quale però mancava il tema economico, a dimostrazione del fatto che lui stesso non possedeva una totale cognizione della gravità della situazione economica del tempo.¹⁷⁷ Il suo avversario politico, il repubblicano Ronald Reagan, decise invece di incentrare la sua campagna sulla salute dell'economia americana, ritenendola uno dei più importanti problemi della Nazione in quel periodo. Egli proiettò quasi esclusivamente la sua campagna su proposte di cambiamento e rinnovamento economico del Governo in quanto, a sua detta, il Governo federale aveva "speso troppo, sopravvalutato e regolamentato eccessivamente",¹⁷⁸ propose dunque agli elettori un piano dettagliato che prevedesse una riduzione delle tasse, una forte deregolamentazione governativa e un congelamento delle spese e delle assunzioni federali.

Il secondo aspetto che determinò la sconfitta di Carter fu la crisi politico-diplomatica degli ostaggi in Iran, iniziata il 4 novembre 1979, nel pieno della rivoluzione iraniana. La rivoluzione islamica iraniana, durata poco più di un anno, ebbe un impatto molto forte a livello globale, in quanto gli scioperi e le proteste di massa fecero rallentare spaventosamente la produzione di petrolio e sospendere le esportazioni, causando di fatto la crisi petrolifera

¹⁷⁷ Carter, Jimmy. *White House diary*. New York: Farrar, Straus and Giroux. 2010. Pag. 480. Dal discorso di Carter: "Most of the things we did that were difficult and controversial cost us votes in the long run: Camp David Accords, opening up Africa, dealing with Cuban refugees, Panama Canal Treaty, normalization with China, energy legislation, plus the hostages and the Soviet invasion of Afghanistan—particularly the hostages."

¹⁷⁸ Cannon, Lou. "Reagan Announces, Urges Strength at Home, Abroad" in *The Washington Post*. 14 novembre 1979. Disponibile su: <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1979/11/14/reagan-announces-urges-strength-at-home-abroad/cf99d20a-9fd5-41f1-8e20-323d05b26b02/> Dal discorso di Reagan: what Americans need most is less control by a federal government that has "overspent, overestimated and overregulated."

del 1979. In seguito all'esilio dello Scià di Persia Mohammad Reza Pahlavi, che negli anni aveva stabilito un regime repressivo di tipo autoritario, l'Iran si trasformò in una repubblica islamica basata sulla *shari'a*, la legge del Corano. Le forze rivoluzionarie vincitrici, tuttavia, erano numerose e disomogenee, dunque, nel giro di pochi mesi dall'esilio dello Scià ebbe inizio una lotta interna. In tale contesto critico, il Presidente Carter, già in estrema difficoltà nella gestione degli effetti economici della rivoluzione, acconsentì l'ingresso dello Scià negli Stati Uniti, affinché ricevesse adeguate cure per un tumore di cui soffriva. La scelta di Carter causò indignazione tra i rivoluzionari iraniani, in particolare il leader e Gran Ayatollah Ruhollah Khomeini, i quali già da tempo sospettavano che il Governo americano stesse tramando un ritorno dello Scià e una restaurazione del suo regime. Per tali ragioni, un gruppo di studenti rivoluzionari iraniani prese in ostaggio 52 cittadini americani all'interno dell'Ambasciata statunitense a Teheran, violando i principi di diritto internazionale che prevedono l'inviolabilità delle Ambasciate e l'immunità diplomatica. La motivazione dell'assalto all'Ambasciata era ottenere il rimpatrio dello Scià per essere sottoposto a processo per i crimini commessi contro il popolo iraniano.¹⁷⁹ Il Presidente americano cercò di gestire la delicatissima situazione attraverso la negoziazione per la liberazione degli ostaggi, che si rivelò fallimentare a causa dei precedenti scarsi rapporti diplomatici tra i due paesi. Anche il tentativo di liberare gli ostaggi con l'utilizzo della forza, tramite l'operazione *Eagle Claw*, fu un fallimento clamoroso, che portò anche alle dimissioni del Segretario di Stato Cyrus Vance, in disaccordo con il Presidente stesso sull'idea di utilizzare la forza

¹⁷⁹ "Teheran Students Seize U.S. Embassy and Hold Hostages" in *The New York Times*. 5 novembre 1979. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1979/11/05/archives/teheran-students-seize-us-embassy-and-hold-hostages-ask-shahs.html>

militare in una situazione così delicata¹⁸⁰. La crisi ebbe un enorme impatto negativo sulla popolarità di Carter, ma anche sul prestigio e sull'influenza statunitense a livello globale. In un articolo del *New York Times*, Flora Lewis descrisse l'accaduto come “un inspiegabile affronto” per gli americani e una “pericolosa sfida alla fragile struttura delle relazioni internazionali”.¹⁸¹ La crisi degli ostaggi si protrasse per 444 giorni e, per quanto Carter fosse intenzionato a risolverla entro la fine del suo mandato, essa si concluse proprio il primo giorno di Presidenza di Ronald Reagan.

Infine, a contribuire alla sconfitta di Carter nel 1980 fu proprio il suo cavallo di battaglia nell'elezione del 1976: il rapporto tra diritti umani e politica estera nei confronti dell'URSS. Secondo una brillante analisi di Umberto Tulli, per Carter i diritti umani e la distensione con l'Unione Sovietica rappresentavano le due estremità di una “coperta politica”. Da un lato, Carter era intenzionato ad implementare politiche volte a colpire e condannare i sovietici sui diritti umani, nella speranza di sedare l'acceso dibattito domestico sulla détente; dall'altro lato, egli sperava di rafforzare la distensione sia attraverso una *quiet diplomacy* - diplomazia tranquilla - con i sovietici, sia attraverso la promozione dei diritti umani nei paesi del blocco sovietico. Tuttavia, “la coperta politica si dimostrò troppo ristretta”, perché a Mosca la presa di posizione americana sui diritti umani fu mal digerita, e negli Stati Uniti il passaggio da una diplomazia “aperta” ad una diplomazia “tranquilla” contribuì ad alienare il pubblico.¹⁸²

¹⁸⁰ Goshko, John M. “Vance Formally Resigns, Citing Raid Opposition” in *The Washington Post*. 29 aprile 1980. Disponibile su: <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1980/04/29/vance-formally-resigns-citing-raid-opposition/c5b47496-1152-4cd0-8806-e1eb5e541b79/>

¹⁸¹ Lewis, Flora. “Hostage Crisis Cracked U.S. Mirror - And the World's” in *The New York Times*. 18 gennaio 1981. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1981/01/18/weekinreview/hostage-crisis-cracked-us-mirror-and-the-world-s.html>

¹⁸² Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*. Pag. 140.

Il risultato di molte promesse di cui poche mantenute, in un momento storico delicato e contrassegnato da crisi economiche, geopolitiche e diplomatiche, fu la fine della Presidenza Carter. D'altra parte, Reagan fu in grado di sfruttare gli errori, le difficoltà e le carenze del mandato di Carter per guadagnarsi una schiacciante vittoria elettorale.

Nell'ambito della politica estera, Ronald Reagan si presentò agli elettori come un rigido conservatore, in contrasto con l'avversario democratico Carter, più moderato. Sebbene anche Carter avesse da poco adottato una linea più dura nei confronti dell'URSS, a seguito dei gravi eventi precedentemente menzionati, Reagan sollecitò una posizione ancor più dura, promettendo agli americani un maggior sforzo per il riarmo. Tali proposte erano motivate da una sua percezione dell'URSS che differiva da quella dei suoi predecessori: se Nixon, Ford e Carter riconoscevano Mosca come un rivale con il quale competere e negoziare, pur sempre mantenendo un livello di diffidenza di fondo, Reagan vedeva invece l'URSS come un "impero del male" che presto sarebbe stato gettato nella "pattumiera della storia".¹⁸³ In aggiunta, già negli anni precedenti alla sua candidatura, Reagan nutriva opinioni molto negative nei confronti della distensione, ritenendo che essa, per come fu implementata dalle amministrazioni precedenti, contribuì all'espansione dell'influenza sovietica nel Sudest asiatico - come esperienza chiave il Vietnam - passando per il Corno d'Africa e il Sudamerica, lasciando gli Stati Uniti in una posizione di debolezza e inferiorità, situazione che necessitava di un cambiamento immediato.¹⁸⁴

¹⁸³ Smith, Dale L. "Reagan's National Security Legacy: Model-Based Analyses of Recent Changes in American Policy." In *The Journal of Conflict Resolution*. 1988. Pag. 598.

¹⁸⁴ *Ibidem*. Pag. 597.

Più volte Reagan contribuì ad incendiare il dibattito domestico sulla *détente*, affermando che “le negoziazioni con l’Unione Sovietica non devono mai trasformarsi in *appeasement*.”¹⁸⁵ Egli propose, dunque, un’alternativa all’approccio di *détente*, protagonista del dibattito domestico da almeno un decennio: il *containment* reaganiano, inteso come il contenimento dell’avanzata del comunismo in contrasto alla sovietica dottrina Brežnev. Uno degli strumenti per ottenere ciò, sarebbe stato l’allargamento del budget destinato alla difesa. La spesa militare americana visse un picco negli anni Sessanta, per via del lungo e dispendioso intervento in Vietnam, per poi subire una costante diminuzione fino alla fine degli anni Settanta. Anche in questo caso, il cambiamento iniziò durante l’Amministrazione Carter quando, a seguito degli avvenimenti geopolitici che contraddistinsero la fine del suo mandato, si optò per un piano di aumenti alla spesa militare. Tuttavia, si può affermare che il vero promotore del riarmo americano fu Reagan, con un aumento della spesa militare del 5% annuale, maggiore rispetto all’andamento nel periodo della Guerra del Vietnam. Tale cifra corrispose ad un ampliamento delle truppe, nonché numerosi fondi per armi, equipaggiamento e programmi di intelligence.¹⁸⁶ Dopo il suo insediamento, inoltre, Reagan fece riprendere alcuni programmi di produzioni di bombardieri e missili di grande portata, che erano stati sospesi o cancellati dall’Amministrazione Carter. L’obiettivo, dunque, era rendere gli Stati Uniti invulnerabili a qualsiasi minaccia sovietica, ma anche da qualsiasi critica esterna.

¹⁸⁵ Cannon, Lou. “Reagan Announces, Urges Strength at Home, Abroad” in *The Washington Post*. 14 novembre 1979.

¹⁸⁶ Henry, David K. e Richard P. Oliver. “The defense buildup, 1977-85: effects on production and employment” in *Monthly Labor Review*, vol 110. 1987.

Inizialmente, come lo era sulla distensione, Ronald Reagan fu molto critico anche sul peso che Jimmy Carter diede ai diritti umani durante la sua presidenza. In più occasioni durante la campagna elettorale, Reagan affermò che Jimmy Carter era “ossessionato dai diritti umani”, e sempre in tale occasione, decise di affiancare a sé la figura di Jeane Kirkpatrick come Consigliere elettorale per la Politica Estera, per poi essere nominata Rappresentante permanente degli Stati Uniti alle Nazioni Unite. Distanziatasi dal Partito Democratico per il suo accanito anticomunismo, Kirkpatrick sosteneva che le politiche di Carter sui diritti umani fossero dannose per gli interessi degli Stati Uniti; svolse dunque un ruolo molto influente nel plasmare le primissime proposte di Reagan in questo ambito.¹⁸⁷ Di fatto, Ronald Reagan entrò alla Casa Bianca con la promessa di ripristinare il prestigio della Nazione e, almeno all’inizio del suo primo mandato, questo significava ridimensionare il caposaldo dell’Amministrazione precedente: le politiche sui diritti umani avrebbero avuto quindi una natura più “realistica” per poter sopravvivere.¹⁸⁸ Tale approccio realistico, era costituito non solo dalla risposta tempestiva di fronte alle violazioni di diritti umani, ma anche alla condanna al tipo di sistema politico che rendeva tali violazioni possibili. Nell’approccio reaganiano ai diritti umani, dunque, le condanne pubbliche e solenni sulle violazioni sovietiche dovevano sempre essere associate ad una intensa lotta al comunismo.¹⁸⁹ In generale, quindi, per i primi anni del suo mandato, le politiche sui diritti umani di Reagan

¹⁸⁷ Jacoby, Tamar. “The Reagan Turnaround on Human Rights.” In *Foreign Affairs* 64, n. 5. 1986. Pag. 1066.

¹⁸⁸ Stohl, Michael, David Carleton e Steven E. Johnson. “Human Rights and U.S. Foreign Assistance from Nixon to Carter” in *Journal of Peace Research*, Purdue University. 1984. Pag. 216.

¹⁸⁹ Zakaria, Fareed. “The Reagan Strategy of Containment.” in *Political Science Quarterly* 105, n. 3. 1990. Pag. 377.

furono pressoché imparziali, e concentrate di più su piani che garantissero la democratizzazione.

Dopo alcuni anni dal suo insediamento, tuttavia, Reagan cambiò il suo modo di concepire i diritti umani in politica estera, o meglio, iniziò a comprenderne la versatilità, in quanto strumento molto utile in tale ambito. Le forti critiche all'agenda dei diritti umani di Carter vennero quindi ridimensionate, assieme anche all'atteggiamento eccessivamente anticomunista con il quale il Presidente aveva varcato l'ingresso della Casa Bianca. Dunque, a seguito di una forte pressione da parte del Congresso e degli attivisti - tra cui gli stessi Helsinki Watch Groups, i diritti umani vennero inseriti nell'agenda internazionale di Reagan, e diventarono una preoccupazione legittima della politica estera degli Stati Uniti. Tale cambiamento portò ad una politica dei diritti umani che conteneva un'eredità enorme: dalle Amministrazioni Nixon-Ford, Reagan prese il pragmatismo quasi calcolatore e il tono meno combattivo, dall'Amministrazione Carter, invece, prese la forte componente morale e il tono inquisitorio: ciò che si ottenne fu uno strumento ibrido in grado di combaciare con i bisogni che quel periodo erano richiesti, per quanto riguarda la gestione dei rapporti con l'Unione Sovietica.

Il primo grande evento nel quale si vide il cambiamento dell'Amministrazione Reagan in tali politiche fu il *follow-up* della Conferenza per Sicurezza e la Cooperazione in Europa, conclusosi a Madrid nel 1983 dopo tre anni di lunghi negoziati, interruzioni e rinvii di vario genere. Come riportato dalle analisi della U.S. Helsinki Commission, l'incontro a Madrid per la delegazione statunitense aveva lo scopo di portare l'attenzione internazionale sul deterioramento della situazione dei diritti umani in Unione Sovietica. Esso fu, come previsto,

un incontro appesantito dal peggioramento delle relazioni tra le due Superpotenze, e conseguentemente anche tra i due blocchi; dunque, la fase di revisione dei registri di attuazione delle disposizioni del Final Act fu caratterizzata da dibattiti accesi, a volte inconcludenti.¹⁹⁰

Di fatto, il documento finale concordato nell'ultima fase dell'incontro cita che "Pur rilevando alcuni progressi, è stata espressa preoccupazione per le gravi carenze nell'attuazione di tale documento" e per "la persistente mancanza di fiducia fra gli Stati partecipanti", a dimostrazione del peggioramento dei rapporti rispetto alla CSCE di Helsinki.¹⁹¹ Ad ogni modo, il follow-up fu occasione per la delegazione americana, istruita accortamente dal team di Reagan, per rendere l'Unione Sovietica e alcuni dei paesi del blocco orientale pubblicamente responsabili delle proprie azioni: durante uno degli incontri, i delegati elencarono davanti ai colleghi di 35 paesi, una lista di 119 violazioni, principalmente riguardanti gli impedimenti all'emigrazione della minoranza ebraica sovietica, la persecuzione al movimento dissidente e agli attivisti religiosi, in particolar modo ai gruppi di monitoraggio del Final Act, il fenomeno dell'abuso di psichiatria, delle molestie e della censura di Stato, la tentata russificazione degli stati baltici e dell'Ucraina e, chiaramente, le numerose violazioni alla popolazione civile afgana a seguito dell'invasione del 1979. In particolare, la delegazione statunitense citò i casi di noti dissidenti come Anatoly Shcharansky, Yuri Orlov, Andrei Sakharov, Mykola Rudenko e Viktorus Petkus, nonché

¹⁹⁰ U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. Novembre 1983. *The Madrid CSCE Review Meeting*. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office. 1983.

¹⁹¹ Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OCSE). *Documento conclusivo della riunione di Madrid 1980 dei rappresentanti degli Stati che hanno partecipato alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa convocata in base alle disposizioni dell'Atto Finale relative ai seguiti della Conferenza*. Madrid, 1980.

vittime meno note della repressione sovietica e dell'Europa orientale. Tuttavia, i tentativi di esporre l'Unione Sovietica di fronte al mondo per le sue violazioni, al fine di ottenere dei miglioramenti fu fallimentare, in quanto solo nel periodo dell'incontro, vennero ulteriormente incarcerate più di 500 persone per reati collegati al monitoraggio delle disposizioni di Helsinki.¹⁹² Un risultato relativamente positivo di tale incontro, ottenuto grazie allo sforzo delle delegazioni occidentali, fu l'ampliamento del Principio VII del Final Act, riguardante la promozione e l'incoraggiamento dell'esercizio effettivo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ora arricchito di nozioni riguardanti il campo dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali. Al motivo per il quale si fosse concordato tra i paesi partecipanti riguardo ad un ulteriore impegno sui diritti umani, nonostante il deterioramento in tale ambito da parte dei paesi dell'Est, i delegati americani risposero che, a prescindere dal fatto che i documenti della CSCE non fossero legalmente vincolanti, essi stabilirono degli standard indiscussi in base ai quali tutti i firmatari accettavano di essere giudicati.¹⁹³ Tali affermazioni dimostrano come gli effetti degli incontri di follow-up, seppur carenti nei contenuti e caratterizzati da un clima di tensione geopolitica, costituirono sempre una base di speranza per un miglioramento nell'ambito dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

In concomitanza con gli incontri di Madrid, Reagan si dedicò ad altri progetti volti ad indagare il deterioramento della situazione dei diritti umani in Unione Sovietica. Uno di

¹⁹² U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. Novembre 1983. *The Madrid CSCE Review Meeting*. Pag. 2-3.

¹⁹³ *Ibidem*. Pag 11.

questi fu la missione diplomatica dell'Ambasciatore Walter Stoessel, svoltasi tra il 4 e il 14 luglio 1983 in diverse capitali dell'Europa Occidentale.¹⁹⁴

Stimolata dal peggioramento dei comportamenti sovietici in materia di diritti umani, constatate durante le ricerche per il follow-up di Madrid, il viaggio funse da meccanismo di consultazione sui passi che i paesi occidentali e neutrali, alleati degli Stati Uniti, avrebbero potuto intraprendere collettivamente per combattere l'aumento delle violazioni sovietiche dei diritti umani nella finestra di tempo comprendente la CSCE di Madrid fino alla seguente riunione di follow-up della CSCE nel 1986.¹⁹⁵ Durante le discussioni, l'Ambasciatore si occupò di presentare una lettera firmata dal Presidente Reagan e diretta ai capi di governo, nella quale veniva espressa la sua preoccupazione per i diritti umani in URSS a causa dell'importanza che gli Stati Uniti attribuirono all'Atto finale di Helsinki.

In alcune delle tappe del tour diplomatico, Stoessel ebbe l'opportunità di discutere apertamente con i Capi di Stato, come nel caso della tappa a Roma del 6 luglio, nella quale il Presidente del Consiglio della Repubblica italiana decise di riceverlo personalmente, data l'importanza attribuita all'entità del problema. In una lettera consegnata a Reagan tramite Stoessel, Fanfani sottolineò l'aggravamento della situazione rispetto agli incontri CSCE precedenti, di cui lui stesso era stato promotore fin dai primi tempi. Durante le negoziazioni di Helsinki, infatti, la delegazione italiana partecipò attivamente con iniziative diplomatiche, lavorando in ogni occasione a fianco della Comunità Economica Europea (CEE) e degli

¹⁹⁴ L'itinerario dell'Ambasciatore Stoessel comprendeva: Parigi (5 luglio), Roma (6 luglio), Vienna (7 luglio), L'Aia (8 luglio), Madrid (9-10 luglio), Bonn (11 luglio), Londra (12 luglio), Bruxelles (13 luglio), e gli incontri con i funzionari vaticani e le delegazioni CSCE occidentali a Madrid.

¹⁹⁵ Ronald Reagan Presidential Library. *Meeting with Ambassador Stoessel and Presidential Mission Team*. 15 luglio 1983.

alleati della NATO. Nell'incontro con Stoessel, i due discussero sulla possibilità di organizzare una conferenza in Svizzera sul tema del Terzo Basket del Final Act, in particolare sull'ambito dei "Contatti Umani", come già proposto dai delegati occidentali durante i lavori di Madrid e con l'auspicio che gli alleati prendessero una posizione unitaria.¹⁹⁶ Anche nell'incontro con il Cardinale Casaroli dello stesso giorno, Stoessel ebbe l'occasione di esporre la posizione statunitense ai delegati dello Stato del Vaticano in merito alla questione dei diritti umani in URSS. Essi, in particolare, discussero sulle diverse modalità di approccio con l'Unione Sovietica, al fine di mantenere un dialogo costante e, in futuro, poter vedere dei risultati. Nella lettera inviata da Reagan a Papa Giovanni Paolo II, il Presidente espresse la sua preoccupazione sulle seguenti violazioni: la drastica riduzione del numero di ebrei e altre minoranze autorizzate all'emigrazione dall'URSS, con il 1982 come anno più basso in cifre dal 1970, il tutto accompagnato da diverse campagne antisemite, il disturbo radiofonico e le frequenti interruzioni al servizio telefonico internazionale, volti ad alienare completamente il popolo sovietico dal mondo esterno, come anche le molestie ai turisti occidentali che cercavano contatti con la popolazione locale. Infine, espresse la maggiore preoccupazione nei confronti della continua e persistente campagna di arresti e incarcerazioni dei dissidenti.¹⁹⁷ Il Cardinale riferì che la pressione pubblica sui sovietici doveva essere combinata con approcci privati per essere più efficace. Casaroli osservò che gli approcci ai sovietici su queste questioni dovevano essere adattati alle specifiche situazioni e spesso un approccio privato si rivelò più efficace; in altri casi una pressione politica combinata tra

¹⁹⁶ Ronald Reagan Presidential Library. *Prime Minister Fanfani's Response to President Reagan's Letter on Human Rights in the Soviet Union*. 1983.

¹⁹⁷ *Foreign Relations of the United States, 1981-1988, Volume XLI, Global Issues II*, ed. Alexander O. Poster. Washington: U.S. Government Printing Office. 2017. Documento 61.

pubblico e privato sembrava funzionare ancor meglio. Inoltre, uno dei delegati vaticani, Monsignor Silvestrini, affermò che il Vaticano aveva già sollevato in occasioni precedenti dei singoli casi di violazioni di diritti umani presso l'ambasciata sovietica a Roma, ma con scarso successo.¹⁹⁸ Nell'incontro con le delegazioni CSCE a Madrid, Stoessel si confrontò con il collega britannico Williams nuovamente riguardo all'approccio giusto da adottare con l'URSS. In particolare, l'Ambasciatore britannico riteneva che gli alleati dovessero resistere alla linea sovietica, secondo la quale il movimento per i diritti umani sarebbe progredito solo dopo un progresso nei dialoghi tra le Superpotenze, piuttosto che viceversa, e sottolineava come la stampa influenzasse l'opinione pubblica in questo specifico argomento. In risposta a ciò, Stoessel affermò che a livello domestico gli Stati Uniti, come anche il Regno Unito, avevano problemi con l'opinione pubblica, la quale riteneva che una linea troppo dura con i sovietici avrebbe impedito l'emigrazione dall'URSS e ulteriori miglioramenti sui diritti umani.¹⁹⁹ In generale, si può affermare che il successo della missione diplomatica di Stoessel fornì molti punti di partenza per una varietà di azioni da perseguire anche dopo la chiusura dei lavori di Madrid, ma soprattutto servì per rafforzare il rapporto con gli alleati in vista di una politica congiunta in merito ai diritti umani.

Infine, come ultimo esempio delle intenzioni dell'Amministrazione Reagan di indagare sulle violazioni dei diritti umani in Unione Sovietica, si segnala il report del 1985 della CIA fornito al Presidente sul tema della "Dissidenza sovietica e la sua repressione dagli Accordi di

¹⁹⁸ *Foreign Relations of the United States*, 1981-1988, Volume XLI, Global Issues II, ed. Alexander O. Poster. Washington: U.S. Government Printing Office. 2017. Documento 62.

¹⁹⁹ *Foreign Relations of the United States*, 1981-1988, Volume XLI, Global Issues II, ed. Alexander O. Poster. Washington: U.S. Government Printing Office. 2017. Documento 63.

Helsinki del 1975". Nel report viene sottolineato come durante il periodo immediatamente successivo alla Conferenza di Helsinki, l'URSS sembrò apparentemente più disposta a migliorare la propria situazione sui diritti umani, probabilmente dovuto al veloce e ingestibile successo che in quel momento stavano avendo gli Helsinki Watch Groups. Tuttavia, dal 1980, il deterioramento dei rapporti bilaterali URSS-USA a seguito della condanna americana all'invasione sovietica in Afghanistan, "Mosca abbandonò ogni pretesa di preoccupazione per le critiche straniere alla propria situazione sui diritti umani".²⁰⁰ Si registrò infatti l'aumento degli esili e delle condanne in istituti di lavoro correttivi a regime rigoroso, confini in ospedali psichiatrici, arruolamenti involontari, persecuzioni e intimidazioni continue nei confronti dei dissidenti.

Ronald Reagan continuò a far progredire la sua agenda sui diritti umani in URSS anche durante il suo secondo mandato. Come sottolineato da Jacoby Tamar, "il cambiamento di Reagan sui diritti umani ci dice meno sull'operato della sua Amministrazione rispetto che sulla forza dell'idea dei diritti umani". Il Presidente americano, infatti, legando la sua politica sui diritti umani agli interessi strategici della Nazione diede l'impressione di essere molto più coerente con i tempi e affidabile nel suo operato rispetto alle Amministrazioni precedenti, le quali optarono o per una linea più calcolatrice e pragmatica, oppure, all'esatto opposto, per una linea più moralistica e meno pianificata. Ad ogni modo, a seguito degli effetti della rinascita dei diritti umani del decennio precedente, era evidente anche per i più scettici che

²⁰⁰ Jacoby, Tamar. "The Reagan Turnaround on Human Rights." In *Foreign Affairs* 64, n. 5. 1986. Pag. 1086.

lasciare i diritti umani in una posizione subordinata nella pianificazione delle politiche estere statunitensi era ormai fuori discussione.

Conclusioni

I precedenti capitoli hanno voluto essere un'analisi degli effetti a breve e medio termine del Final Act di Helsinki nel panorama della Guerra Fredda, con un focus particolare sulle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica e sull'importante ruolo che i diritti umani ebbero in tale contesto. Come constatato dalla letteratura storiografica ad oggi disponibile, si può affermare che la firma di tale documento, pur non essendo legalmente vincolante, scatenò una serie di dinamiche che plasmarono in modo massiccio le politiche estere statunitensi degli anni successivi, costituendo di fatto un evento cardine del periodo di rinascita dei diritti umani.

Alla luce di quanto analizzato, potrebbe dunque sorgere spontaneo chiedersi quali furono, invece, gli effetti a lungo termine e la vera portata del Final Act. L'ultimo capitolo si conclude con la constatazione, da parte di alcuni collaboratori del Presidente Reagan, che la situazione dei diritti umani in Unione Sovietica negli anni Ottanta stesse vivendo un deterioramento, nonostante i diversi tentativi a livello transnazionale di portare un qualche miglioramento alla situazione, sia attraverso strumenti di diplomazia aperta, sia attraverso la denuncia o la condanna pubblica, o attraverso gli aiuti forniti ad ONG, media locali e gruppi di monitoraggio. Ebbene, si può ad oggi affermare che ognuno di questi tentativi ebbe un ruolo non trascurabile nel contribuire al lento processo di declino dell'Unione Sovietica. In particolare, la costante messa in luce delle violazioni sovietiche dei diritti umani da parte delle amministrazioni statunitensi, affiancate da una solida rete transnazionale di dissidenti, riuscì a far tremare le fondamenta di un sistema che era già da tempo difettoso: quello

comunista. Ogni singola protesta, ogni manoscritto pubblicato clandestinamente e diffuso in Occidente, ogni *statement* di condanna ufficiale dei capi di stato e di governo, ogni missione diplomatica, e ogni menzione alla circolazione delle idee compromise in modo esponenziale i capisaldi del sistema sovietico.

Come analizzato nel terzo capitolo, una grande responsabilità in tale ambito è da attribuire alle politiche estere dei vari presidenti americani del periodo preso in esame. Tuttavia, per quanto diversi fossero i loro *background*, i loro approcci e le loro scelte, ciò che li accomunava era la costante critica nazionale del loro operato, specialmente nell'ambito della politica estera, la quale fu spesso responsabile di dibattiti deleteri per i risultati elettorali. D'altro canto, il delicato periodo che portò alla fine della distensione tra le superpotenze potrebbe giustificare gli animi agitati nell'opinione pubblica del tempo. A posteriori, tuttavia, la scelta di includere i diritti umani nell'agenda presidenziale, che si rivelò in alcuni casi inevitabile, in altri fortemente desiderata, in altri ancora una strategia calcolata, fu determinante nel dare un vero e proprio contributo allo smantellamento di un sistema che ha diviso il mondo intero per più di quarant'anni.

Bibliografia

Fonti documentarie

Fonti archivistiche

Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume II, Human Rights and Humanitarian Affairs, ed. Kristin Ahlberg. Washington: Government Printing Office. 2007. Documento 7.

Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XVI, Soviet Union, ed. Edward C. Keefer. Washington: U.S. Government Printing Office. 2007. Documento 149.

Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XXXIX, European Security, ed. Douglas E. Selvage. Washington: U.S. Government Printing Office. 2007. Documento 1.

Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XXXIX, European Security, ed. Douglas E. Selvage. Washington: U.S. Government Printing Office. 2007. Documento 265.

Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume VI, Soviet Union, ed. Melissa J. Taylor. Washington: Government Printing Office. 2013. Documento 274.

Foreign Relations of the United States, 1981-1988, Volume XLI, Global Issues II, ed. Alexander O. Poster. Washington: U.S. Government Printing Office. 2017. Documento 61.

Foreign Relations of the United States, 1981-1988, Volume XLI, Global Issues II, ed. Alexander O. Poster. Washington: U.S. Government Printing Office. 2017. Documento 62.

Foreign Relations of the United States, 1981-1988, Volume XLI, Global Issues II, ed. Alexander O. Poster. Washington: U.S. Government Printing Office. 2017. Documento 63.

Gerald R. Ford Presidential Library. *Kissinger Reports on USSR, China, and Middle East Discussions. Kissinger/Gromyko Meetings in Vienna*. 19-20 maggio 1975.

Gerald R. Ford Presidential Library. *Memorandum of Conversation Kissinger, Hartman, Eagleburger, Leigh*. 26 luglio 1976.

Gerald R. Ford Presidential Library. *Summary of individual Country positions*. Department of State Briefing Paper. 1975.

Gerald R. Ford Presidential Library. *The Ronald Reagan Column*. Robert T. Hartman Papers. 18 luglio 1975.

Jimmy Carter Presidential Library. *Memorandum for the Vice President, the Secretary of State and the Secretary of Defense*. 2 Gennaio 1980.

Ronald Reagan Presidential Library. *Meeting with Ambassador Stoessel and Presidential Mission Team*. 15 luglio 1983.

Ronald Reagan Presidential Library. *Prime Minister Fanfani's Response to President Reagan's Letter on Human Rights in the Soviet Union*. 1983.

Documenti ufficiali

Comitato Consultivo Politico del Patto di Varsavia. *Declaration of the Political Consultative Committee of the Warsaw Pact on the strengthening of peace and security in Europe*. Bucarest. 1966.

Congresso degli Stati Uniti d'America. Trade Act. Public Law 93-618. 1974.

Francia, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Stati Uniti d'America. *Accordo Quadripartito su Berlino*. Berlino. 3 settembre 1971.

House Committee on Foreign Affairs, Subcommittee on International Organizations and Movements. *International Protection of Human Rights: The Work of International Organizations and the Role of U.S. Foreign Policy*. Hearings 93rd Congress, 1st Session. Washington, DC: US Government Printing Office. 1974.

Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO). *Ministerial Communiqué: Declaration of the North Atlantic Council*. Bruxelles. 4-5 dicembre 1969.

Organizzazione delle Nazioni Unite. *Carta della Nazioni Unite*. Capitolo XVI. Articolo 102. 1945.

Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OCSE). *Documento conclusivo della riunione di Madrid 1980 dei rappresentanti degli Stati che hanno partecipato alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa convocata in base alle disposizioni dell'Atto Finale relative ai seguiti della Conferenza*. Madrid, 1980.

Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OCSE). *Final Act of the Conference on Security and Co-Operation in Europe*. Helsinki. 1975.

Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OCSE). *Final Recommendations of the Helsinki Consultation*. Helsinki. 1973.

Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OCSE.) *First Follow-up Meeting, Belgrade*. 4 Ottobre 1977 - 9 Marzo 1978.

Patto di Varsavia. *Warsaw Pact Communiqué*. Budapest. 17 marzo 1969.

Pub. L. No. 94-304. *An Act to establish a Commission on Security and Cooperation in Europe*. 94th Congress. 3 giugno 1976.

Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. *International Year for Human Rights. A/RES/2081*. New York. 20 Dicembre 1965.

U.S. National Archives Catalog. Presidential Proclamation 4311 of September 8, 1974, by President Gerald R. Ford granting a pardon to Richard M. Nixon. 8 Settembre 1974.

U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. *Hearings before the Commission on Security and Cooperation in Europe Ninety-fifth Congress. Basket III: Implementation of the Helsinki Accords*. 19-24- Maggio 1977. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office. 1977.

U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. *The Belgrade Followup Meeting to the Conference on Security and Cooperation in Europe: A Report and Appraisal*. 17 Maggio 1978. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office. 1978.

U.S. Commission on Security and Cooperation in Europe. Novembre 1983. *The Madrid CSCE Review Meeting*. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office. 1983.

Fonti bibliografiche

Volumi

Alexeyeva, Ludmilla. *Soviet Dissent: Contemporary Movements for National, Religious, and Human Rights*. Middletown, CT: Wesleyan University Press. 1985.

Carter, Jimmy. *White House diary*. New York: Farrar, Straus and Giroux. 2010.

Commissione Europea, Directorate-General for Communication e Fontaine, P. *Europe in 12 lessons*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union. 2011.

Eckel, Jan, e Samuel Moyn, a cura di. *The Breakthrough: Human Rights in the 1970s*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press. 2014.

Ferguson, Niall, Charles S. Maier, Erez Manela, and Daniel J. Sargent, a cura di. *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*. Cambridge: Harvard University Press, 2010.

Gassert, Philipp, e M. Klimke. *1968: Memories and Legacies of a Global Revolt*. Washington, D.C.: German Historical Institute. 2009.

Gastil, Raymond D., e Bohdan R. Bociurkiw. *Freedom in the world: political rights and civil liberties, 1979*. New York: A Freedom House Book. 1979.

Gilbert, Mark. *Storia politica dell'integrazione europea*. Roma, Laterza. 2008.

Günter Hockerts, Hans, a cura di. *Koordinaten deutscher Geschichte in der Epoche des Ost-West-Konflikts*. Berlino, Boston: De Gruyter. 2004.

Hobsbawm, Eric J. *Il secolo breve*. Milano: Rizzoli. 1995.

Johnson, A. Ross, *The Warsaw Pact Campaign for "European Security"*. Santa Monica: RAND Corporation. 1970.

Maresca, John J. *To Helsinki - The Conference on Security and Cooperation in Europe, 1973-1975*. Durham: Duke University Press. 1985.

Moyn, Samuel. *The Last Utopia: Human Rights in History*. Cambridge: Harvard University Press. 2010.

Němcová, Alice, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, e Segretariato OSCE, a c. di. *CSCE Testimonies: Causes and Consequences of the Helsinki Final Act; 1972 - 1989*. Prague: Prague Office of the OSCE Secretariat. 2013.

Padis, Marc-Olivier e Pech, Thierry. *Le multinazionali del cuore. Le organizzazioni non governative tra politica e mercato*. Italia: Feltrinelli, 2004.

Porta, D.D., M. Rossi, e Istituto Carlo Cattaneo. *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*. Bologna: Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo. 1984.

Romano, Angela. *From détente in Europe to European détente: how the West shaped the Helsinki CSCE*. Bruxelles; New York: P.I.E. Peter Lang. 2009.

Tulli, Umberto. *A Precarious Equilibrium: Human Rights and Détente in Jimmy Carter's Soviet Policy*. Key Studies in Diplomacy. Manchester: Manchester University Press. 2020.

Articoli, Riviste e Saggi

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani. *Key concepts on ESCRs - Are economic, social and cultural rights fundamentally different from civil and political rights?* OHCHR. 2023. Ultimo accesso: 16 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.ohchr.org/en/human-rights/economic-social-cultural-rights/escr-vs-civil-political-rights>

Armellini, Antonio. *Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*. In DizIE - Dizionario storico dell'integrazione europea. 2008. Ultimo accesso: 3 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.dizie.eu/dizionario/conferenza-per-la-sicurezza-e-la-cooperazione-in-europa/>

Bailey, Anthony. "Defending Yuri Orlov" in *The New Yorker*. 19 settembre 1977. Pag. 29. Disponibile su: <https://www.newyorker.com/magazine/1977/09/19/defending-yuri-orlov>

Bloodworth, Jeff. "Senator Henry Jackson, the Solzhenitsyn Affair, and American Liberalism." in *The Pacific Northwest Quarterly* 97. 2006.

Boel, Bent. "The International Sakharov Hearings and Transnational Human Rights Activism, 1975–1985" in *Journal of Cold War Studies*. 2021.

Cannon, Lou. "Reagan Announces, Urges Strength at Home, Abroad" in *The Washington Post*. 14 novembre 1979. Disponibile su: <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1979/11/14/reagan-announces-urges-strength-at-home-abroad/cf99d20a-9fd5-41f1-8e20-323d05b26b02/>

Carter, Jimmy. *Inaugural Address - January 20, 1977*. Yale Law School, Lilian Goldman Law Library. Ultimo accesso 20 giugno 2023. Disponibile su: https://avalon.law.yale.edu/20th_century/carter.asp

Chapman, William. *South Korea Confirms Assassination of Park*. Washington Post. 1979. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1979/10/29/south-korea-confirms-assassination-of-park/a7365144-5883-4254-b5e3-7a5ce3f46661/>

Chouliaraki, Lilie, "Post-humanitarianism: Humanitarian Communication Beyond a Politics of Pity" in *International Journal of Cultural Studies*, vol. 13, n° 2. 2010.

Morgan, Michael Cotey, and Daniel Sargent. 'Helsinki, 1975' in *Transcending the Cold War: Summits, Statecraft, and the Dissolution of Bipolarity in Europe, 1970–1990*, a cura di Kristina Spohr, and David Reynolds. Oxford: Oxford Academic. 2016.

Morgan, Michael Cotey. *The Final Act: The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War*. Princeton: Princeton University Press. 2018.

Deutsche Gesellschaft für die Vereinten Nationen. Deutschland und die Vereinten Nationen. 2023. Ultimo accesso 3 giugno 2023. Disponibile su: <https://dgvn.de/un-im-ueberblick/deutschland-und-die-un>

Fawcett, James E.S. *The Helsinki Act and International Law*. Londra. 1977.

Galster, Steve. "Afghanistan: The Making of U.S. Policy 1973-1990," in *Afghanistan: Lessons from the Last War*, vol 2. *The September 11th Sourcebooks*. George Washington

University National Security Archive. 2001. Disponibile su:
<https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB57/essay.html#12>

Giniger, Henry. *Spain's Premier is killed as assassins bomb auto; apparent heir to Franco*. The New York Times. 1973. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su:
<https://www.nytimes.com/1973/12/21/archives/spains-premier-is-killed-as-assassins-bomb-auto-apparent-heir-to.html>

Goshko, John M. "Vance Formally Resigns, Citing Raid Opposition" in *The Washington Post*. 29 aprile 1980. Disponibile su:
<https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1980/04/29/vance-formally-resigns-citing-raid-opposition/c5b47496-1152-4cd0-8806-e1eb5e541b79/>

Gubin, Sandra L. "Between Regimes and Realism--Transnational Agenda Setting: Soviet Compliance with CSCE Human Rights Norms." In *Human Rights Quarterly* 17. Baltimora: John Hopkins University Press. 1995.

Gwertzman, Bernard. *Afghan President is ousted and executed in Kabul coup, reportedly with Soviet help*. The New York Times. 1979. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su:
<https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/library/world/africa/122879binladen.html?Partner=PBS&RefId=Euttn-uFBqv>

Hardt, D. Brent. "Symbolism and substance: Henry Kissinger and the Year of Europe". In *The Fletcher Forum* 9. Medford: The Fletcher School of Law and Diplomacy. 1985.

Helling, Lisa L. "U.S. Human Rights Policy toward the Soviet Union and Eastern Europe during the Carter Administration" in *Denver Journal of International Law & Policy*. Vol. 9. 1980.

Henry, David K. e Richard P. Oliver. "The defense buildup, 1977-85: effects on production and employment" in *Monthly Labor Review*, vol 110. 1987.

Jacoby, Tamar. "The Reagan Turnaround on Human Rights." In *Foreign Affairs* 64, n. 5. 1986.

Jenkins, Brian M. *The 1970s and the Birth of Contemporary Terrorism*. Rand Corporation. 2015. Ultimo accesso 6 maggio 2023. Disponibile su:

<https://www.rand.org/blog/2015/07/the-1970s-and-the-birth-of-contemporary-terrorism.html>

Jimmy Carter for President - A Leader for Change - Vote Democratic. New York: Chisholm Larsson Gallery. Ultimo accesso: 10 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.chisholm-poster.com/posters/CL75350.html>

Johnson, Ross A. "History" in *Radio Free Europe / Radio Liberty Pressroom*. 2008. Ultimo accesso: 18 giugno 2023. Disponibile su: <https://pressroom.rferl.org/history>

Kiss, Alexandre C. e Mary F. Dominick. *The International Legal Significance of the Human Rights Provisions of the Helsinki Final Act*. 13 *Vanderbilt Law Review*. 2021.

Kissinger, Henry A. "The Year of Europe," in *American Foreign Policy*. New York: W.W. Norton & Company. 1977.

КОМИТЕТ прав человека в СССР (Comitato sui Diritti Umani in URSS). *Хроника текущих событий (Cronaca di attualità)*. 31 dicembre 1970. Ultimo accesso: 10 giugno 2023. Disponibile su: <http://old.memo.ru/history/diss/chr/chr17.htm>

LaFree, Gary, and Laura Dugan. "Global Trends in Terrorism, 1970- 2011." In *Peace and Conflict*, a cura di Paul K. Huth, Jonathan Wilkenfeld, and David A. Backer. New York: Routledge. 2014.

Lawton, Rebecca. *Palm Trees amid the sand: the origins of the oasis fantasy*. Aeon Essays. 2015. Ultimo accesso: 8 maggio 2023. Disponibile su: <https://aeon.co/essays/palm-trees-amid-the-sand-the-origins-of-the-oasis-fantasy>

Lewis, Flora. "Hostage Crisis Cracked U.S. Mirror - And the World's" in *The New York Times*. 18 gennaio 1981. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1981/01/18/weekinreview/hostage-crisis-cracked-us-mirror-and-the-world-s.html>

MacBride, Sean. "The New Frontiers of International Law" in *The UNESCO Courier* vol. 21. 1968. Pag. 26. Ultimo accesso: 16 maggio 2023. Disponibile su: unesdoc.unesco.org/in/rest/annotationSVC/DownloadWatermarkedAttachment/attach_import_7bdef759-4e63-4f97-a1ae-0493698694d9?_=078234engo.pdf&to=36&from=1

Nobel Prize. *Amnesty International – History*. NobelPrize.org. 1977. Ultimo accesso: 16 maggio 2023. Disponibile su: <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/1977/amnesty/history/>

Mugnai, Sergio. *Ceausescu: piena solidarietà con il popolo cecoslovacco*, in *l'Unità*, 22 agosto 1968, p. 3. Disponibile su: https://archivio.unita.news/assets/main/1968/08/22/page_003.pdf

Patenaude, Bertrand M. *Regional Perspectives On Human Rights: The USSR And Russia, Part One—The USSR*. Contenuto in SPICE Digest. Stanford University Freeman Spogli Institute For International Studies. 2012. Ultimo accesso 16 maggio 2023. Disponibile su: https://spice.fsi.stanford.edu/docs/regional_perspectives_on_human_rights_the_ussr_and_russia_part_one

Perchoc, Philippe. *The Organization for Security and Co-operation in Europe (OSCE) – 40 years after Helsinki*. *European Parliament Briefing*. Bruxelles: European Parliamentary Research Service. 2015.

Disponibile su: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/571317/EPRS_BRI\(2015\)571317_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/571317/EPRS_BRI(2015)571317_EN.pdf)

Sacharov, Andrej Dmitrievič. “Nobel Lecture, December 11, 1975”. In *Nobel Lectures, Peace 1971-1980*. A c. di Tore Frängsmyr, Irwin Abrams. Singapore: World Scientific Publishing. 1977.

Schrijver, Nico. *Fifty years international human rights covenants. Improving the global protection of human rights by bridging the gap between the two covenants*. In NJCM-bulletin: Nederlands tijdschrift voor de mensenrechten. Leiden: NCJM. 2016.

Smith, Dale L. “Reagan's National Security Legacy: Model-Based Analyses of Recent Changes in American Policy.” In *The Journal of Conflict Resolution*. 1988.

Snyder, B. Sarah. “*Jerry, Don't Go*”: *Domestic Opposition to the 1975 Helsinki Final Act*. In *Journal of American Studies*. Cambridge: Cambridge University Press. 2010.

Snyder, B. Sarah. “The United States, Western Europe, and the Conference on Security and Cooperation in Europe, 1972-1975” in *The Strained Alliance: U.S.-European Relations from Nixon to Carter*. A c. di Matthias Schulz e Thomas A. Schwartz. Cambridge; New York: Cambridge University Press. 2009.

Solženicyn, Aleksandr I. “The big losers in the Third World War” in *The New York Times*. 22 giugno 1975.

Steele, Richard. “What Price Detente?” in *Newsweek: Atlantic edition*. 24 luglio 1975.

Stohl, Michael, David Carleton e Steven E. Johnson. “Human Rights and U.S. Foreign Assistance from Nixon to Carter” in *Journal of Peace Research*, Purdue University. 1984.

Strong, Robert A. *Jimmy Carter: Campaigns and Elections*. UVA Miller Center. 2023. Ultimo accesso 10 giugno 2023. Disponibile su: <https://millercenter.org/president/carter/campaigns-and-elections>

“Teheran Students Seize U.S. Embassy and Hold Hostages” in *The New York Times*. 5 novembre 1979. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1979/11/05/archives/teheran-students-seize-us-embassy-and-hold-hostages-ask-shahs.html>

“The Arrest of Yuri Orlov, 10 February 1977” in *A Chronicle of Current Events - For Human Rights and Freedom of Expression in the USSR*. Ed. 44. 16 marzo 1977. Disponibile su: <https://chronicle-of-current-events.com/2021/03/30/the-arrest-of-yury-orlov-10-february-1977-44-7/>

Vaughan, Patrick. “Zbigniew Brzezinski” in *The Polish Review*. Vol. 53. Champaign: University of Illinois Press. 2008.

Willenson, Kim “Ford’s Big Gamble on Detente” in *Newsweek: Atlantic edition*. 4 agosto 1975.

Wooten, James T. “Carter Pledges an Open Foreign Policy” in *The New York Times*. 24 Giugno 1976. Ultimo accesso: 18 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1976/06/24/archives/carter-pledges-an-open-foreign-policy-carter-in-speech-at-new-york.html>

Wren, Christopher S. “Sakharov Receives Carter Letter Affirming Commitment on Rights” in *The New York Times*. 18 febbraio 1977. Ultimo accesso: 15 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1977/02/18/archives/sakharov-receives-carter-letter-affirming-commitment-on-rights.html>

Yankelevich, Efrem. “The Fifth Sakharov Hearings in London, Proposal” (draft application sent to the National Endowment for Democracy) in *Kline Papers*. 1984.

“Yuli Daniel, Soviet Writer, Free After Completing 5-Year Term” in *The New York Times*. 13 settembre 1970. Ultimo accesso: 13 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.nytimes.com/1970/09/13/archives/yuli-daniel-soviet-writer-free-after-completing-5year-term.html>

“Yuri Orlov’s 1978 Trial” in *A Chronicle of Current Events - For Human Rights and Freedom of Expression in the USSR*. Ed. 44. 16 marzo 1977. Disponibile su: <https://chronicle-of-current-events.com/yury-orlovs-1976-trial-concluded/>

Zakaria, Fareed. “The Reagan Strategy of Containment.” in *Political Science Quarterly* 105, n. 3. 1990.

Fonti statistiche

Banca Mondiale, Divisione Popolazione delle Nazioni Unite. 2021. *Popolazione mondiale totale*. Ultimo accesso 6 maggio 2023. Disponibile su: <https://data.worldbank.org/indicator/SP.POP.TOTL>

Banca Mondiale, OECD. 2021. Crescita del PIL pro capite (%) annuale. Ultimo accesso 6 maggio 2023. Disponibile su: <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.KD.ZG>

Marshall, G. Monty. *Coups d’Etat Events 1946-2021*. Center for Systemic Peace. Ultimo aggiornamento 7 gennaio 2022. Ultimo accesso 5 maggio 2023. Disponibile su: <http://www.systemicpeace.org/inscr/CSPCoupsListv2021.xls>

Marshall, G. Monty. *Major Episodes of Political Violence 1946-2019*. Center for Systemic Peace. Ultimo aggiornamento 30 aprile 2020. Disponibile su: <https://www.systemicpeace.org/warlist/warlist.htm>

U.S. Inflation Calculator. *Historical Inflation Rates: 1914-2023*. Dati del Bureau of Labor Statistics (BLS) del Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti. Ultimo accesso: 15 giugno 2023. Disponibile su: <https://www.usinflationcalculator.com/inflation/historical-inflation-rates/>

Ringraziamenti

Dedico questo spazio del mio elaborato a tutte le persone che mi hanno affiancata in questo percorso di crescita accademica e professionale.

Anzitutto, ringrazio la mia relatrice Elena Calandri, che mi ha guidata nella stesura dell'elaborato con pazienza e tempestività.

Ringrazio poi la mia famiglia, sulla quale posso sempre contare. Ho l'incredibile fortuna di avere una famiglia molto unita e che mi affianca in ogni piccolo e grande passo della vita. Fra tutti, ringrazio in particolare zia Bruna, che da sempre è la mia seconda mamma, e mi fa il tifo da vicino e da lontano. Ma soprattutto ringrazio la mia mamma, una splendida e fortissima donna che ha dedicato la sua vita a me, e nonostante le mille difficoltà non mi ha mai fatto mancare nulla, specialmente il sostegno. Grazie per avermi cresciuta nella donna che sono ora.

Ringrazio poi amici e amiche. Grazie per essermi stati vicini nei periodi più brutti, facendomi capire quanto bella e semplice possa essere la vita con le persone giuste a fianco. Grazie a voi ragazze, per essere la mia seconda famiglia, per capirmi, sostenermi e farmi morire dalle risate. Un grazie in particolare a Sonia, che mi ha accompagnata in tutto questo percorso universitario, tra pianti e risate.

Un ringraziamento finale è per mia nonna, che mi guarda da lassù, per non aver mai smesso di tendermi la mano nei momenti di sconforto. Spero di avervi resa felice.

